Quotidiano dei lavoratori

In Germania 300.000 E in Italia?

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 39 - lire 1000
Venerdì 16 ottobre 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

Bonn chiama Roma

***Contro Craxi:* intervista a Codignola**

Operai: l'autunno sarà caldo?

***Dopo Sadat:* i problemi di Hosni Mubarak**

Giovani: contributi per un seminario

lettere

«Forse che con la cultura si è rivoluzionari contro questo Stato repressivo?»

Bisceglie, ottobre 81

Cari compagni,
proprio pochi mesi fa, vi ho scritto una lettera dove vi facevo notare le condizioni politiche e culturali di Bisceglie, non so perché non è stata pubblicata, forse c'erano molti errori grammaticali, oppure era scarsa come contenuto politico. Vorrei che i compagni del Q.d.L., ed anche i compagni demoproletari diano un loro giudizio su questa lettera così potrò analizzare meglio me stesso ed i problemi da risolvere.

Sono militante di D.P. da prima che iniziasse la campagna dei 2 referendum. Posso anche dire che sono stato l'unico a muovermi durante la raccolta delle firme malgrado l'adesione fatta da molti compagni che bene o male simpatizzano per Democrazia Proletaria.

Pur con la mia poca libertà, per motivi di lavoro, sono riuscito con l'aiuto di altre 2 persone a svolgere la campagna referendaria, con manifesti, volantinaggio, spikeraggio, poche trasmissioni radiofoniche. Mi ricordo allora come tuttora in mancanza della sede, siamo stati costretti a lavorare dentro un locale messoci a disposizione da un «Gruppo Amici Mani Tese».

Tornando al presente: pochi giorni fa abbiamo scritto al sindaco di Bisceglie un documento in cui chiedevamo a nome del gruppo di D.P. dei locali del comune; il nostro problema era simile a quello degli sfrattati. Il sindaco democristiano ha accettato la nostra proposta, pur non essendo tanto convinto. Però dovremo aspettare un po' di tempo. Nello stesso momento abbiamo a disposizione un minilocale datoci da un assessore del P.C.I. Le cattive condizioni in cui il locale si trova non permettono alle nostre poche forze di sistemarlo. Forse non sarà tanto il problema economico, ma credo sia la volontà che manca, prima di mandare la lettera al sindaco avevo convocato una riunione svoltasi in casa mia dove avevo invitato oltre a quei pochi compagni di D.P. anche altri che fanno riferimento a Democrazia Proletaria per vedere se si riusciva a trovare un accordo. Nel primo momento sembrava che le cose andassero bene. Ma ad una seconda riunione, fatta sempre in casa mia, ci siamo trovati in due gruppi.

Il primo (in questo ci sono anch'io) si dichiarava per una sede di D.P., aperta a compagni che con posizioni diverse condividessero a grandi linee D.P., il secondo invece si esprimeva su posizioni ben diverse, prediligendo un centro culturale ad una sede di partito e dicendo anche che il locale doveva essere aperto a tutti.

Insomma una linea che rompeva il tavolo dove eravamo seduti. Allora mi chiedo compagni cos'è che manca a noi tutti. E mi rispondo: la volontà. Perché oggi fare la militanza per molti è assurdo, e ci credo compagni, per loro è ora di smettere, certo hanno un avvenire, anche non sicuro, che non vogliono perdere.

Hanno un affetto con la loro ragazza e guai a contraddirli. Qualcuno dirà di aver esagerato nei giudizi. Vorrei scusarmi per la mia espressione da settario. Ma permettetemi una domanda. Forse che con la cultura si è rivoluzionari contro questo Stato repressivo? Io penso di esserlo solo svolgendo una attività politica d'opposizone, naturalmente una opposizione da ricostruire dopo le esperienze passate. Prego tutti i compagni di darmi una risposta, ripeto, così potrei vedere se sono io a sbagliare o gli altri.

Inoltre spiegatemi cosa significa essere compagni per voi oggi con questa crisi che attraversiamo, io sono disposto a tutte le vostre critiche.

Spero di essermi spiegato, sia politicamente, culturalmente ed anche grammaticalmente.

Con un saluto demoproletario.

Pietro di Terlizzi

Gli obiettivi delle donne toscane

Oggi 4 ottobre ci siamo incontrate a Piombino.

Già altre volte le compagne di diversi gruppi collettivi della Toscana si sono ritrovate insieme (a Prato, ad Arezzo, a Marina di Cecina, a Marina di Grosseto) per verificare, confrontare le esperienze delle varie realtà di movimento, presenti nella regione, per costruire una continuità di rapporti e per dare vita ad un Coordinamento Regionale organizzato che sia strumento di comunicazione e di scambio fra le compagne e che faciliti le iniziative comuni in direzione dell'autodeterminazione.

Abbiamo esaminato il rapporto del Movimento con le istituzioni, da una parte c'è ancora l'esigenza di un confronto con le istituzioni dall'altra c'è l'esigenza del Movimento di avere momenti autonomi e propri. Il rapporto con le istituzioni è sempre stato difficile, non è un caso che a Piombino l'U.S.L. si è rifiutato di dare la sede del Consultorio per il Coordinamento Regionale.

Si è convenuto quanto segue:

- Partecipare al Convegno sulla Violenza a Bibbiena, come strumento di denuncia e testimonianza di violenza alle donne.
- Al processo del 12 dicembre a Potendera contro le ostetriche per il reato di corruzione.
- Di rivederci ogni due mesi in diverse località della Toscana segnalate dalle compagne volta per volta.
- Il prossimo coordinamento si svolgerà a Pontedera il 6 dicembre al Centro Sociale di Via Valtriani, 10 alle ore 9,30 del mattino per l'intera giornata.
- Inoltre da Prato è nata la proposta di un Corso che inizia Sabato 9/10 alle ore 16/16,30 al Consultorio in Via A. Franchi, 13A.

Tale Corso si è diviso in 3 gruppi:

1) Sessualità, Medicina alternativa e anticoncezionali.
2) Studio antropologico della donna (sessualità e maternità).
3) Storia del femminismo.

Il Coordinamento Regionale Toscano aderisce alla marcia della pace di Roma del 24/10 e si impegna a raccogliere le firme per la petizione iniziata dal movimento non violento contro il servizio militare delle donne (Le donne del Movimento non violento C.P. 201 06100 Perugia).

Coordinamento Regionale Toscano

Un comunicato da Rebibbia

Rebibbia, 1/10/81

I detenuti di Rebibbia denunciano l'uso strumentale che gli organi di stampa hanno fatto della protesta organizzata nei giorni scorsi con la revoca della nomina agli avvocati difensori.

La revoca non è stata fatta per denunciare solo le lungaggini giuridiche dell'inchiesta che vede coinvolti i compagni del 7 aprile e 21 dicembre, ma per denunciare tutto il sistema giuridico (a partire dalle preventive troppo lunghe, all'impotenza degli avvocati di fronte ai giudici istruttori che ne fanno una figura di soli mangiasoldi) che coinvolge tutti i detenuti politici e non.

Anche il black-out imposto dalla questura per minimizzare questa lotta ha fatto scrivere ai giornali cazzate come quella che le revoche sarebbero state 170, mentre ne sono partite più di 1000, proprio a sottolineare il carattere di massa di questa protesta.

Il giorno 30/9/81 il G. 12 si è autoconsegnato rifiutando l'ora d'aria, in ricordo dell'assassinio del compagno Walter Rossi. I comunisti non dimenticano.

«Una boiaccia di legge sui pentiti»

Cari compagni,
vi ringrazio per la pubblicazione della lettera inviatavi da mio marito Fausto Marini. Non lo faccio per adularvi ma solo per esprimervi la mia soddisfazione perché un giornale di movimento quale il vostro è rimasto tale e non si mette paura come hanno fatto altri di fronte alla repressione dei giudici e fa dietro front adagiandosi sul revisionismo. La campagna di stampa per smascherare questa boiaccia di legge sui pentiti, va continuata e portata fino in fondo, come ampia luce andrà fatta, e voi dovete farvene carico in prima persona, sulle cose schifose e naziste accadute a S. Vittore, che continuano ad essere perpetrate contro i compagni.

Un grosso saluto a pugno chiuso.

Daniela Marini

Abbonamenti

Il nuovo prezzo degli abbonamenti al Qdl è di L. 35.000 quello annuale, di L. 20.000 il semestrale, di L. 100.000 il sostenitore (ma accettiamo a sostegno anche cifre inferiori).

I nuovi prezzi scatteranno dal 1° novembre, fino ad allora chi si abbona per la prima volta o rinnova l'abbonamento potrà usufruire di un incredibile sconto: pagare l'abbonamento al vecchio prezzo di L. 25.000.

Questi sono gli ultimi abbonamenti arrivati:

Donazzolo Paolo, Feltre (BL); Memoli Antonio, Napoli; Bartolomei Alfredo, Rovigo; Manente Gianni, Favaro Veneto (VE); Renzulli Guglielmo, Avellino; Corrà Paolo, Lamon (BL); De Deppo Mimmo, Cortina (BL); Busatta e Ferrovieri, Belluno; Mazzocco Ivano, Quero (BL); Sbrovazzo Francesco, Quero (BL); De Carli Maurizio, Pedavena (BL); Merlino Filippo, Torino; Cazzullo Ornella, Torino; Zatteri Lorenzo, Torino; hanno mandato L. 15.000 - Lombardi Henri, Besancon (F); Arena Maria Rosaria (Caserta); Donati Severino, Potenza Picera (MC); Luongo Pasquale, Concordia Sagittaria (VE); Brandolino Bruno, Cintello Teglio Veneto (VE); Piccioloni Anna, Roma; Guidetti Giuseppe, Gavignano di M.te S. Pietro (BO); Arrighini Livia, Salò (BS); Famiglia Donà, Marghera (VE); Democrazia Proletaria per la Biblioteca Comunale, Carrara; Sacchetto Iuci, Villastellone (TO); Cocco Adriana, Nuoro; Gerosa Angelo, Sesto S.G. (MI); Urioni Giovanni, Conegliano Veneto (TV); Libreria Hobelix, Messina; Bolognini Teresa, Torino; Garofalo Michele, Torino; Fonnesu Sergio, Iglesias (CA); Ferretti Enrico, Serra de Conti (AN); Sandrone Mario, Ceva (CN); Cirillo Giovanni, Piedimonte di S.A. (CE); Anzeliero Amelio, Piazzola sul Brenta (PD), hanno mandato L. 30.000; Dal Bianco Ivan, Mareno di Piave (TV); Barca Alfonso, Baunei (NU), hanno mandato L. 32.000; Falocco Silvano, Roma; ha mandato L.35.000; Istituto Internazionale, Amsterdam, ha mandato L. 50.000.

I seguenti abbonati devono mettersi in contatto con Carlo Corsetti, il loro giornale torna indietro, evidentemente c'è qualcosa che non va nell'indirizzo: Trondoli Franco di Genova, Riale Mara di Torino, Quintavalla Cristina di Parma, Zicchiero Francesco di Lecco (CO).

I compagni che nell'elenco degli abbonati hanno pagato L. 32.000 non riceveranno i regali in quanto all'arrivo dei soldi l'offerta era da tempo scaduta.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore **Antonio Massa**; Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena, Marina Pivetta, Beppe Casucci;** Politica interna: **Francesco Bottaccioli, Maurizio Zandri, Antonella Barile, Marco Mele;** Internazionali: **Stefano Semenzato, Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan fantasia,** Cultura: **Fabio Bo,** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore e Guido Piccoli;** Redazione di Milano: **Patrizia Annaboldi, Luigi Cipriani, Luigi Vinci, Gianni Passavini.**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo;** Diffusione: **Luisa Utzeri;** Abbonamenti: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 14.10.81.

Avvisi

S. Arpino (CE)

Il gruppo di base Atellano e il circolo Don Milani organizzano, alle ore 18 di venerdì 16 ottobre, presso la scuola elementare di via De Amicis, un incontro dibattito sul tema: «Il movimento dei preti operai in Italia». Parteciperà don Francoa di Brescia

Friuli

Domenica 18 a Brazzano di Cormons (G0), con inizio alle 9,30 si riuniscono i compagni della federazione di D.P. del Friuli e di Trieste per aprire il dibattito sulle tesi per il congresso regionale. Per informazioni telefonare al gruppo consiliare 040/60485

Calabria

Domenica 18 a Lametia Terme, conferenza di organizzazione di Democrazia Proletaria. Interviene Emilio Molinari.

Cooperatori Nuova Sinistra

In realazione al XXXI congresso nazionale della Lega delle Cooperative e soprattutto per portare avanti il lavoro di definizione della identità del Coordinamento Cooperatori della Nuova Sinistra all'interno del movimento, si terrà a Roma nei giorni 24 e 25 ottobre una assemblea nazionale del Coordinamento. La riunione si terrà presso la Lega Nazionale delle Cooperative in via Guattani, 9.

Roma

Lunedì 19 ottobre alle ore 17,30 in via Buonarroti, 51, 3° piano, riunione di tutti i compagni di Dp delle diverse categorie eletti delegati al Congresso Comprensoriale della C.d.L. CGIL di Roma per definire i contenuti qualificanti della battaglia congressuale.

Pescara

Si tiene nei giorni 22, 23, 24 e 25 ottobre un convegno europeo su «pace, fame e disarmo». Per informazioni telefonare alla segreteria organizzativa al numero 085/23488 tra le ore 18 e le 20.

Terremoto

La Cooperativa Culturale «F. Colantuono» (Radio Popolare Lioni) costituita a Lioni dopo il terremoto del 23 novembre, a un anno dal tragico evento ha sentito la necessità di costruire un momento di riflessione collettiva sulle conseguenze del disastro e sulle tendenze che si stanno manifestando nell'ambito della ricostruzione, che sia anche un momento di lotta, di mobilitazione, perché nelle pastoie del potere (vedi crisi della giunta regionale campana) non si areni il processo che le popolazioni terremotate auspicano di rinascita.

La Coop. «F. Colantuono» ha previsto due giorni di dibattito con tutte le forze seriamente impegnate nella ricostruzione e un giorno di mobilitazione così articolati:

sabato 21/11 - volontariato e Stato nel dopo -terremoto. Protezione civile

domenica 22/11 - Organismi di massa e associazioni produttive nelle zone colpite dal sisma

lunedì 23/11 - manifestazione a Lioni sui temi: ricostruzione, lavoro, giovani.

Nei tre giorni è previsto un ponte radio con emittenti democratiche con tutte le città d'Italia per dare la giusta dimensione e risonanza alla scadenza; ci saranno mostre fotografiche e di pittura sul terremoto.

Per questo la Coop. «F. Colantuono» (RPL) lancia un appello a tutte le forze democratiche, al sindacato, ai comitati popolari, alle cooperative, ai gruppi di volontari che si sono impegnati nelle zone terremotate, ai giovani, alle forze politiche e sociali impegnate nella mobilitazione per la pace, a tutti quelli che sono concretamente interessati all'opera di ricostruzione e rinascita delle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980.

(Per le adesioni telefonare a Radio Popolare Lioni dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 15 alle ore 20: 0827/42397)

Aderiscono (al 3 ottobre):
Comitato Popolare Lioni, Coop. «Rinascita», Assoc. Pubblica Assistenza Alta Irpinia (U.R. Toscana), Centro Sociale Lioni, Consultorio Familiare Lioni, Coordinamento Cooperative e Gruppi Culturali (prov. Avellino), Coop. «La metà del cielo» Teora, Coop. Agricola Lioni, Studenti ITG Lioni, IPSIA Lioni, Liceo-Ginnasio S. Angelo dei Lombardi, ITG S. Angelo dei Lombardi.

Assemblea Nazionale Operaia

Su proposta dell'Ufficio Operaio Nazionale, il Direttivo Nazionale di Dp promuove l'assemblea nazionale operaia da tenersi nei giorni 7 e 8 novembre a Milano sui temi della lotta alla politica economica del governo, le prospettive dello scontro contrattuale e il rilancio della campagna sui 2 referendum.

Il Direttivo Nazionale invita tutte le strutture del partito, e non solo quelle di lavoro operaio, a porre al più presto all'ordine del giorno il programma e le iniziative in preparazione di questa scadenza, sia a livello di fabbrica, che a livello provinciale e regionale.

Trecentomila per la pace

A Bonn, in un giorno di pioggia per il cancelliere

Paolo Vinti

A Bonn, sabato, durante la più grande manifestazione che si sia mai svolta nella Repubblica Federale, pioveva; a tratti sembrava che si fosse scatenata una vera e propria tempesta. Al Cairo invece la giornata era splendida, così almeno ci informano gli inviati. Ma il cancelliere Schmidt, presente ai funerali di Sadat, deve avere sentito ugualmente delle nubi minacciose sulla sua testa.

Proprio il giorno prima in un intervento al Parlamento federale, a proposito della manifestazione, egli l'aveva definita un atto politico contro il governo, contro la coalizione politica che lo sorregge, contro la stessa sicurezza della Repubblica Federale. Aveva ragione. Quella di Bonn è stata una manifestazione profondamente antigovernativa e la stessa massiccia partecipazione che ha superato ogni più rosea previsione fatta alla vigilia, ha rafforzato questa chiara valenza politica.

La manifestazione ha sancito infatti l'esistenza di un movimento reale e di massa apertamente schierato per il disarmo e contro la logica dei blocchi.

Già la manifestazione che si svolse a Berlino il 13 settembre contro la visita del Segretario di Stato (e ammiraglio) americano Haig, aveva dimostrato che il momento delle petizioni era finito (in sei mesi erano state raccolte un milione e trecentomila firme contro ogni installazione missilistica sul suolo tedesco) e che si stava aprendo una fase politica in cui la dimostrazione della forza di questo movimento si sarebbe avuta con la concreta mobilitazione della gente.

La manifestazione del 10 ottobre è stata in questo senso esemplare ed ha dimostrato l'avvenuto innesco di un processo politico la cui importanza travalica di gran lunga le stesse frontiere della Repubblica Federale.

È, questo processo, così vasto e profondo che non interessa soltanto i rapporti tra le forze politiche, ma interviene anche nel loro assetto interno. Esso è stato capace di rimettere in discussione gli stessi equilibri interni al partito Socialdemocratico, equilibri che si erano consolidati negli ultimi dieci anni. Perchè accanto al dato politico, di fondamentale importanza, della enorme potenzialità dimostrata da questo movimento, bisogna registrare la completa uscita allo scoperto della sinistra socialdemocratica. Una parte della SPD ha infatti ufficializzato, proprio Sabato, e nel modo più plateale possibile, la propria volontà di scontro nei confronti del cancelliere e dell'ala ministerialista del partito, da lui rappresentata.

Nella Hofgarten (il grande prato dove si sono concentrati i cortei che hanno sfilato per la città) si sono contati 56 deputati socialdemocratici, pari ad un terzo dell'intera compagine parlamentare. Una presenza considerevole se si pensa che il gruppo parlamentare è considerato normalmente «appannaggio» del Cancelliere. A parte il particolare per nulla secondario, che l'oratore principale era un esponente socialdemocratico, Erhard Ebbler, molto più importante è che questi, nel suo intervento non solo abbia attaccato in maniera aperta la politica di Schmidt, ma abbia anche reso pubblica una vera e propria linea alternativa.

Questa linea ha come orizzonte strategico il rifiuto della logica dei blocchi e l'uscita dalla Nato. Come articolazione tattica la denuclarizzazione e il disarmo della Germania Federale sul piano interno e «una materiale e concreta solidarietà al coraggio del popolo polacco» sul piano dei rapporti con l'Est europeo (mentre il governo della RFT si è sempre contraddistinto per una politica di ingenti aiuti allo Stato polacco al fine di salvaguardare una situazione «distensiva» che viene considerata dal governo, e dalla frazione di capitale che esso rappresenta, più proficua economicamente). Tale linea alternativa individua nei settori sociali e nelle organizzazioni politiche intervenute alla manifestazione il motore politico di questo processo (mentre Schmidt si è sempre categoricamente rifiutato di confrontarsi con la nuova sinistra); auspica, infine, l'apertura di un «serio e profondo dibattito all'interno del partito». La battaglia, come si vede, è dunque ufficialmente aperta.

Su quali forze può contare la sinistra SPD, per condurla?

Innanzitutto su quella considerevole parte di deputati che era presente alla manifestazione; su un gran numero di federazioni regionali che si sono espresse ufficialmente contro la politica del governo negli ultimi mesi; sulla federazione giovanile al gran completo, e, questa è la novità, anche su Willy Brandt, ex cancelliere e presidente del partito, che già venerdì, in occasione del dibattito in Parlamento, si era palesemente opposto alla posizione del Cancelliere federale.

Schmidt ha dalla sua, invece, gran parte dei funzionari di partito, la maggioranza del gruppo parlamentare, la centrale del sindacato per intero, nonostante defezioni significative registrate proprio durante la manifestazione.

Inutile rilevare, però, che la manifestazione di Bonn non lo indebolisce soltanto negli equilibri interni al partito ma ne sminuisce l'immagine anche a livello internazionale.

Non può sfuggire, infatti, che l'ondata pacifista che rischia di sommergerlo preoccuperà sempre di più i suoi alleati americani, i quali sembrano già pensare da tempo ad un cambio della guardia alla Cancelleria. Va da sé che a Washington non possono che guardare con favore ad una Germania guidata da una CDU (il partito democristiano di Strauss) compattamente filo atlantica. Tutto questo avviene, si badi bene, nel pieno di una crisi anche elettorale della SPD che alle recenti elezioni amministrative ha anche perduto, per la prima volta, il governo di Berlino.

Quali sono, allora, in tutto questo quadro le prospettive che si aprono per la nuova sinistra? Probabilmente sono molto più interessanti di quanto i suoi stessi settori avessero previsto. Innanzitutto, l'alleanza tattica sancita Sabato, allontana da essa lo spettro di una repressione violenta da parte dello Stato; questo non solo per il movimento pacifista ma probabilmente anche per tutti quei movimenti politico-sociali che stanno attraversando con continuità la società tedesca e di cui la manifestazione di Bonn è uno dei momenti più tangibili, come il movimento antinucleare e quello di occupazione delle case.

La forza dimostrata Sabato, le permette inoltre di qualificarsi ulteriormente come il vero polo politico innovatore della società tedesca. Essa è capace oggi, non solo di mettere l'SPD in contraddizione con la propria storia (la battaglia politica contro il riarmo è stato infatti uno dei momenti più dignitosi della storia della socialdemocrazia in Germania negli anni 50).

La nuova sinistra tedesca sembra, per la prima volta, capace anche di divaricare il partito Socialdemocratico rispetto alla svolta che questo operò a Bad Godesberg nel '59.

Ma la dimostrazione di Bonn, in quanto acquista importanza superiore alla stessa territorialità tedesca, pone dei problemi anche a noi in maniera diretta. Questi problemi sono di carattere politico: e cioè come stare all'interno del movimento per la pace in Italia e che rapporto avere con quello tedesco ed europeo in generale; di carattere teorico: è ancora valida, per esempio, la teoria degli anelli deboli e forti nella catena dell'imperialismo? Di capacità di comprensione di processi politici reali: quanti di noi si aspettavano che in quella che fino a due anni fa veniva considerata una delle realtà più bloccate a livello politico e sociale, un «anello forte», appunto, potesse aver luogo quello che si sta verificando ora?

Accanto a ciò, c'è comunque il confortante dato politico che la nuova sinistra torna ad essere, dopo molto tempo, protagonista nella scena politica europea su di una questione di rilievo internazionale. Segno evidente che non tutti i giochi sono chiusi, anzi proprio ora si potrebbero riaprire, e non solo in Germania.

Sembra abbastanza per un movimento che viene raffigurato come figlio dell'utopia.

Craxi li odia: vogliono il socialismo

St. Se

Il re è nudo: l'immagine di un Psi in continua ascesa e omogeneizzazione sulla linea craxiana è rotta, e la presunta omogeneità del partito appare, sempre più chiaramente, frutto di corruzione e compromessi da una parte, di espropriazione e di emarginazione dei militanti dall'altra.

Il pur esiguo numero di socialisti fuoriusciti si rivela così la punta di un iceberg, di un malessere più profondo che investe un ampio settore di militanti del Psi, in particolare il settore più legato agli strati operai e popolari.

È così che la costituzione della «Lega dei socialisti» assume - pur nella sua esiguità numerica - il ruolo di un grande segnale, un fatto di grosso rilievo.

L'intervista a Tristano Codignola che pubblichiamo in queste pagine riveste per questo un grande interesse. In essa, come nel documento di costituzione della «Lega dei socialisti» emerge una analisi della degenerazione del Psi sotto l'aspetto dei riferimenti di classe e della strategia di occupazione del potere che non può non essere condivisa.

Le reazioni di Craxi non sono, da questo punto di vista, spropositate. Per chi ha giocato tante carte del suo successo in Operazioni di immagine, in un tentativo di dimostrare che nel Psi era in atto una grande sintesi riunificatrice, è imbarazzante prendere atto di una crisi aperta.

Mentre l'occupazione del potere non ha ancora dato tutti i suoi frutti clientelari, già si evidenziano i primi contraccolpi alla sua forsennata politica.

In questo quadro la creazione della «Lega dei socialisti», questo disegno di lavorare per togliere forze «sane» al Psi di Craxi, per reinserire uomini ed idee in una lotta di trasformazione della società non può che essere vista con profonda soddisfazione. Una soddisfazione che cresce quando apprendiamo che non di formare un piccolo partito si tratta, ma della volontà di inserirsi con ruolo attivo in una dinamica politica più ampia.

E particolarmente importante appare l'ultima osservazione che Codignola fa nella sua intervista, quando dice che, forse, l'elemento di novità sulla scena sta nel mettere in circolo una forza di «socialisti»; in altre parole sta nel fatto di riproporre concretamente anche alla nuova sinistra il problema di una sintesi e di un confronto tra le anime storiche del movimento operaio italiano. E questo è tanto più importante quando in un quadro politico come il nostro persone, partiti, e giornali subiscono talvolta una deriva pericolosa verso il Pci. Una deriva che appare giustificata dalla politica di Craxi e dal riattivizzarsi di proposte d'opposizione del Pci ma che invece rischia di essere una semplificazione ed una scorciatoia pericolosa per lo sviluppo di una linea di alternativa nel nostro paese.

Infine una osservazione sulla proposta di una federazione di forze. È una ipotesi che ci interessa anche se la nostra esperienza «storica» ci rende scettici sulle sue possibilità di riuscita. Ma certamente siamo disponibili a discutere e ad affrontare immediatamente quelli che ne sono i presupposti.

Discutere cioè attorno ad alcuni temi nodali della fase attuale, da quello della pace a quello della politica economica a quello dell'alternativa, per esempio.

Sono per altro nodi ineludibili per costruire oggi momenti unitari di opposizione nel nostro paese, sono temi di dibattito indispensabili per dare nuova forza e nuova fisionomia alla sinistra. Questo giornale è completamente disponibile ad essere, su questi temi e su altri, momento di dibattito e terreno per un confronto.

attualità

Crisi PSI / intervista a Codignola

«Facciamo, intanto, una federazione dei piccoli gruppi della sinistra»

a cura di Stefano Semenzato

Questa è una delle proposte che emergono parlando con uno dei principali esponenti della «Lega dei socialisti» il coordinamento nato per sviluppare l'iniziativa politica verso l'alternativa, dei fuoriusciti dal PSI.

«La fuga senza fine del gruppo dirigente del PSI dalla matrice sociale, dagli ideali, dai compiti storici del Partito Socialista prosegue con incessante continuità. Perciò dobbiamo denunciarla in modo chiaro e forte di fronte alla base, ai quadri, all'elettorato, ai militanti socialisti. Perciò abbandoniamo le fila della rassegnazione e della attesa, ormai dissolvente, di un miracolo incredibile. Rifiutiamo l'acquiescenza; vogliamo recuperare le speranze e l'orgoglio della lotta per il socialismo e ridare fiducia ai tanti compagni le cui aspirazioni sono state troppe volte avvilite o tradite.»

Così esordisce il documento con cui si forma la «Lega dei socialisti», una struttura di coordinamento formata dai fuoriusciti dal PSI negli ultimi giorni e a cui diversi militanti socialisti hanno dato già la loro adesione.

Una posizione dinamica all'interno della sinistra per facilitare l'alternativa. Niente nuovi partiti, ma sforzo di riaggregazione di un'area che non si vuole venga assorbita da PCI e PSI. Del resto i tentativi di redifinizione di una tattica unitaria tra i due maggiori partiti della sinistra non sembrano avvenire nella chiarezza di una politica di classe. Nel suo CC, il PCI lancia ponti al PSI, ma continua a dimenticare i «cattolici». A Roma, dopo la morte di Petroselli, potrebbero riaffacciarsi in casa socialista tentazioni pentapartite.

E intanto, in Campania...

Vuoi ricordare le ragioni di fondo della vostra iniziativa?

Le occosioni immediate di quella che chiamerei «secessione», cioè allontanamento di alcuni compagni dal partito sono due. La prima questione è l'affare Calvi che ha dimostrato quello che già era apparso evidente quando il partito aveva affrontato la situazione degli affiliati P2, ciè l'insensibilità della direzione a questa grave crisi morale che lo ha investito. La seconda occasione immediata è stata l'accertamento che la sinistra lombardiana non era più disponibile per una battaglia con noi all'interno del partito.

E poichè le proporzioni del gruppo che si richiama ad Achilli sono estremamente modeste e senza una volontà di opposizione sufficientemente ferma ed energica abbiamo ritenuto fossero ormai cadute le condizioni di presenza in un partito di cui già da tempo avevamo rilevato il sostanziale allontanamento dalla tradizione socialista. Il partito socialista sopratutto a partire dalla gestione Craxi è andato mutando pelle, se oggi potessimo fare un censimento veritiero vedremmo che il grosso degli adepti in questo momento appartiene alla piccola e media borghesia, che la presenza operaia è estramamente ridotta e che in generale i ceti cui si rivolge Craxi sono ceti che chiedono dalla politica una rete di protezione di interessi particolari. Questo concepire la politica come protezione, che è un fenomeno direi mafioso, è anche uno degli elementi di forza della DC. La novità di Craxi è l'impegno a saper sostituire la DC sullo stesso terreno. In altre parole operare sullo stesso terreno conservatore della DC con segno opposto, laico invece che clericale.

Non bisogna dimenticare infine che il PSI più di ogni altro partito si è trasformato in un organismo neostalinista, assolutamente verticistico con una specie di delega in bianco degli iscritti al segretario del partito. La politica la fa lui, noi facciamo al massimo i festival dell'Avanti con polenta e salsicce.

La sinistra lombardiana è dunque persa ad una battaglia interna?

La mia critica alla sinistra lombardiana è ancora più aspra che a Craxi, il quale, bisogna dirlo, fa una politica con una certa coerenza. Sbagliata, ma politica. La sinistra del partito aveva la funzione storica e fisiologica di rappresentare una alternativa interna, senza la quale l'alternativa esterna diventa una buffonata. Invece c'è stato un assorbimento progressivo della vecchia sinistra nel craxismo, nelle forme più deteriori. Ha iniziato De Michelis dando ad intendere che la sua era una posizione personale, mentre era il preavviso di una posizione personale, mentre il preavviso di una posizione di gruppo. Si arriva così fino alla nomina a vicesegretario - scelto da Craxi non dalla sinistra - di Spini.

E proprio quest'ultimo ha sostenuto recentemente che nel partito non ci sono più divisioni, è tutto unificato. A questo punto non è più possibile convivere dato che la pattuglia di Achilli, come ti dicevo prima, è così piccola e così priva di un respiro serio di opposizione da lasciar pensare che o sarà anche essa assorbita nel craxismo o si troverà del tutto impotente.

Sull'analisi che tu hai delineato il gruppo dei secessionisti appare molto compatto. Ma sulle cose da fare ora vi è uguale omogeneità?

Non ci sono problemi di fondo, ci sono sopratutto problemi di tattica. Anche nel periodo precedente l'espulsione c'è stata qualche incertezza e direi che qualche incertezza c'è circa gli sviluppi successivi. Però siamo tutti d'accordo su un punto centrale: non si tratta di fare un altro partito, un altro piccolo partito. Siamo impegnati e dobbiamo impegnare altri alla creazione di una effettiva alternativa alla Democrazia Cristiana. Noi evidentemente dobbiamo occuparci del polo socialista, pur senza trascurare di visualizzare le ragioni storiche di una rottura politica che risale ormai a 60 anni fa tra socialisti e comunisti. Si pone cioè il problema di verificare la consistenza anche ideologica dell'alternativa. Non può essere una somma di tanti pezzi, ma deve essere cosciente presa di contatto con la realtà italiana.

Dentro questa prospettiva generale voi avete costituito la Lega dei socialisti. Quale è il suo significato?

Noi prima di tutto pensiamo di dover dare un punto di riferimento ai compagni in crisi, che sono molti più di quanto si creda, ma di fronte ai quali sta l'incertezza dell'obiettivo nostro. Questi compagni ci dicono «voi ci proponete di uscire, ma dove? Poi cosa facciamo? Quindi noi vogliamo creare un punto di riferimento di socialisti, per poter comunque rispondere che in questo modo si fa senz'altro più politica di adesso, visto che nel Psi oggi tranne il segretario nessuno fa più politica. E poi vogliamo creare un punto di riferimento per quelli - e sono forse i più - che dal partito sono già usciti.

E sono tanti. Il primo passo è dunque quello di creare piccole organizzazioni socialiste, di sinistra, locali. Che abbiano però un punto di riferimento nazionale.

Detto questo dovremo esaminare con attenzione le posizioni e le consistenze politiche dei gruppi che la storia agitata della sinistra in Italia ha determinato nello spazio tra Psi e Pci. Senza avere in partenza nessuna pregiudiziale, né favorevole né contraria. Solo con la volontà molto aperta ed onesta di capire che cosa sono questi gruppi, se sia possibile con ciascuno di essi e con tutti un rapporto di collaborazione che potrebbe manifestarsi in una prima fase in forma federativa la quale lascerebbe a tutti l'originalità e la libertà di essere quelli che sono, senza forzare troppo verso l'unità che a nostro giudizio verrà, ma verrà più tardi.

In sostanza le tappe che noi crediamo di vedere chiaramente sono: 1°) un nucleo nettamente socialista, per facilitare la fuoriuscita dal Psi di compagni socialisti; 2°) in prospettiva rapida una federazione dovunque si manifesti possibile e al di fuori di forme partitiche di tutte le varie schegge della sinistra italiana che non hanno raggiunto il partito comunista; 3°) formazione di una unità, ancora da immaginare, tra queste schegge federate per porre il problema nostro e di tutti noi verso il partito comunista. Aggiungo che non siamo così sciocchi da pensare che una alternativa di sinistra quale quella che auspichiamo si possa fare fuori e senza considerare il partito socialista. Noi ci auguriamo sia possibile esercitare una forte pressione anche verso il Psi e ci auguriamo tra qualche tempo di trovare un Psi diverso, che respinge l'ipotesi craxiana e riporta il partito su un terreno di classe.

In questa vostra proposta di federare forze, ci sono dei rapporti più avanzati o sviluppati di altri?

Noi stiamo prendendo ora rapporti con tutti i gruppi. Il rapporto col Pdup presenta delle difficoltà maggiori perchè è un partito piccolo, ma organizzato. Con i suoi strumenti più o meno verticistici. Comunque è chiara la tendenza di un partito per quanto piccolo sia a comportarsi in modo da assorbire i fenomeni di rottura che si verficano altrove. Io spero che nel Pdup prevalga la tesi più seria di non prendere la occasione di assorbire, ma di sentirsi nella necessità di farsi assorbire da una forza maggiore. Una forza che non sia il Pci, perchè non servirebbe a niente, ma che sia appunto questa federazione. Capisco che è difficile per i compagni del Pdup questa operazione, però è quella giusta.

Gli altri problemi, da Democrazia Proletaria, agli indipendenti di sinistra, ai radicali di sinistra, sono meno complessi.

Si tratta di vedere con questi compagni se ci sono punti profondi di differenza e allora dobbiamo dirli subito, non dobbiamo metterci in situazioni di reciproco inganno. Se ci sono spazi di confronto allora vediamoci, non dobbiamo rendere più grosse di quello che sono le differenze ma neppure sottovalutarle. E una volta che le differenze non risultassero pregiudizievoli puntare invece all'accordo.

Io credo che i prossimi mesi saranno molto segnati da questa problematica di unità della sinistra piccola, diciamo.

Voi avete steso un documento politico di fondazione della lega. Che uso volete farne?

Abbiamo voluto mantenerci nell'ambito dei grandi problemi e su questo andiamo ad un confronto con gli altri gruppi. Questo per non andare ad invischiarci in dibattiti e rapporti complicati su singoli problemi della vita italiana, su riforme ecc.

Se troveremo su queste grandi scelte che abbiamo fatto l'assenso degli altri andiamo avanti. Per far questo bisogna sviluppare un confronto sia al vertice, ma soprattutto alla base. E poi conoscerci, fare dibattiti pubblici e anche privati: seminari, momenti di riflessione comune.

Di aggregazioni nel passato se ne sono tentate tante, e tante sono fallite. Da dove deriva questo tuo ottimismo per questa proposta federativa?

Io penso che forse la nostra presenza nel mondo della sinistra disorganizzata è una novità. E noi vorremmo usare di questa nostra «novità apartitica», di questa volontà di non creare un altro partito tra i partiti, ma di metterci dentro le realtà già esistenti.

Non mi faccio troppe illusioni, ma - almeno dai contatti avuti finora - non direi neanche che sia una proposta impossibile a portare avanti.

Movimenti nel quadro politico

Non è detto che in primavera i garofani fioriranno

Fr.B.

Mentre è in pieno corso lo scontro dentro la maggioranza governativa tra socialisti e repubblicani attorno alla vicenda del Corriere, i partiti decidono di raddoppiarsi la torta del finanziamento pubblico.

Nel linguaggio dei notisti politici si può dire che la navigazione del governo Spadolini è entrata in una fase perigliosa. Due gli «scogli»: l'ostruzionismo radicale sul raddoppio del finanziamento pubblico ai partiti e la bagarre attorno al *Corriere della Sera*.

Il primo scoglio sembra agevolmente superabile con la decisione governativa di porre la fiducia sul progetto di legge che spartisce tra i partiti parlamentari una torta di 83 miliardi l'anno. Fiducia «tecnica» - è stato detto - che, in quanto tale, ottiene la benevola comprensione delle opposizioni storiche di destra e di sinistra (Pci e Msi), le quali si asterranno in aula. Il vicepresidente del gruppo dei deputati Pci è stato, infatti, chiarissimo: «La fiducia è un mezzo eccezionale-ha dichiarato Ugo Spagnoli-ma utile per fronteggiare i pericoli di una paralisi del Parlamento e le oscure manovre che ispirano questo disegno». Il fatto che quasi la metà dei cittadini italiani (e, tra essi, tantissimi lavoratori ed elettori del Pci) si siano schierati, tre anni fa, contro questa ignobile forma di statalizzazione e di burocratizzazione della vita politica, il fatto che, con la P2, con il «caso Calvi» e con i tanti altri di cui è piena la cronaca degli ultimi anni, emerga alla luce del sole l'inestricabile intreccio tra partiti, banchieri, industriali, gruppi di potere e che tutto ciò faccia parte del modo di essere, della costituzione stessa dei partiti di regime in barba alle chiacchiere sugli «effetti moralizzanti» del «finanziamento pubblico», tutto ciò non scalfisce la tetragona fiducia del gruppo dirigente del Pci (irrobustite anche dal fatto che con questa legge entrano ogni anno nelle casse del partito 20 miliardi di lire).

Su questa vicenda, per dovere di cronaca, c'è da registrare un fatto oltremodo curioso: oltre, ovviamente, ai radicali, gli unici che hanno dichiarato al loro contrarietà alla decisione governativa di porre la fiducia sono stati gli indipendenti di sinistra e il Pdup. Quest'ultimo non ha però perso l'occasione per denunciare «l'ostruzionismo radicale». Il che è veramente ridicolo: il Pdup è contro il raddoppio del finanziamento ai partiti? Se sì, con quali mezzi questo partito si propone di bloccare una legge che suona offensiva al «popolo di sinistra» (ma non solo ad esso) di questo paese? Con qualche bel contributo di Magri e Cafiero sul ruolo dei partiti? «Lingua biforcuta» - direbbero i nostri fratelli irochesi. E sì perchè forte è il sospetto che l'atteggiamento antiostruzionistico del Pdup non sia tanto dettato da ragioni di principio o di tattica parlamentare, ma da ragioni ben più venali...

«C'est l'argent qui fait la guerre». Visentini ha ribadito questo antico concetto quando ha rivendicato la libertà di comprarsi il più grande giornale italiano contro i «soprusi e le ingerenze dei partiti». Da questo punto di vista la vicenda del Corrierone è indicativa dell'alternativa in cui si trovano i giornali (e i giornalisti) di questo paese: o farsi comprare da un gruppo di capitalisti o da un gruppo di partiti. Splendido!

Ma la «battaglia di via Solferino» è anche un episodio importante della lunga marcia craxiana dentro le istituzioni del potere e degli ostacoli che essa incontra. Dallo scontro Martelli - Visentini qualche commentatore politico ha dedotto la fine del Governo Spadolini. Non credo che sia prevedibile una crisi di governo a breve termine. È ancora troppo presto e maggiori del previsto sono gli ostacoli che si frappongono all'ascesa socialista.

L'itinerario che Craxi ha infatti delineato per portare il Psi ad occupare, in modo predominante, la macchina statale e il suo esecutivo è scandito dalla realizzazione di alcune condizioni politiche. La prima di esse è l'uso di Spadolini per portare a fondo l'opera di normalizzazione sociale, spezzando le remi al movimento operaio. È ovviamente prevedibile che l'iniziativa del governo produrrà insoddisfazione ed anche tensione sociale soprattutto tra gli strati della popolazione più colpiti. È bene, dal punto di vista di Craxi, che in prima fila ci sia Spadolini, con i socialisti - e questa è la seconda condizione - dediti ad un uso intensivo di alcuni importanti centri di potere statale al fine di consolidare ed estendere la rete sociale di sostegno al proprio partito. La terza condizione è che all'immobilismo democristiano si accoppi la crescita delle contraddizioni nel Pci tra i «duri» e i «morbidi», tra antisocialisti e filosocialisti. A questo punto, dentro l'approfondirsi della crisi del sistema politico e dentro la crescente insoddisfazione sociale, il Psi apparirebbe come il «partito della alternativa possibile», il partito su cui far convogliare la speranza e, soprattutto, i voti di diversi strati sociali. Le elezioni anticipate in primavera dovrebbero suggellare l'operazione «centralità socialista».

Questa ambiziosissima manovra, nella ripresa post-feriale, ha subìto alcuni durissimi colpi su due terreni centrali, quello della occupazione dei centri di potere e quello dell'immagine generale del partito. Del *Corriere* s'è già detto ed è molto probabile che alla fine Visentini la spunti. Sul piano dell'immagine del partito, la vicenda dei miliardi di Calvi, poi la fuoriuscita dal Psi di un gruppo di dirigenti e di intellettuali, infine la stessa vicenda del *Corriere*, stanno disegnando un'immagine del gruppo dirigente socialista molto vicina alla realtà. Quella, cioè, di un gruppo di potere che punta alla sostituzione del vecchio gruppo di potere democristiano recuperandone appieno pratiche e mezzi di riproduzione.

L'ingigantirsi degli ostacoli alla manovra craxiana potrebbe indurre il gruppo dirigente del Psi ad una ritirata tattica aspettando tempi migliori. Ma a quel punto i Visentini si moltiplicherebbero e, con lui, gli irrispettosi «vieni avanti Bettino!».

INCONTRO CRAXI-SPADOLINI SULLA STABILITA' GOVERNATIVA

Roma

Un nuovo sindaco, ma il PSI...

m.z.

Nessuno ha avuto il coraggio di dire niente. Vetere, cinquantaseienne assessore al Bilancio, da sempre uomo forte del Pci al Campidoglio, sarà il nuovo sindaco di Roma.

La tragica morte di Petroselli è stata l'occasione per messaggi di stima, per conferme di impegno, per retoriche affermazioni di continuità: così il Pci non se lo è fatto ripetere due volte e ha presentato la candidatura di quello che è sicuramente l'uomo Pci più «caratterizzato» e più d'apparato (è stato anche sindacalista tra gli statali...) tra i vari esponenti comunisti capitolini, a quella poltrona che solo un oceano di suffragi popolari aveva conservato a Petroselli.

IL Psi, che prima, durante e dopo le elezioni aveva fatto il «diavolo a quattro» per condizionare la scelta del primo cittadino ora accetta in silenzio: «non siamo degli sciacalli...» ha detto il segretario Redavid nascondendo frettolosamente la coda di paglia. I socialdemocratici, mezzo pentiti per aver perso qualche poltrona, non hanno fiatato: dovessero perdere anche la possibilità di capeggiare qualche commissione o di essere reimbarcati nella maggioranza alla Provincia...

Così, cosciente dell'imbarazzo degli altri partiti, il Pci invece di ripiegare sull'ipotesi «autorevole» ed «unitaria» di Argan, ha mirato subito al sodo anche perchè con il vegliardo professore come sindaco, quella volpe del socialista Severi avrebbe finito per farla da padrone.

Ma se oggi nessuno azzarda reazioni, è lecito attendersi che ciò continuerà anche quando di Petroselli non sarà rimasto più che un ricordo? I socialisti non hanno fatto mistero di puntare nell'arco dei 5 anni ad un cambio di direzione del Campidoglio se non addirittura ad un cambio di Maggioranza: la scomparsa di Petroselli può facilitare ovviamente queste mire. Senza un Sindaco eletto dalle preferenze popolari è più facile fare la demagogia dell'«alternanza». La sensazione è che dietro le facce di circostanza, le orazioni accorate, non ci sia altro che un'attesa, tutta politica e diplomatica, del momento migliore. Allora, anche la relativa facilità con cui oggi viene rieletto il Sindaco, potrà essere una delle cambiali che i socialisti possono presentare allo sconto. La DC, dalla Regione, non aspetta altro.

Napoli

DP contro le «larghe intese»

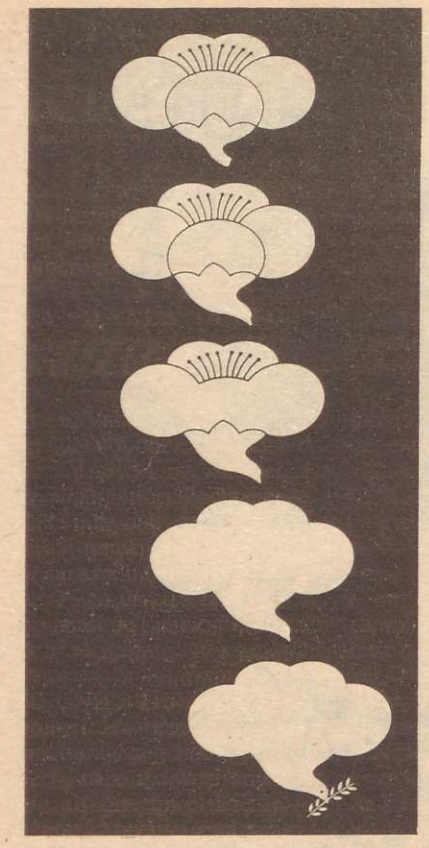
Domenico Jervolino

La scelta del PCI campano di aprire una trattativa con la DC e gli altri partiti dell'area governativa sulla costituzione di una Giunta unitaria in Campania, è fatto grave e pericoloso, quale che sia l'esito per nulla scontato di questa operazione. la parte del PCI, infatti, si afferma di voler dare alla trattativa solo il senso di una verifica della indisponibilità della DC a gestire una vera svolta della politica regionale.

Ma c'è da chiedersi a chi si debba dare questa dimostrazione: non certo alle masse popolari, non certo al popolo dei terremotati che conoscono bene di quale pasta sia fatta la DC in generale e quella campana in particolare. La dimostrazione bisogna darla allora a quella parte dello stesso PCI che da sempre preme per far rivivere la politica delle larghe intese al Comune di Napoli e alla Regione Campania. Non quindi un colpo che verrebbe assestato al sistema di potere DC, ma un modo per offrire ad esso una tregua e nello stesso tempo per ipotizzare una cogestione della ricostruzione, che avverrebbe, così, non sotto il segno della lotta delle popolazioni ma sotto quello degli accordi interpartitici. Contro questo disegno non servono né i silenzi diplomatici, né le furbizie tattiche.

Democrazia Proletaria ha espresso chiaramente in Consiglio Regionale e nelle sedi di movimento il suo dissenso.

L'unità con la DC è antagonista all'unità con i terremotati, i disoccupati, i senza casa. Anche se le trattative tra i partiti si concludessero con un nulla di fatto, sarebbe comunque un errore aver accreditato la DC come un interlocutore potenzialmente credibile, un interlocutore che non mancherebbe certamente di sfruttare questo successo tattico, addossando ai dissensi interni al PCI la responsabilità della mancata conclusione di un accordo che tanta parte della sinistra storica mostra ora di ritenere possibile ed auspicabile. Per noi invece la pregiudiziale antidemocristiana non è massimalissimo astratto, ma la condizione minima per riprendere una iniziativa seria a sinistra. La nostra scelta di fondo resta quella della trasformazione sociale attraverso il protagonismo delle masse. Né ci lasceremo distogliere nel portare avanti le nostre posizioni, dalla cortina di silenzio che in queste ultime settimane la stampa favorevole all'intesa ha costruito intorno a noi, dimostrando così in concreto come si ridurrebbero gli spazi per l'opposizione se marciasse una tale ipotesi politica.



pace

Dieci treni speciali già organizzati, 100 pullman già prenotati: comincia pian piano a delinearsi la grande macchina organizzativa che sosterrà la manifestazione del 24 ottobre a Roma.
Lo sforzo organizzativo è prodotto per ora dalle organizzazioni che aderiscono all'iniziativa, ma il comitato promotore ha già rivolto un appello alle amministrazioni locali e alle organizzazioni sindacali perchè diano la possibilità al maggior numero di persone, soprattutto giovani, di partecipare.
Aumentano intanto di ora in ora le adesioni: tra le più significative segnaliamo due messaggi di appoggio firmati da Arafat leader dell'OLP e dall'esponente del laburismo inglese Michael Foot.
Una massiccia presenza alla manifestazione è prevista da parte delle strutture di terremotati di Lioni e degli altri paesi della Campania e Basilicata.
Molti saranno anche i movimenti di liberazione cui il comitato promotore ha rivolto uno specifico appello a partecipare.
Le previsioni sono dunque molto ottimiste: l'appuntamento è per sabato 24 a Piazza Esedra (stazione Termini) alle ore 15.

Il servizio fotografico

Il servizio fotografico di questo numero offre sei immagini metropolitane riguardanti Genova. Il commento è superfluo. L'autore delle foto è B. Martinasco

Quotidiano dei lavoratori
16.10.1981

Comiso

Ventimila e cresceranno ancora

Alberto Sciortino

Una forza addirittura inattesa, una elevata maturità politica che lo strumentalismo del PCI non può vanificare.

Da anni non si vedeva una simile manifestazione in Sicilia. Per la prima volta dopo anni, i vecchi compagni braccianti e operai si sono trovati immersi in una folla di giovani, ragazzi e ragazze, venuti da ogni angolo della Sicilia. Questo, certamente, il primo dato positivo della «invasione» di Comiso, domenica 11. La giornata è iniziata in maniera non certo unitaria. Il Comitato di Comiso ha agito per allontanare dai momenti «ufficiali», primo fra tutti un dibattito svoltosi nella mattinata, ogni voce che non fosse allineata con l'arco dei trattativisti che va dalle ACLI al PdUP passando naturalmente per il PCI. Operazione vanificata dall'«indesiderata» presenza di DP che, giustamente, ha deciso di invitarsi da sola. Del resto, già da tempo, il presidente del Comitato di Comiso aveva dimostrato le proprie intenzioni, mettendo in guardia «dalle provocazioni da qualunque parte vengano» con evidente riferimento ad un'area di compagni che va dall'Autonomia a Lotta Continua per il Comunismo (tanto per schematizzare) che aveva deciso di tenere in paese un convegno nazionale, proprio l'11 mattina.

Certo, e ci dispiace dirlo, anche da parte di questi compagni non si può dire che si sprecasse «l'unitarismo» se l'aria che si respirava nel loro Convegno era quella di una esclusione a priori di tutto ciò che non si presentasse con gli accenti del «rosso vivo»... Se questi compagni hanno intenzione di auto-isolarsi dal movimento reale, rinunciando a portare quello che può essere un loro utile contributo da confrontare con la gente, facciano pure, sappiano però che non gioverà nè a loro nè al movimento.

Ma torniamo alla manifestazione. È ovvio che la stampa cerchi di presentarla dalla parte che più gli aggrada, vista la varietà di contenuti che in essa era presente: «manifestazione del PCI», «filosovietica», «a sostegno di Gheddafi» e via sproloquiando.

Ma basta esserci stati per gettare al mare tali imbecillità. Si è trattato invece di una manifestazione molto viva, nettamente caratterizzata da una contrapposizione ad entrambi i blocchi e per la presenza notevole come a Perugia dei «senza partito». Anche la presenza di DP è andata al di là di ogni più rosea previsione per quantità e creatività: dai missili poi bruciati in piazza, a quel gruppo di compagni in maschera che improvvisava, tra i Comisani che stavano a guardare, scene in cui lo zio Sam elargiva dollari a «Spadolone» per fargli allevare il piccolo «missilino». Anche sul terreno degli slogan si dimostrava una maturità significativa. Da quelli «seri» come: «dalla Sicilia alla Scandinavia, no alla Nato e al Patto di Varsavia», «contro il disastro nucleare disarmo unilaterale», ai molti «complimenti» a Reagan, Breznev, Lagorio e al sindaco socialista di Comiso.

Una nota stonata è stato il comizio finale, noiosissimo, che dalla retorica di Cagnes, presidente del Comitato di Comiso, alla prolissità del presidente regionale delle Acli si è risollevato soltanto grazie all'intervento di una deputata laburista che sicuramente con maggiore chiarezza degli altri ha presentato i temi e le ragioni del disarmo nucleare unilaterale e della opposizione ad entrambi i blocchi.

Quanti eravamo? Qualcuno dice ventimila, altri addirittura trentamila; non ha più molta importanza: eravamo tanti.

Quello che importa adesso è che queste decine di migliaia diventino «attivisti» tra la gente, dove vivono e lavorano per convincere gli indecisi e sciogliere ogni ulteriore ambiguità. In questo lavoro sarà possibile vedere quali sono i contenuti più unificanti e quali gli obiettivi più praticabili. Se affidare tutto alla trattativa tra i «potenti» come vuole il PCI o imporre al nostro governo di denuclearizzare «qui e subito» per dare un segno tangibile di volontà di pace e di indipendenza delle logiche di guerra.

Il movimento contro i missili ha dimostrato a Comiso di essere più esteso di quanto ci si aspettasse.

Democrazia Proletaria

Verso il 24 ottobre

Questo è il testo del volantino prodotto dalla Federazione romana in base alle indicazioni dell'Esecutivo Nazionale di Democrazia Proletaria, per la manifestazione nazionale del 24 ottobre sulla pace.

1979/ 1.500 testate nucleari presenti sul territorio italiano
1980/ Il governo Forlani accetta di installare i missili Pershing 2 e Cruise in Italia
1981/ Il governo Spadolini in piena continuità con 30 anni di governi democristiani decide la localizzazione a Comiso dei missili nucleari

NO AI SIGNORI DELLA GUERRA DELL'EST E DELL'OVEST

Le nuove armi nucleari (Cruise, Pershing, SS 20, ecc.) e la corsa al riarmo, di cui sono protagonisti Usa e Urss, rendono oggi possibili le ipotesi di una guerra dagli effetti devastanti soprattutto in Europa, conflitto che metterebbe in pericolo l'esistenza di milioni di uomini.

La difesa della pace non sta nella ripresa delle trattative tra i "grandi": i vari Salt I e II si sono dimostrati trattative di riarmo concordato tra Usa e Urss e non hanno spezzato e non spezzano la spirale del terrore, non hanno impedito che il potenziale bellico raggiungesse i livelli attuali (3 tonnellate di esplosivo per ogni abitante del pianeta).

CONTRO L'INSTALLAZIONE DEGLI EUROMISSILI IN ITALIA

Il governo Spadolini decidendo di installare gli euromissili a Comiso e con l'aumento delle spese militari del 30% (contemporaneamente al taglio del bilancio dello stato, con la riduzione delle spese sanitarie, l'introduzione del ticket sulle visite mediche, e l'aumento del ticket sui medicinali) si dimostra il più solerte alleato di Reagan e della sua politica guerrafondaia.

In questo senso il governo "laico", e in prima persona il ministro socialista Lagorio, vanno verso il coinvolgimento diretto del nostro paese in uno scontro militare nel Mediterraneo.

Queste scelte sono omogenee a quelle dell'amministrazione Reagan, che taglia gli aiuti ai paesi sottosviluppati e le spese sociali nel bilancio americano, mentre le spese militari degli Stati Uniti raggiungono livelli mai toccati.

L'installazione dei missili nucleari a Comiso (l'Italia ospita già 1.500 testate nucleari) non serve alla difesa del nostro paese, ma agli interessi di dominio, di controllo delle materie prime, e di aggressione verso i popoli del Mediterraneo da parte degli Usa.

La decisione di installazione dei missili aumenta il pericolo che l'Italia diventi campo di battaglia delle superpotenze.

PER L'USCITA DALLA NATO DELL'ITALIA
CONTRO LA NATO E IL PATTO DI VARSAVIA

La Nato e il Patto di Varsavia sono strumenti di oppressione dei popoli, e di subordinazione dei paesi a Usa e Urss, sia per quelli all'interno dei singoli blocchi, che per gli altri. L'uscita dell'Italia dalla Nato è un primo atto unilaterale tendente a liberare l'Europa dalla folle gara militare con i paesi dell'Est, per costruire una diversa e nuova collaborazione con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo.

PER IL DISARMO UNILATERALE

Dall'attuale spirale si deve uscire imponendo il disarmo unilaterale dell'Italia, perchè non si difende la pace ristrutturando l'esercito, facendolo divenire un efficiente strumento bellico, ma attraverso una sua diversa e unitaria concezione che abbia al suo centro la difesa civile (calamità naturali, difesa della natura, ecc.) e con un diverso tipo di sviluppo e di utilizzazione delle risorse.

PER LA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA

Con che credibilità le forze politiche italiane possono parlare di pace, se non pongono al centro del problema la riconversione dell'industria bellica, che mette l'Italia al quarto posto nel mondo tra gli esportatori di morte? Ai bisogni di aiuti allo sviluppo di gran parte del mondo non si può rispondere fornendo armi.

NO AL NUCLEARE, SIA DI PACE CHE DI GUERRA

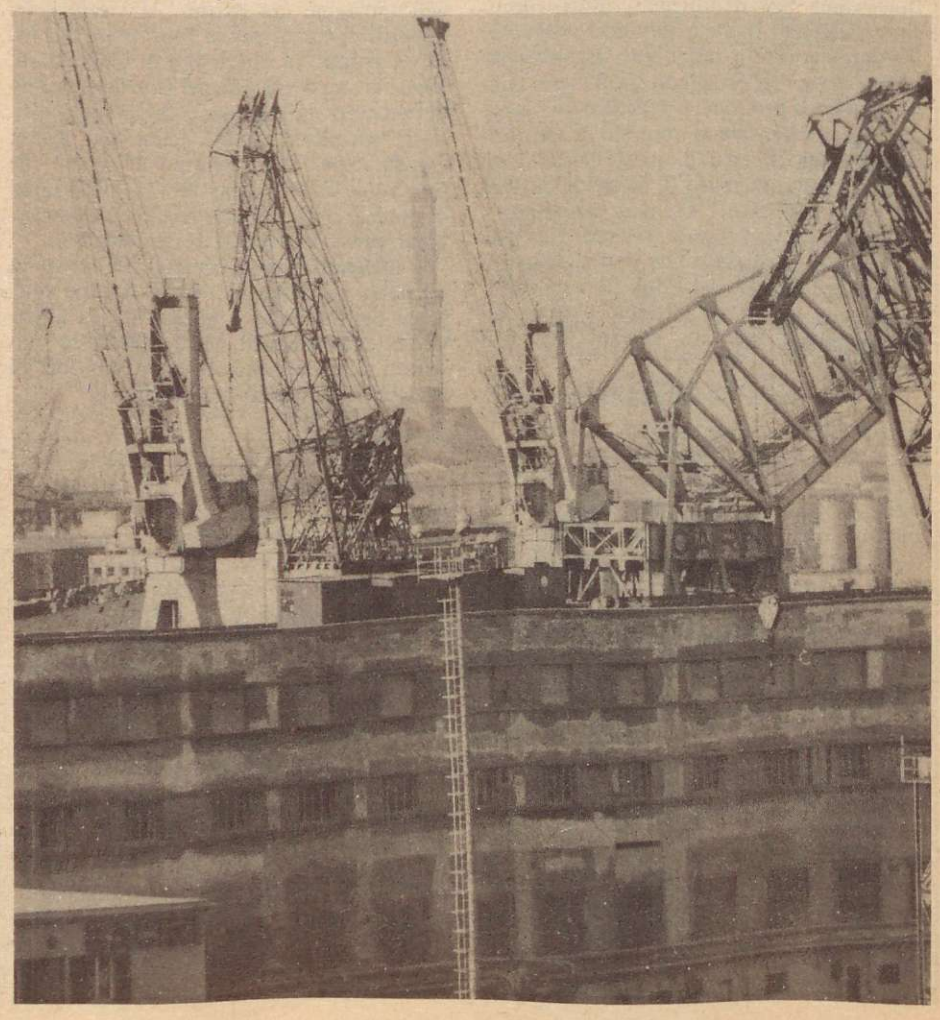
Così come va smascherata la logica suicida, di chi afferma di garantire la pace attraverso l'incremento degli strumenti di guerra nucleari, così va rifiutata la logica che ha guidato uno sviluppo che ha bruciato irresponsabilmente le risorse del pianeta, e che tenta oggi di imporre la scelta nucleare come unica soluzione energetica per il progresso.

A FIANCO DI TUTTI I POPOLI CHE LOTTANO PER LA PROPRIA AUTODETERMINAZIONE

Essere al fianco dei popoli per la propria determinazione: in Polonia, Irlanda, Salvador, Eritrea, Palestina, ecc. significa lottare per la pace perchè non ci può essere pace senza fine dell'oppressione.

Il 24 ottobre Manifestazione Nazionale a Roma da Piazza Esedra a Piazza Navona con partenza alle ore 15.30.

I bacini di carenaggio



Congresso Loc

Centro d'interesse o interlocutore?

Trecento delegati al congresso, in rappresentanza di un quarto dei cinque-seimila obiettori attualmente in servizio civile. Un migliaio di persone alla manifestazione di domenica scorsa davanti al carcere militare di Peschiera del Garda, dove l'obiettore Roberto Maggetto si è consegnato alle autorità militari.

Il decimo congresso della Loc ha confermato la consistenza e la solidità del movimento politico-sindacale degli obiettori di coscienza. Molta l'attenzione attorno agli obiettori. Dp, Pdup e Arci sono intervenuti. Il Pci, tramite il deputato Enea Cerquetti, ha mandato il saluto delle sue commissioni difesa.

Un interesse, questo di partiti e associazioni di sinistra, positivo ma anche superficiale. La Loc, dopo lo sviluppo del movimento pacifista anche in Italia, è diventata naturalmente uno dei maggiori *centri d'interesse* della sinistra. Centro di interesse, ma non ancora interlocutore, perché le reticenze culturali della nuova e vecchia sinistra tendono ad escluderla dai progetti di una più generale trasformazione delle Forze armate e della difesa.

Da una parte si è sviluppata quindi una buona unità sulle prospettive immediate, dall'altra un'incapacità delle altre forze di sinistra ad entrare nel merito della crisi d'identità vissuta dalla Loc.

Da tutti è stato valorizzato il lavoro unitario fatto dentro il movimento per la pace.

Unanimemente condannato il tentativo del ministero della difesa di decimare il diritto all'obiezione: 500 domande respinte nei primi sei mesi dell'81. Largamente condiviso è stato anche il rifiuto della Loc al progetto di legge di Lagorio sul servizio civile. Il Ministro socialista vorrebbe sì finalizzare il servizio civile alla protezione civile, ma restringendone in ogni modo il carattere politico e autogestito. Nella nuova proposta se la domanda di servizio civile non ottiene risposta nel giro di sei mesi è da considerare respinta, senza possibilità di appello. Solo gli enti pubblici diventerebbero abilitati a richiedere giovani in servizio civile; tagliando così fuori l'Arci, i gruppi ecologici, quelli cristiani che stanno dando fastidio ai progetti di guerra nucleare del ministero.

Completamente da sola la Loc ha invece vissuto il dibattito sulla sua identità e sulle sue prospettive. L'allargamento della quantità degli obiettori e il carattere sempre più pratico della scelta del servizio civile hanno prodotto da qualche anno due diverse correnti. La prima, preoccupata di non perdere contatto con la larga maggioranza degli obiettori in servizio, vuole sviluppare il carattere sindacale della Loc. La seconda, preoccupata di non perdere la forza politica e ideale delle passate scelte di obiezione, punta a un ruolo più strettamente antimilitarista, stimolando l'azione e la riflessione della sinistra.

Questo nodo non è stato sciolto dal congresso, che ha però richiesto con forza unità e concretezza al suo gruppo dirigente. È un segno di maturità, che ha trovato riscontro nella riconferma della segreteria nazionale uscente e che dà - dopo molti anni - una continuità anche formale al movimento degli obiettori.

Ora Roberto Maggetto è stato trasferito a Forte Boccea. Il prossimo appuntamento degli obiettori è quando si terrà il processo a suo carico.

Pace: idee per il movimento

... e la guerra non provoca più la rivoluzione

Romano Luperini

La crisi del movimento operaio internazionale e dell'idea stessa di rivoluzione socialista dà, anche al movimento per la pace, caratteristiche e fisionomia diverse.

Il movimento della pace ha oggi caratteri assai diversi che nel passato. Non è certo un caso che sia nato e si sia per ora assai sviluppato soprattutto in paesi privi di un movimento operaio orientato in senso classista e comunista. Ciò è da porsi in relazione con la fase nuova e con la svolta epocale di cui abbiamo più volte parlato, con la crisi del movimento operaio internazionale e dell'idea e della prospettiva stessa della rivoluzione socialista.

Rispetto ai movimenti per la pace degli anni cinquanta e sessanta, il movimento attuale si differenzia: a) per l'ideologia e per il rapporto coi partiti, dato che le formazioni in esso impegnate riflettono oggi la complessità della società civile piuttosto che la rigidità della società politica: inoltre il nesso fra lotta per la pace e lotta per il socialismo sembra seccamente ridimensionato e la lotta per la prima si disgiunge da quella per il secondo (in coerenza, anche, con le tendenze religiose e radicali prevalenti nel movimento); b) per composizione sociale, dato che i giovani prevalgono nettamente sugli operai; c) per la situazione oggettiva in cui si muove: l'attuale movimento non si sviluppa in presenza di una guerra che vede impegnata una potenza capitalistica occidentale, come era negli anni cinquanta (Algeria, Corea) e sessanta (Vietnam ecc.). Siamo in presenza di un movimento che si situa al di là del solidarismo terzomondista e che nasce direttamente nel cuore dell'impero e per le contraddizioni stesse dell'impero. *Ciò è importante, presenta possibilità nuove ed esaltanti, ed anche rischi e limiti, di cui dirò più avanti.*

I tre motivi di differenza rispetto al passato nascono da quel processo di laicizzazione della società e dell'ideologia delle masse di cui abbiamo più volte parlato. Il movimento scoppia perché la gente si vede direttamente toccata nei propri interessi e intuisce - cosa che va fatta nostra e ribadita nella nostra propaganda - che per la prima volta dalla fine dell'ultima guerra mondiale è possibile una guerra limitata all'Europa e che essa mette in discussione la possibilità stessa della sopravvivenza dei popoli europei.

Gli elementi di difficoltà che tale laicismo comporta per noi - che invece vogliamo e dobbiamo legare lotta per la pace e lotta per il socialismo - sono soprattutto due: 1) il livello di coscienza anticapitalista, per quanto diffuso, resta assolutamente generico e non si lega a una prospettiva socialista: ciò vale non solo là dove prevale un'ideologia religiosa di tipo cristiano ma anche là dove si è andati più avanti nell'affermazione di un'autonomia di classe (v. lotta per la casa a Berlino); 2) l'assenza di una tematica antimperialista. Mentre sul primo elemento non mancano le basi di lavoro politico (basta pensare al nesso sistema industriale - sistema bellico) e comunque indiscussa è l'attenzione da parte nostra su di esso, altrettanto non si può dire per il secondo. La fine del solidarismo terzomondista rischia di diventare assenza di una prospettiva mondiale antimperialista. Viceversa, mai come oggi sarebbe possibile e attuale una relazione reale, politica non solidaristica, delle masse oppresse europee coi popoli oppressi del terzo e quarto mondo. La manovra economica e politica di Reagan getta le premesse di tale nuova possibilità. Sul piano economico la manovra americana dei tassi d'interesse ha lo scopo di far rientrare negli Usa i capitali delle multinazionali un tempo investiti in Europa come nel terzo e nel quarto mondo: se in Europa ciò provoca inflazione, nel terzo e quarto mondo comporta strangolamento e miseria crescenti; sul piano politico, la stretta di Reagan pone i paesi europei come quelli del terzo e quarto mondo in una morsa che non lascia scelte, costringendoli o a subordinarsi agli Usa o a dipendere dall'Urss (quest'ultima è la scelta della Libia e di un numero crescente di nazioni). L'autonomia dei popoli, che era andata tanto avanti negli anni sessanta, è ora fermata; ma ad essere bloccati e privati d'indipendenza non sono solo i paesi sottosviluppati ma anche quelli europei.

Alcune conseguenze tattiche

Se questi rapidissimi e sommari elementi di analisi sono giusti ne derivano alcune conseguenze tattiche: i comitati per la pace vanno fatti a partire da obiettivi concreti (ad esempio: via i missili) e non da discriminanti ideologiche. Il movimento per la pace va fatto crescere comunque: questo è l'obiettivo primario, e non ci sarà da storcere il naso se saremo insieme a giovani di CL o a iscritti al Pci. Inoltre dovrà essere privilegiato il rapporto con le realtà di base e con le formazioni della società civile rispetto a quello coi partiti (il che ovviamente non significa escludere quest'ultimo ma seguire una linea di massa nel praticarlo). Beninteso, tutto ciò non deve andare a detrimento della nostra autonomia politica, ma questa dovrà essere affermata non già con sparate ideologiche ma a partire dagli obiettivi concreti della nostra iniziativa politica e della nostra propaganda. Su tre elementi soprattutto dovremo insistere per dare identità e chiarezza alla nostra linea: a) la battaglia contro la Nato; b) la battaglia contro il nucleare non solo di guerra ma anche di pace; c) la battaglia contro il patto di Varsavia.

Su quest'ultimo punto, credo che sia utile qualche precisazione. Oggi non esiste più a livello di massa il filosovietismo degli anni cinquanta. Ne esiste un altro, diffuso invece alla base del Pci e anche nella nuova sinistra. Si tratta di compagni che non negano il carattere aggressivo della politica dell'Urss, ma osservano che l'Urss è pur sempre meno pericolosa per noi degli Usa, che tutto sommato non è vero che è più armata degli Usa, che alcuni popoli del terzo mondo le sono amici ecc. Questi compagni, pronti a contare i missili di una parte per confrontarli con quelli dell'altra parte, non vedono l'aspetto fondamentale della questione. Usa e Urss formano oggi un unico sistema bipolare, fortemente intrecciato, basato sulla reciproca aggressività ma anche sulla complicità. *L'equilibrio del terrore è anche accordo per tenere bloccato il mondo, da una parte come dall'altra. È questo sistema nel suo complesso che bisogna attaccare alle fondamenta perché è da questo sistema che nasce non solo il pericolo di una guerra catastrofica ma anche l'aggressione al popolo del Salvador da un lato e alla Polonia o all'Afganistan dall'altro. Credo inoltre che abbia un valore politico oggi discriminante la tesi - che noi dobbiamo contestare ma che trova consenzienti purtroppo anche non pochi collaboratori del «Manifesto» - della riformabilità dei paesi a «socialismo reale» (vedi Pci, che punta oggi su Kania come ieri su Dubcek, ma v. anche le oscillazioni in proposito della Rossanda). Noi puntiamo sul valore dirompente della manifestazione della autonomia operaia, non sul riformismo dei dirigenti: la questione non è se è possibile riformare il «socialismo reale», ma se è possibile il socialismo, in Oriente come in Occidente.* E sia da una parte come dall'altra la lotta è contro il sistema bipolare che le due superpotenze hanno costruito per spartirsi il mondo e per dominarlo.

Una considerazione

Un'ultima considerazione. I caratteri inediti del movimento per la pace segnano la novità di un'epoca storica. Ad esempio, la guerra non può più essere vista come un'incubatrice della rivoluzione. E ciò non solo perché dopo una guerra atomica non si dà possibilità di civiltà, ma perché è lo stesso progetto di trasformazione rivoluzionaria che va ideato su basi nuove. Nella storia del movimento operaio internazionale, da Lenin ai cinesi, si è sostenuto che bisognava impedire la guerra con la rivoluzione o far nascere la rivoluzione dalla guerra. Va da sé che la prima parte della formula è ancor oggi attuale (il socialismo è l'unica risposta alle contraddizioni capitalistiche e imperialistiche e ai rischi di guerra che comportano). Ma in questa formula c'è un nesso forte fra guerra e rivoluzione che riflette una precisa esperienza storica (dalla Comune all'ottobre alla Cina e al Vietnam) e una precisa consapevolezza: la rivoluzione può nascere solo da una catastrofe generale, quando l'uomo muore di fame e il fratello uccide il fratello.

Se salta questo nesso, come si pone allora il problema della trasformazione socialista? Cosa significa sostituire a una cultura del potere, della politica e della guerra (che del potere e della politica è, appunto, la continuazione) una cultura della trasformazione? Questo è l'interrogativo su cui dobbiamo lavorare e a cui per ora è difficile dare una risposta. A scopo esemplificativo, si pensi all'esperienza operaia polacca. Gli operai polacchi vogliono la pace perché sanno bene che sarebbero stritolati in una prospettiva di guerra: legano cioé la loro trasformazione alla pace mondiale. Nello stesso tempo intendono tale trasformazione come un processo di crescita dal basso che deve non sostituirsi al potere ma spostarlo, limitarlo, minarlo alle basi. Il momento della violenza di massa non è previsto, né voluto. Da questo punto di vista l'esperienza polacca è indubbiamente esemplare dei caratteri nuovi di un possibile processo rivoluzionario. E tuttavia essa è tutt'altro che compiuta. Il potere, ridimensionato e condizionato, permane tuttavia. Si pensa proprio che non si arriverà mai a uno scontro diretto (giustamente rimandato e anzi volutamente evitato dalla strategia del Kor e anche di Solidarnosc)? Oppure, vi sarà un momento in cui, pure in condizioni del tutto diverse che nel passato e in modi non insurrezionalistici e non militaristici, il momento dell'azione delle masse e di una loro coercizione sugli oppressori non potrà non scoccare? Mi pare che, se è giusto pensare in modo nuovo il processo di trasformazione rivoluzionaria e far saltare il nesso guerra-rivoluzione, non sarebbe giusto rinunciare a un'ottica materialistica su questi problemi.

«Il biscione», quartieri dormitorio

Il testo dell'accordo Salt 2

Salt 2: un patto per la guerra non una proposta per la pace

Nel 1979 a Vienna Carter e Breznev firmano l'accordo Salt 2. Molti governi e forze politiche chiedono la continuazione di quel tipo di accordi come garanzie di pace. Ma basta leggere il testo di questo accordo per capire che non è da lì che nascerà la pace.

Gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche d'ora in poi citati come «le parti»,

consapevoli del fatto che la guerra nucleare avrebbe conseguenze devastanti per tutta l'umanità;

sulla base dei Principi fondamentali delle relazioni tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche del 29 maggio 1972;

attribuendo particolare importanza alla limitazione delle armi strategiche e decisi a proseguire nei loro sforzi iniziati con il Trattato per la limitazione dei sistemi antimissili balistici e con l'Accordo interinale su alcune misure relative alla limitazione delle armi strategiche offensive del 26 maggio 1972;

convinti che le ulteriori misure per la limitazione delle armi strategiche offensive previste dal presente Trattato contribuiranno al miglioramento delle relazioni fra le parti, serviranno a ridurre il rischio dello scoppio di una guerra nucleare e rafforzeranno la pace e la sicurezza internazionali;

memori degli obblighi che derivano loro dall'art. VI del Trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari;

guidati dal principio dell'uguaglianza e dell'uguale sicurezza;

riconoscendo che il rafforzamento della stabilità strategica risponde agli interessi delle parti e a quelli della sicurezza internazionale;

riaffermando il loro desiderio di adottare misure per l'ulteriore limitazione e riduzione delle armi strategiche, al fine di realizzare un disarmo generale e completo;

dichiarando la loro intenzione di avviare nel prossimo futuro altri negoziati per limitare e ridurre ulteriormente le armi strategiche offensive;

hanno concordato quanto segue:

Articolo I

Ciascuna delle due parti s'impegna, conformemente alle disposizioni di questo Trattato, a limitare le armi strategiche offensive quantitativamente e qualitativamente, a portare un freno allo sviluppo di nuovi tipi di armi strategiche offensive e ad adottare altre misure previste dal presente Trattato.

Articolo II

Ai fini del presente Trattato:

1. — Le rampe di lancio per missili balistici intercontinentali *(Intercontinental Ballistic Missile — ICBM)* sono rampe di lancio con base a terra per missili balistici con una gittata superiore alla distanza più breve fra il limite nordorientale della parte continentale del territorio degli Stati Uniti d'America e il limite nordoccidentale della parte continentale del territorio dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche: vale a dire una gittata superiore a 5.500 Km.

2. — I dispositivi di lancio per missili balistici di base su sommergibili *(Submarine - Launched Ballistic Missile - SLBM)* sono dispositivi di lancio per missili balistici installati su sommergibili a propulsione nucleare o per missili balistici moderni installati su sommergibili di qualsiasi tipo.

3. — Sono considerati bombardieri pesanti:

a) attualmente: per gli Stati Uniti d'America, i bombardieri dei tipo *B-52* e *B-1* e, per l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche i bombardieri dei tipi *Tupolev-95* e *Mysasishchev;*

b) in futuro: i tipi di bombardieri che possano svolgere il compito di un bombardiere pesante ad un livello pari o superiore a quello dei bombardieri di cui al punto a) che precede;

c) tipi di bombardieri equipaggiati per missili da crociera *(Cruisemissile)* con una gittata superiore a 600 km; e

d) tipi di bombardieri equipaggiati per missili balistici aria-terra *(Air-to-surface Ballistic Missile — ASBM).*

4. — I missili balistici aria-terra (ASBM) sono missili con una gittata superiore a 600 km e installati in un aereo o sulle sue strutture esterne.

5. — Le rampe di lancio per ICBM e SLMB equipaggiati con testate multiple a bersaglio indipendente *(Multiple Indipendently targetable Reentry Vehicle — MIRV)* sono rampe di lancio dei tipi sviluppati e collaudati per lanciare ICBM o SLBM equipaggiati con MIRV.

6. — Gli ASBM equipaggiati con i MIRV sono ASBM dei tipi collaudati con i MIRV.

7. — Gli ICBM pesanti sono ICBM che hanno un peso di lancio o un peso di gittata superiore a quello dei più pesanti - in termini di peso di lancio o di peso di gittata rispettivamente - fra gli ICBM leggeri a disposizione di ciascuna delle due parti alla data della firma del presente Trattato.

8. — I missili da crociera sono veicoli senza equipaggio umano, ad autopropulsione, guidati, in grado di trasportare armi, che si avvalgono della forza ascensionale aerodinamica nella maggior parte del loro percorso di volo e che sono sottoposti a prova di volo da un aereo o ne sono trasportati: vale a dire, missili da crociera lanciati da un aereo o quei veicoli denominati missili da crociera al punto b), par. 1 dell'art. IX.

Articolo III

1. — All'entrata in vigore del presente Trattato, ciascuna delle due parti s'impegna a limitare le rampe di lancio per ICBM, lerampe di lancio per SLBM, i bombardieri pesanti e gli SBM ad un numero globale non superiore a 2.400.

2. — Ciascuna delle due parti s'impegna a limitare, dal 1° gennaio 1981, le armi strategiche offensive di cui al Par. 1 di questo articolo ad un numero totale non superiore a 2.250 e ad iniziare la riduzione di quelle armi che, a quella data, risultino in eccesso rispetto al suddetto numero.

3. — Entro i quantitativi totali previsti ai Par. 1 e 2 di questo articolo e conformemente alle disposizioni di questo Trattato, ciascuna parte ha diritto di stabilire la composizione di questi quantitativi totali.

4. — Per ogni bombardiere del tipo equipaggiato per ASBM, i quantitativi totali di cui ai paragrafi 1 e 2 di questo articolo includeranno il numero massimo dei missili per cui un bombaardiere di quel tipo è equipaggiato per una missione operativa.

5. — Un bombrdiere pesante equipaggiato soltanto per ASBM non potrà essere incluso nei quantitativi totali previsti ai Par. 1 e 2 di questo articolo.

6. — Le riduzioni nel numero delle armi strategiche offensive richieste in osservanza delle disposizioni dei Par. 1 e 2 di questo articolo dovranno essere effettuate secondo quanto previsto dall'art. XI.

Articolo IV

1. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non iniziare la costruzione di altre rampe di lancio fisse per ICBM.

2. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non ripristinare rampe di lancio fisse per ICBM.

3. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non trasformare rampe di lancio per ICBM leggeri o ICBM di tipo più vecchio utilizzati prima del 1964 in rampe di lancio per ICBM pesanti o dei tipi utilizzati dopo quell'anno.

4. — Ciascuna delle due parti s'impegna, nel corso del processo di modernizzazione e sostituzione delle rampe di lancio fortificate per ICBM, a non aumentare il volume interno originario di ciascuna rampa di lancio oltre il 32 per cento. Entro questo limite ciascuna delle due parti ha il diritto di decidere se effettuare tale modifica aumentando il diametro originario della rampa di lancio o aumentandone la profondità originaria, oppure aumentando tutte e due queste dimensioni.

5. — Ciascuna delle due parti s'impegna:

(a) a non rifornire le aree di installazione delle rampe di lancio per ICBM di missili balistici intercontinentali in numero superiore alle normali esigenze di installazione, manutenzione, addestramento e sostituzione;

(b) a non fornire possibilità d'immagazzinamento o a non immagazzinare ICBM in eccesso rispetto alle normali esigenze di installazione nelle basi di lancio dove si trovano le rampe per ICBM;

(c) a non sviluppare, collaudare o installare sistemi di ricaricamento rapido di rampe di lancio per ICBM.

6. - Conformemente alle disposizioni del presente Trattato, ciascuna delle due parti s'impegna a non avere in costruzione in qualunque momento armi strategiche offensive dei tipi menzionati al Par. 1 dell'Art. III in numero superiore ad un normale programma di costruzione.

7. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non sviluppare, collaudare o installare ICBM che abbiano un peso di lancio o un peso di gittata maggiore di quelli dei più pesanti - in termini di peso di lancio o peso di gittata rispettivamente - fra gli ICBM pesanti a disposizione di ciascuna delle due parti alla data della firma del presente Trattato.

8. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non trasformare le rampe di lancio con base a terra per missili balistici diversi dagli ICBM in rampe di lancio per ICBM e a non collaudarle a questo scopo.

9. — Ciascuna delle due parti s'impegna a non sottoporre a prove di volo o impiegare nuovi tipi di ICBM, cioè tipi di ICBM non ancora sottoposti a prova di volo alla data del 1° maggio 1979, salva la facoltà di ciascuna delle due parti di sottoporre a prova di volo o di impiegare un nuovo tipo di ICBM leggero.

10. — Ciascuna delle due parti si impegna a non collaudare in volo e a non impiegare ICBM del tipo collaudato al 1° maggio 1979 con un numero di veicoli di rientro superiore al numero massimo di veicoli di rientro con cui un ICBM di quel tipo è stato collaudato a quella data.

11. — Ciascuna delle due parti si impegna a non collaudare in volo e a non impiegare ICBM dell'unico nuovo tipo consentito in conformità al Par. 9 del presente Articolo con un numero di veicoli di rientro superiore al numero massimo di veicoli di rientro con cui un ICBM dell'una o dell'altra parte è stato collaudato al 1° maggio 1979, vale a dire dieci.

12. — Ciascuna delle due parti si impegna a non collaudare in volo e a non impiegare SLBM con un numero di veicoli di rientro superiore al numero massimo di veicoli di rientro con cui un SLBM dell'una o dell'altra parte è stato collaudato al 1° maggio 1979, vale a dire quattordici.

13. — Ciascuna delle due parti si impegna a non collaudare in volo a non impiegare ASBM con un numero di veicoli di rientro superiore al numero massimo di veicoli di rientro con cui un ASBM dell'una o dell'altra parte è stato collaudato al 1° maggio 1979, vale a dire dieci.

14. — Ciascuna delle due parti si impegna a non spiegare in nessuna circostanza su bombardieri pesanti equipaggiati per il trasporto di missili da crociera, dotati di una capacità di gittata superiore a 600 km., un numero di tali missili superiore alla cifra complessiva di 28 ed al numero dei suddetti bombardieri pesanti.

(1-segue)

Sun Tzu fu indubbiamente il massimo teorico dell'antica arte della guerra. Per Sun Tzu la guerra è simulazione: «*La guerra è l'arte dell'inganno*». Le apparenze prendono il posto del reale in ogni possibile variazione. Quest'arte della guerra persuade innanzitutto all'inesorabilità dell'azione, ed è perciò stesso autopersuasione. Tutta la determinazione così acquisita va volta all'efficacia dell'azione che deve essere innanzitutto disinnescare la volontà di guerra del nemico. Il fatto che l'azione militare possa evidenziarsi con massacri e distruzioni sembra quasi, anzi, è un difetto che esorbita da quella perfezione che opera in maniera infinitamente più sottile, impalpabile, quasi divina...

15/16/17 Ottobre «**In lotta per la pace**» tre giornate organizzate dal comitato di quartiere Appio-Tuscolano, via Appia Nuova 357.

Giovedì 15 ore 17: Proiezione filmato «The defense of United States», prodotto dalla rete americana C.B.S.

Venerdì 16 ore 17: Assemblea-dibattito con: gen. Nino Pasti, Loretta Caponi del QdL, Raul Mordenti assistente universitario

Sabato 17 ore 17: Manifestazione -spettacolo lungo le strade del quartiere. Partenza a p.za dell'Alberone.

Stazione Marittima

I bombardamenti libici che si susseguono sui villaggi sudanesi, le manovre militari combinate tra forze armate americane ed egiziane, le note sovietiche di accusa agli USA di minacciare gli interessi e la sicurezza dell'URSS evidenziano quanto la morte e la successione di Sadat riguardino sempre meno i rapporti tra il governo del Cairo e la confraternita musulmana e sempre più i rapporti tra le superpotenze. Dove punterà Mubarak, neo eletto presidente egiziano, nella sua politica di schieramento internazionale? è l'interrogativo drammatico di Reagan e di Breznev. La crisi del bipolarismo sembra incontrare nel contesto mediorientale elementi frenanti: in realtà dal conflitto USA-URSS traggono alimento regimi repressivi e politiche aggressive. A farne le spese sono ancora una volta le istanze di emancipazione e di autodeterminazione dei popoli.

Egitto

I gravi problemi di Hosni Mubarak

Loretta Caponi

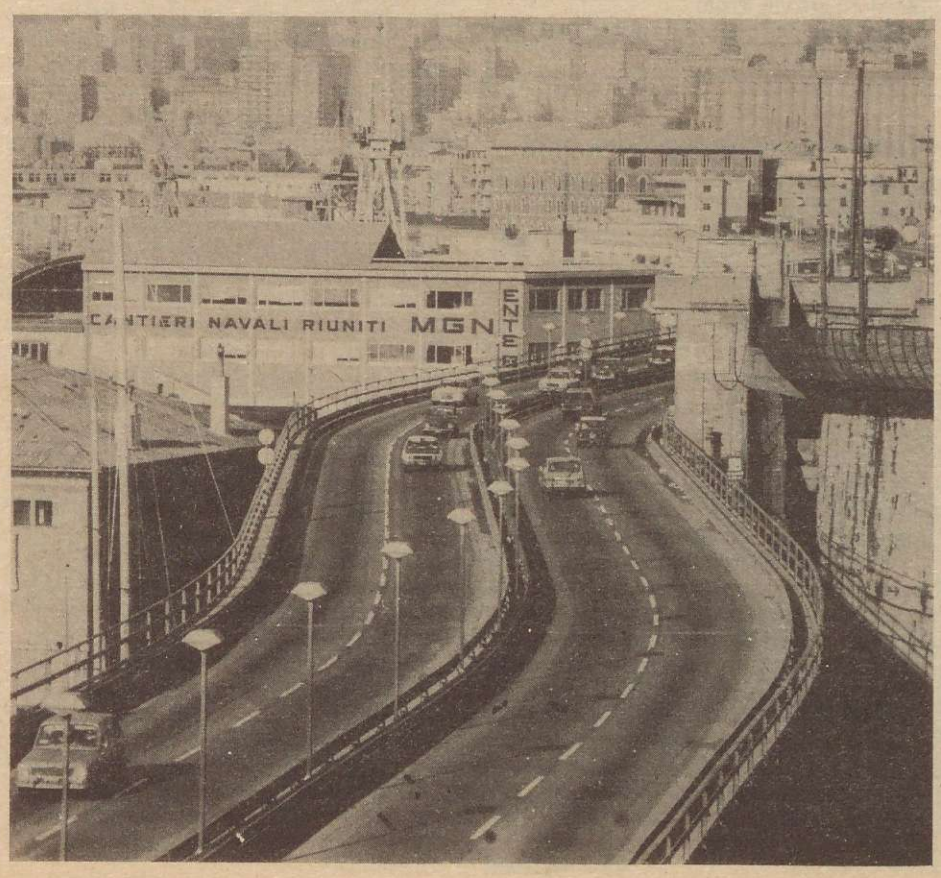
Lo scacchiere mediorientale dopo la morte del rais è in grande fermento. Il confronto bipolare moltiplica e arroventa le già forti tensioni

La salma del rais che veniva trasportata a Medinet el Nasr simboleggiava ad un tempo la cadaverica cecità della politica americana e sovietica nella regione alla ricerca perpetua di un alleato privilegiato su cui puntare e la stessa impotenza dimostrata dal mondo arabo di uscire dalla spirale del sottosviluppo e di una degradazione sociale senza limiti, superando però sia l'ottica del bipolarismo che quella dell'integralismo islamico. La crisi di un vecchio modo di intendere e di intervenire in Medio Oriente è sotto gli occhi di tutti: gli Stati Uniti, pur nell'avvicendamento alla Casa Bianca, hanno centrato la propria azione su una base kissingeriana, sul tentativo cioé di privilegiare un uomo piuttosto che una politica, bruciando spesso le leaderships locali. Così Sadat è diventato non tanto il fautore degli accordi di Camp David, di una politica tendente a collegare il mondo arabo su un'ipotesi che dava per scontata l'esistenza di Israele e su questa lavorava in vista di un diverso equilibrio di forze nella regione, quanto colui che operava come longa manus di Carter prima e di Reagan poi. Ciò ha comportato prezzi politici non indifferenti per il regime egiziano che si è trovato isolato anche di fronte ai partners filoamericani, ad es. l'Arabia Saudita, come anche per la politica americana alla disperata ricerca di alleati «di ferro» sui quali giocare immancabilmente le proprie carte man mano che altri regimi come quello dello scià o quello etiopico o modificavano bruscamente il proprio ventaglio di alleanze o addirittura il campo del paese-guida. Né l'Unione Sovietica è stata da meno, soprattutto se si considera il supporto diretto o indiretto offerto a regimi arabi e africani e tutto teso alla militarizzazione dell'assetto sociale di paesi come l'Etiopia o la Siria, giustificato sotto il manto del pericolo imperialista e della difesa di interessi nazionalistici e di integrità territoriale. Cieca anche questa politica si è detto, perché mistifica la stabilità di gruppi di militari che si muovono su un terreno esclusivamente militare, di forza dunque e di violenza, senza alcuna considerazione per esigenze, interessi e rivendicazioni che nascono dall'interno di paesi che richiedono identità nazionale e reclamano forme mature di consenso popolare. Sono consapevoli i dirigenti del Cremlino dei gravi pericoli di una strategia, quale quella attuale brezneviana, che dà carta bianca a Gheddafi sui paesi limitrofi e a Menghistu nello stretto di Aden?

Come Giano bifronte la politica sovietica è speculare di quella americana o in altri termini l'una non sarebbe concepibile senza l'altra. Alle trattative e agli accordi di Camp David si risponde con il progetto di una conferenza internazionale che non solo non ha gambe concrete per muoversi in campo avversario ma non le ha neppure tra gli alleati sovietici, tra i paesi cioé del fronte della fermezza come testimoniano le vecchie e nuove divisioni e le fratture sulla questione di un più stretto accordo con l'URSS. È un fatto che la crisi del bipolarismo così osteggiata dall'una e dall'altra potenza, perché scardina le fondamenta stesse di una politica internazionale ormai logora ma a cui nulla finora viene contrapposto, evidenzia anche le difficoltà della costruzione di blocchi-terzi, arabo o europeo. L'interdipendenza che lega da un punto di vista economico e politico aree e paesi a uno stesso meccanismo di integrazione supera i confini geografici, quelli ideologici e di similarità culturale e religiosa. Il mondo arabo sta oggi scontando sulla propria pelle l'impossibile ritorno di una visione panaraba e di riscossa islamica, che pure nei primi anni '50 si presentava potenzialmente collegata a un nazionalismo liberatore. Oggi l'ondata integralista di cui Khomeini si è fatto portavoce assume i contorni equivoci non dell'azione di quattro fanatici nello stadio del Cairo o dell'uccisione di due sovietici perpetrata nelle strade di Damasco ma di strumenti medievali per la «governabilità» di società tenute nell'oppressione e nella soggezione più umiliante. Non è tanto infine il riaffiorare delle confraternite religiose nel mondo arabo, quanto l'ambigua strumentalizzazione che di queste viene fatta dai regimi arabi in senso antiamericano o antisovietico, il reale fattore destabilizzante in Medio Oriente. Ed è su questo che giocano le due superpotenze: quele regime può sopportare il peso politico di ripetuti scontri ad Assiout senza il logorarsi di quel fragile cordone ombelicale che lo lega a una tormentata società e se non con l'aiuto degli USA oggi e dell'URSS domani?

In questo senso, con la fine di Sadat, sono certo aumentate le preoccupazioni di Haig e di Reagan sul futuro dell'Egitto ma ancor più sono cresciute le cause di incertezza e di inquietudine che hanno finora spinto l'una e l'altra potenza ad abbracciare le sorti di Nimeiri e del principe Khaled, da parte americana, di Gheddafi e di Assad da parte sovietica, con i prevedibili voltafaccia che nei prossimi dieci anni, per sopravvivere, questi regimi opereranno. Così «nessuna differenziazione fondamentale», afferma oggi Mubarak, esiste tra l'Egitto e l'Arabia Saudita; ciò non ha impedito tuttavia all'Arabia Saudita, appunto, di essere l'unico paese del fronte moderato a non deprecare l'assassinio di Sadat e a non essere presente ai suoi funerali. E non sono di questi giorni le critiche di fondo avanzate dai saudiani a tutta la politica egiziana per il Medio Oriente che giustificano tra l'altro il piano proposto da Khaled e virtualmente accettato dagli USA per uscire dall'impasse della questione palestinese. Il giubilo di Tripoli per la morte del rais trova fondamento nella criminale follia di un Gheddafi; quello di Teheran nelle speranze mortificate e sacrificate della rivoluzione iraniana. La soddisfazione invece dell'OLP e di Arafat per la morte di chi si era battuto per la pace nel Sinai sia pure con l'accordo di Israele trova alimento non soltanto dalla disperazione di un popolo per troppo tempo annullato nelle sue rivendicazioni nazionali quanto dall'impossibilità per gli stessi palestinesi di uscire da una visione che rafforza la logica dei blocchi: e lo stesso viaggio di Arafat in Cina lo testimonia. Non sarà dunque il riconoscimento sia pure tardivo e dovuto da parte dell'Europa dell'organizzazione palestinese a riempire un vuoto che è soprattutto di strategia e di prospettive politiche. Non tanto la questione palestinese quanto il popolo palestinese e le sue organizzazioni sono oggi, nella crisi generale del mondo arabo, chiamati in prima persona ad essere centro e motore di un diverso modo di intervenire sul piano del contrasto est-ovest: sviluppando cioé azione politica e iniziative laddove finora troneggiava velleitarismo e soggezione alla logica dei blocchi, agganciando aspirazioni di identità nazionale a rivendicazioni di forme di evidenziamento del consenso popolare che facciano intravedere in concreto i modi di rimarginazione di una società disgregata e soggetta. Senza mistificare, la soluzione dei contenuti e della prospettiva della questione palestinese, e più in generale mediorientale, spetta realmente ai palestinesi e al diverso modo in cui questo popolo si porrà relativamente alle sue alleanze sul piano internazionale nella regione.

La Lanterna e lo scalo, con vista della sopraelevata.



Sadat-Gheddafi

Undici anni di rapporti libico-egiziani Breve cronologia

8 novembre 1970. Sadat, succeduto a Nasser, si incontra con Gheddafi e Nimeiri al Cairo. Si decide la costituzione di una federazione tra Egitto, Libia e Sudan.

20 luglio 1971. Gheddafi e Sadat decidono di intervenire contro «il cancro comunista» in Sudan: l'aereo che trasportava Babikr el Nur e Faruk Osman Hamadallah, principali esponenti del gruppo militare di sinistra che aveva deposto Nimeiri, viene dirottato a Bengasi e i due dirigenti sudanesi successivamente consegnati da Gheddafi a Nimeiri; aerei egiziani trasportano a Khartoum 2.000 paracadutisti sudanesi.

17 aprile 1971. Egitto, Libia e Siria costituiscono l'Unione delle repubbliche arabe.

4-6 ottobre 1971. Prima riunione del Consiglio presidenziale della federazione. Sadat è eletto alla presidenza e il Cairo diviene capitale federale.

3 febbraio 1972. Gheddafi denuncia il ruolo imperialista dell'URSS e parla di divergenze e contraddizioni temporanee all'interno della federazione.

marzo 1972. Gheddafi propone a Sadat l'unificazione tra Egitto e Libia.

22 giugno 1973. Gheddafi incontra Sadat al Cairo per affrettare i tempi dell'unificazione.

29 giugno 1973. Gheddafi dichiara al Cairo che «quanto accade in Libia deve avvenire anche in Egitto».

5 luglio 1973. Ad un'assemblea delle organizzazioni femminili egiziane Gheddafi condanna l'emancipazione della donna.

18 luglio 1973. Gheddafi scatena «la marcia dell'unità» che partendo da Ras Jedir avrebbe dovuto raggiungere il Cairo. Sadat chiede di interrompere la marcia e annuncia che la prima tappa della fusione avrà luogo il 1 settembre 1973.

20 luglio 1973. La marcia penetra per 75 km. in territorio egiziano. Sadat ordina di

bloccare il corteo, Gheddafi dichiara di non essere responsabile della marcia ma di approvare l'iniziativa.

22 luglio 1973. Sadat riceve i dirigenti della marcia dell'unità che gli rimettono una petizione e dichiara che la presenza di Gheddafi al governo della Libia è una condizione necessaria all'Unione.

29 agosto 1973. È annunciata la fusione tra Egitto e Libia.

1 dicembre 1973. Dopo una serie di attacchi di Gheddafi alla politica estera di Sadat, sono richiamate in patria le rappresentanze diplomatiche dei due paesi.

24 maggio 1974. Gheddafi è accusato da Sadat di aver organizzato l'assalto all'accademia militare di Heliopolis.

20 aprile 1974. 150 operai egiziani sono espulsi dalla Libia.

22 aprile 1974. L'assemblea nazionale egiziana chiede l'intervento della Lega araba.

2 giugno 1975. Il governo libico annuncia la conclusione di un accordo di cooperazione nel campo dell'energia nucleare con l'URSS. Sadat denuncia la politica sovietica nella regione.

17 giugno 1976. Nimeiri accusa Gheddafi di aver partecipato ad un tentativo di colpo di stato in Sudan e costituisce un'alleanza con Egitto e Arabia Saudita contro l'espansionismo libico.

20 gennaio 1977. Viaggio di Tito in Libia per tentare una mediazione con il Cairo.

22 luglio 1977. Sadat nell'annunciare l'evacuazione delle truppe egiziane dalla Libia dichiara che potrà «ripetere la lezione ogni volta che sarà necessario».

1 agosto 1977. Gheddafi e Jallud accusano gli USA di aver appoggiato l'Egitto per conquistare i pozzi di petrolio libico.

24 agosto 1977. Si procede allo scambio dei prigionieri tra Egitto e Libia.

23 novembre 1977. A seguito della visita di Sadat a Gerusalemme per discutere alla knesset le condizioni di pace, Gheddafi decide di non riconoscere il governo del «traditore Sadat» come governo legittimo egiziano.

1 dicembre 1977. La Conferenza di Tripoli considera la visita di Sadat in Israele «un alto tradimento contro il popolo egiziano e la nazione araba». Il Cairo rompe le relazioni diplomatiche con i governi partecipanti alla conferenza.

23 settembre 1978. La conclusione degli accordi di Camp David provoca a Damasco una nuova condanna del «tradimento di Sadat» da parte del fronte arabo della fermezza.

8 marzo 1980. Il governo egiziano denuncia l'espansionismo libico in Ciad e in Tunisia.

11 giugno 1980. Gheddafi incita i «comitati rivoluzionari» a giustiziare gli oppositori all'estero in collusione con l'Egitto.

16 giugno 1980. È instaurata la legge marziale nelle regioni egiziane al confine con la Libia.

14 gennaio 1981. L'offensiva diplomatica egiziana contro l'invasione libica del Ciad e la fusione tra i due paesi ottiene successo alla conferenza straordinaria di Lomé dell'OUA che condanna la fusione e richiede il ritiro immediato delle truppe libiche dal Ciad.

18 marzo 1981. Il governo egiziano dichiara di sostenere militarmente le Forze Armate del Nord che contrastano l'intervento libico in Ciad appoggiato dall'URSS.

31 marzo 1981. L'espulsione di 243 diplomatici ed esperti sovietici dall'Egitto è motivata dalla denuncia di un complotto dell'URSS con partecipazione libica.

Salvador

La storia di un bambino che amava l'America

Guido Piccoli

L'America centrale può divenire per gli USA un pantano come il Vietnam dove buttare bombe, soldi e giovani esistenze.

Chiedersi come reagisce l'opinione pubblica è peccare di eurocentrismo. Nel «nuovo mondo» la politica è cosa per specialisti, come il frisbee o la regia televisiva.

Purtroppo, in questo periodo, se ne interessano soprattutto l'ex attore Ronald Reagan (specializzazione e mobilità!) e il suo staff mentre il Congresso è sempre più disarmato e il partito Democratico in crisi. Si agitano, sparsi per gli U.S., alcuni gruppetti di irriducibili giovani liberali guardati come «medflies», le mosche che stanno distruggendo la frutta in California.

Anche se il 3 maggio scorso a Washington erano in 100 mila a protestare contro l'intervento americano in El Salvador, tutto appare rifluito. Per dare continuità ad una denuncia della politica estera guerrafondaia di Reagan, forse, occorre si arrivi a contare i morti in casa.

Parlare all'opinione pubblica, in Europa, vuol dire soprattutto parlare ai giornali. Nulla di più lontano di quanto accade qui. I quotidiani, anche quelli maggiori, mentre sono bravissimi nel rendere un romanzo avvincente il salvataggio della giovane gatta della signora Carson, andata chissà come a finire tra i binari del metrò, riportano in flash, tipo agenzia, la gran parte dei fatti di «interesse generale».

La guerra in El Salvador, ad esempio, ha avuto spazio a gennaio, durante l'offensiva del FMLN, poi è diventata oggetto di brevi bollettini sui massacri in corso. Anche se molti giornali, tra cui il New York Times, si sono distinti nel tacere sui responsabili degli eccidi, preferendo attribuirli «al clima di violenza o agli opposti estremismi», non crediamo sia questo a caratterizzare il comportamento della stampa americana.

Quello che ci sembra straordinario è la mancanza totale di ogni commento o «conclusione». Sul Los Angeles Times del 26 agosto, ad esempio, apparivano ben due articoli sulla guerra nel Salvador. Nel primo dopo l'enumerazione dei decapitati trovati nell'ultima settimana, degli uccisi negli ultimi tre mesi e il riepilogo del totale, più di ventimila dal golpe dell'ottobre '79, si riportava la dichiarazione dell'arcivescovo Rivera Damas, il successore del cardinale Romero, che attribuiva più dell'80% di questi assassinii alle forze armate ed ai loro protetti corpi paramilitari.

Nell'articolo accanto c'era un dettagliato elenco degli aiuti militari, armi e elicotteri forniti alle forze armate salvadoregne per sconfiggere la guerriglia. Nulla di più delle notizie scarne: se si vuol trovare qualche commento occorre aspettare la domenica quando il giornale pesa un chilo e leggere, nell'apposito inserto «Opinion», cosa ne dice l'esperto di turno.

Se è vero che quasi ogni notizia sui massacri compiuti dall'esercito è accompagnata da un'accorata denuncia di Reagan o di Haig contro sovietici e cubani, accusati di combattere con i guerriglieri, ci sembra che ciò sia più il frutto di una spregiudicata vivacità dell'ufficio stampa della Casa Bianca, piuttosto che semplice servilismo: più delle veline governative conta l'elemento spettacolare della notizia. Il Wall Street Journal o il Washington Post che hanno smontato pezzo per pezzo il Libro Bianco del Dipartimento di Stato, che accusava sovietici e cubani di ingerenza armata in El Salvador, il New York Times che ha denunciato l'esistenza dei campi paramilitari dei rifugiati cubani e nicaraguensi in Florida e in California o il Boston Globe e gli altri che hanno mandato i loro inviati nelle zone controllate dalla guerriglia, volevano innanzitutto lo scoop senza trarne nulla di più. Il Washington Post dopo quella meritevole controinformazione, ad esempio, ha definito, in uno dei pochi «editorial» che si è concesso, l'iniziativa della Francia di riconoscere, in compagnia col Messico, il FDR e il FMLN (le organizzazioni che si oppongono alla giunta militare) come leggittimi rappresentanti del popolo salvadoregno, una mossa di Mitterrand per ingraziarsi Breznev.

Carlos Fuentes, l'ex ambasciatore messicano a Parigi, diventato uno dei più accesi accusatori della politica U.S. nell'America Latina, l'ha definita «un misto di malizia, innocenza, arroganza e ignoranza». Ai giornali crediamo vadano attribuiti soprattutto i peccati minori, l'innocenza e l'ignoranza.

Valga per tutti un lungo articolo del Los Angeles Times del 2 settembre. Ovviamente è una storia commovente di un Oliver Twist salvadoregno, Pepe Escalante, ragazzino di undici anni approdato in quel della California. Pepe è stato intervistato nella sua nuova casa, una villa di Hollywood di proprietà della giovane coppia che l'ha adottato. Gli elementi per un telefilm ci sono tutti e, in attesa che qualche piccolo Coppola la proponga ad produttore televisivo, ai lettori del Los Angeles Times è stata raccontata la triste storia (col finale rosa) di Pepe.

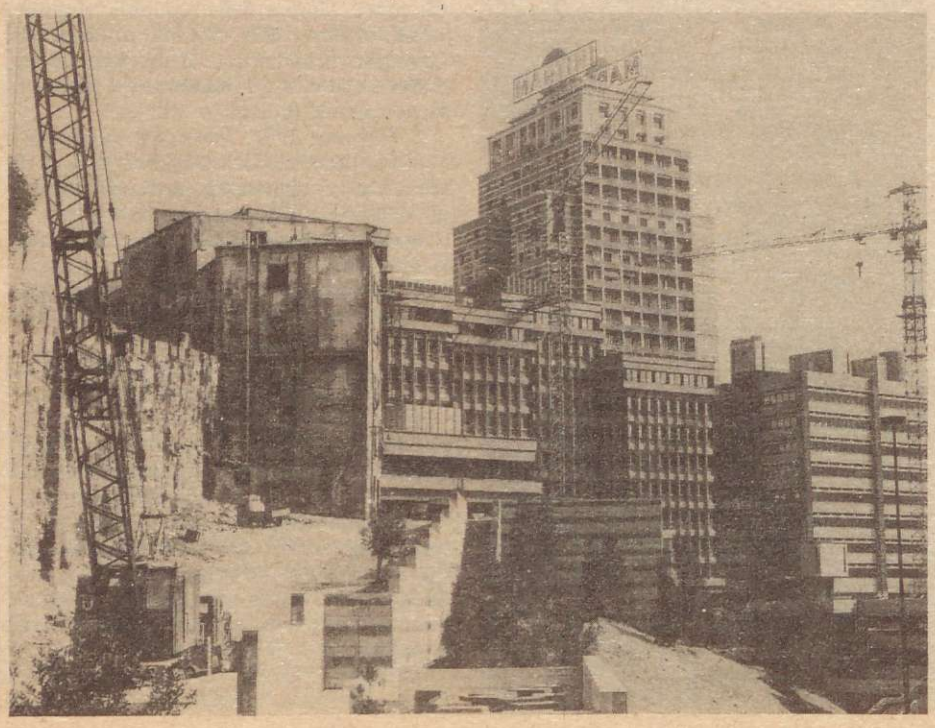
«Mio papà era sempre ubriaco e mia madre piena di figli... io guadagnavo qualche soldo lucidando le scarpe... molti bambini in Sal Salvador si ubriacano aspirando forte il lucido da scarpe... un giorno vidi delle Guardie Nazionali avvicinarsi e dei ragazzi appena più vecchi di me, metterli a terra e spararglì in testa... da allora io odio le Guardie»; Pepe si rattrista nel ricordare quei momenti, ma tra le mani ha i pattini a rotelle ed è, scrive la giornalista, fremente di andare a correre come un bambino americano qualunque.

«Le Guardie Nazionali hanno ucciso tutta la mia famiglia. Io era andato in farmacia perchè avevo una gran tosse... sentii l'esplosione, tornai ed erano tutti morti... avevano messo una bomba... singhiozzai per cinque giorni... poi capii che piangere non risolveva i miei problemi». Pepe viene più volte definito un genio; come poteva altrimenti scegliere l'America e riuscire a venirci?

«Io conoscevo gli Stati Uniti attraverso i film... un amico mio faceva la maschera e io riuscivo a vedere qualche film gratis, come "La febbre del sabato sera". John Travolta è il mio eroe, così decisi di venire qui... andai all'aereoporto e riuscii ad imbarcarmi per Miami». Il piccolo Pepe viene scoperto e rispedito indietro grazie alle leggi contro l'immigrazione che continuano a mandare al macello migliaia di rifugiati politici. Ad attendere Pepe, all'aereoporto di San Salvador non ci sono gli squadroni della morte e grazie alla sua ostinazione e alla sua furbizia riesce un'altra volta ad imbarcarsi. Pepe Escalante, piccola vittima trasformata per un giorno in star, ha le idee chiare: «Voglio tornare in El Salvador, ma prima voglio finire le scuole e diventare avvocato per poter aiutare i bambini piccoli come me. Quel giorno spero di trovare il mio paese in pace».

Oltre a John Travolta, gli U.S. esportano armi e advisers per armare e consigliare quelle Guardie Nazionali che hanno fatto fuori anche la famiglia di Pepe Escalante. Il piccolo eroe di San Salvador non lo sa. I lettori del Los Angeles Times, come gli altri dell'America della malizia, dell'innocenza, dell'arroganza e dell'ignoranza, non «fanno politica».

Via Madre di Dio. «Centro dei Liguri» sede della Regione (speculazione 1970)



Brasile

È crollato il mito del miracolo economico

Raffaele Chiarelli

I conflitti interni al gruppo dirigente accentuano le difficoltà del regime. Quali sono le prospettive del dopo Figueiredo? Iniziamo ad affrontare i problemi dell'attuale situazione brasiliana.

L'assunzione il 23 settembre della presidenza della repubblica ad interim da parte del vice presidente Aureliano Chaves, in seguito all'infarto del generale Figueiredo, ha tranquillizzato quanti ritenevano che l'ala dura dei militari avrebbe approfittato del ricovero in ospedale del presidente per dare un colpo decisivo alla svolta aperturista e impedito ad un civile l'accesso alla presidenza. Aureliano Chaves ha subito escluso ogni possibilità di golpe e si è impegnato a proseguire nella linea di Figuiredo volta a dirigere «con fermezza il processo di consolidamento delle istituzioni politiche». Le voci di una svolta autoritaria si erano fatte assai insistenti dopo l'annuncio il 7 agosto delle dimissioni dal governo del generale Golbery, considerato l'effettivo artefice dell'apertura di Figueiredo, in seguito ad una serie di conflitti interni alla compagine governativa che avevano visto gli orientamenti di Golbery vittoriosamente contrastati da quelli del generale Octavio Medeiros, responsabile del servizio nazionale d'informazione (SNI) e del ministro del piano Delfim Neto. Con le dimissioni di Golbery sembrava aperta la strada ai «falchi» favorevoli a bloccare «la crescente liberalizzazione del regime».

«Siamo tutti perduti» aveva esclamato il presidente del moderato partito popolare Tancredo Neves, mentre dall'opposizione il senatore Monotoco del partito di mobilitazione democratica del Brasile (PMDB) aveva rimpianto la caduta di «un pilastro dell'apertura». Secondo Lula, presidente del partito dei lavoratori (PT), le dimissioni di Golbery non erano che il riflesso della «grave crisi economica, politica e sociale che colpisce il paese nel momento in cui i detentori del potere non sanno più come fare per conservarlo». Ed effettivamente le contraddizioni del «miracolo brasiliano» divengono ogni giorno più vistose ed esplosive. L'ottava potenza economica del mondo ospita circa trenta milioni di persone - un quarto della popolazione complessiva del paese - che, secondo i dati delle organizzazioni internazionali, vivono in condizioni di «assoluta miseria». Ad un tasso annuale di crescita economica dell'8% corrisponde un'inflazione attorno al 110% - in 14 mesi il prezzo del latte è aumentato del 240% - e un indebitamento estero non lontano dai 60 miliardi di dollari.

La bilancia commerciale con l'estero ha però registrato in giugno in attivo di 160 milioni di dollari e il deficit dei primi sei mesi dell'anno non ha superato i 282 milioni di dollari, con un netto miglioramento rispetto ai 2400 milioni di dollari dello stesso periodo dell'anno scorso. Ma se nuovi mercati sembrano aprirsi ai prodotti brasiliani in Medio Oriente, in Africa e soprattutto all'Est - i paesi del Comecon hanno importato dal Brasile per 1200 miliardi di dollari nel 1980 - e se con una pur non facile trattativa e con implicazioni non gradite ai gruppi dirigenti brasiliani, un intervento del Fondo monetario internazionale potrà contribuire ad attenuare i problemi della bilancia dei pagamenti, è oggi soprattutto il tumultuoso incremento della disoccupazione, accentrato dall'avviata meccanizzazione dell'agricoltura a porre brutalmente in discussine non solo la politica di Delfim Neto ma la stessa stabilità del regime.

Secondo il servizio intersindacale di statistica controllato dal ministero del lavoro, nella regione di San Paolo disoccupati e sottoccupati comprenderebbero un terzo della popolazione. In questo quadro è evidente quanto abbiano perso di credibilità le tesi che affidavano essenzialmente alla crescita economica il necessario ammodernamento e la stessa sopravvivenza dell'attuale assetto politico.

(1° segue).

Conferenza Nord-Sud

Aspettando Cancun

Ovidio Della Croce

Dal 21 al 22 ottobre capi di stato e di governo degli USA, della RFT, del Giappone, della Francia e di Gran Bretagna, Canada, Svezia e Austria discuteranno con i governanti di tredici paesi in via di sviluppo di un negoziato globale. Intanto 30 milioni di persone sono condannate a morire di fame.

Alla fine di ottobre si terrà in Messico, a Cancun, «un'isoletta paradisiaca» che -stando ad indiscrezioni di alti funzionari della Farnesina - «si è sviluppata con i soldi della Banca Mondiale», la Conferenza al vertice tra Nord e Sud. I ventidue Capi di Stato e di governo che si riuniranno a Cancun dovranno affrontare una questione rimasta drammaticamente aperta e ulteriormente aggravatasi in questi ultimi tempi.

Già nel comunicato finale emesso dopo il vertice di Ottawa, nel luglio scorso, dai «sette paesi più industrializzati dell'Occidente», è possibile scorgere le difficoltà che saranno presenti nella Conferenza autunnale di Cancun. Il comunicato si dichiarava favorevole ad un «negoziato globale» con il Terzo mondo, ma non indicava precisi impegni nè per l'aiuto nè tanto meno per la cooperazione allo sviluppo.

In realtà, negoziati globali veri e propri tra Nord e Sud non si sono mai verificati. Anche a Cancun, del resto, in due soli giorni di discussioni e trattandosi di un primo incontro tra Capi di Stato, è ragionevole pensare che non verranno affrontati negoziati complessivi e dettagli di ordine tecnico.

La situazione fra «paesi della ricchezza» e «paesi della miseria» e della «fame» (saranno rappresentati a Cancun anche due tra i trentunc paesi più poveri del mondo: la Tanzania e il Bangladesh, nei quali la speranza media di vita è inferiore ai 50 anni) risente del «nuovo disordine mondiale» provocato dalla crescente gara al riarmo tra le due superpotenze, che vede relegato il Terzo mondo alla condizione di pedina o a terreno di scontro per il controllo dei pozzi petroliferi (le centrali nucleari ricoprono appena il 2% della produzione mondiale di energia) e per l'accaparramento di materie prime.

Com'è che faticosamente si è arrivati alla scadenza di Cancun? «La riunione in Messico - ha affermato Gamani Corea, segretario dell'Unctad (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, con sede a Ginevra) - nasce da una proposta fatta nel rapporto della Commissione Brandt. L'idea che sta dietro a questa proposta era che i problemi Nord-Sud sono arrivati ad un punto morto, il dialogo è bloccato, non si riesce a fare nessun progresso in nessuna delle sedi di discussione». Cosicché, se il «dialogo» si trova ad un punto morto, un primo obiettivo della Conferenza di Cancun (per la quale non è stato fissato un preciso ordine del giorno) può essere quello di «ridare fiato al dialogo», nel senso di pressione e stimolo che questo vertice potrà costituire in sede di Nazioni Unite. Un secondo proponimento può essere ricavato dalla lettera che Willy Brandt ha inviato ai partecipanti di Cancun, in cui si sottolinea, visto «l'aggravamento che si è registrato della situazione internazionale... soprattutto nella intensificazione della crisi economica e nello sviluppo critico dell'indebitamento di molti paesi» la necessità di un «programma di emergenza» soprattutto sul piano alimentare.

Hanno una qualche possibilità di essere realizzati questi due obiettivi a Cancun? Se per i paesi in via di sviluppo (il famoso «gruppo dei 77», saliti adesso a 122 Stati) il vertice messicano, seppur limitato a pochi paesi, può comunque costituire una prima tappa della ripresa del dialogo, è d'altro canto assai più difficile sperare in qualche intervento immediato. Il motivo è semplice e va ricercato «nell'egoismo della politica americana» (l'espressione è del governatore della Banca d'Italia Carlo Ciampi). Reagan, nel suo intervento all'assemblea del Fmi e della Banca Mondiale, ha detto a chiare lettere che «nessun aiuto pubblico allo sviluppo potrà produrre il progresso auspicato» e ha riposto tutta l'attenzione sulla «magia del mercato» («La Repubblica» del 2.10.81). Il governo americano, dopo aver imposto una specie di «numero chiuso» degli Stati partecipanti al vertice di Cancun, ha in pratica lanciato un messaggio univoco del Terzo mondo, riassumibile nella massima «aiutati che Dio t'aiuta», fatti salvi (naturalmente) i rapporti bilaterali in nome del liberismo economico. Il rifiuto di un programma di aiuti al Terzo e Quarto mondo non poteva essere più esplicito. Ma non occorrevano queste ultime dichiarazioni di fine settembre di Reagan per comprendere che gli Usa se ne fregano dei destini al Terzo mondo non petrolifero, giacchè proprio la politica statunitense degli alti tassi di interesse ha fatto salire di otto miliardi di dollari il debito dei paesi in via di sviluppo.

Tutto lascia credere che la filosofia della «nuova America» favorisca di fatto agli occhi del Terzo mondo, l'illusione che l'altra superpotenza sia migliore. Una prima avvisaglia di questa ripercussione è costituita dalla risoluzione che i 93 paesi non allineati hanno di recente approvato, in cui si sottolinea che gli Usa rappresentano «l'unica vera minaccia alla pace e alla prosperità del mondo», e si tratta con molta indulgenza l'occupazione sovietica dell'Afghanistan. Tant'è che, paradossalmente, Reagan appare «il più filosovietico di tutti» («Il manifesto» del 6.10.81)

È in questo clima deludente che si inserisce il summit di Cancun. Nonostante che il materiale di discussione sia costituito dal «Rapporto Brandt» (un documento che, anche se continue un aspetto illuminista e appare manchevole nell'analisi degli altri rapporti connessi al rapporto Nord-Sud, appare pregevole, come significativamente si avverte dal sottotitolo: «un programma per la sopravvivenza»), è da ritenere assai improbabile che da Cancun possano uscire proposte concrete per gli 800 milioni di persone che vivono «in condizioni di estrema povertà», o per i «trenta milioni di bambini in età inferiore ai cinque anni» vittime della fame (*Rapporto Brandt*).

In questo contesto si è pertanto portati a guardare a «Cancun '81» con una buona dose di pessimismo. Poco importa ricercare i motivi dell'esclusione da questo vertice del governo italiano (il quale, tra l'altro si è fatto promotore di una conferenza con i paesi del sud che dovrebbe svolgersi a Roma i primi di dicembre). Lo scenario è comunque desolante: rimane l'appello dei 54 premi Nobel che ha ottenuto la maggioranza dei voti dei parlamentari europei, e rimangono le generose azioni di Marco Pannella che, giunto a più di un mese di digiuno, vola da un capitale all'altra con l'obiettivo pratico di strappare alla morte per fame tre milioni di persone.

Non dimentichiamoci però che esiste anche la concreta possibilità di andare oltre le buone analisi e i gesti esemplari (ambedue giusti). Mi riferisco allo sviluppo di un movimento per la pace che rifugga dalla logica di individuare un nemico principale, ma assuma con lucidità strategica la necessità di spezzare il bipolarismo dei due «mostri nucleari» e soprattutto non disgiunga la parola d'ordine del disarmo unilaterale con quella della lotta contro la fame.

Nord-Sud

La lotta contro la fame e il movimento per la pace

a cura di R.C.

Il digiuno di Pannella e l'iniziativa radicale contro la fame nel mondo. Ne parla Francesco Rutelli segretario del PR.

Parliamo dell'iniziativa radicale contro la fame nel mondo...

«Il digiuno ad oltranza di Pannella a sostegno dell'iniziativa radicale parte dalla convinzione che di fronte a una tragedia che produce ogni anno circa il doppio dei morti avutisi nella seconda guerra mondiale in una situazione di sostanziale indifferenza, anzi peggio, di complicità da parte dei gruppi dirigenti occidentali e degli stessi strati popolari, non si può chiudere gli occhi. Dato per assodato che non possiamo più accettare, dal punto di vista morale e politico, questo tipo di situazione e che questo tipo di situazione non potrà non travolgerci.

Possiamo davanti a noi schematizzare due scenari possibili, quello della esplosione di un conflitto, che può nascere dalla crescente incontrollabilità per via della maturazione tecnologica dei mezzi di distruzione che oggi esistono. L'altro scenario meno apocalittico ma altrettanto angoscioso e terribile è quello di una nuova Yalta, di una nuova spartizione del mondo da parte delle due superpotenze con gli Stati Uniti che puntano a recuperare la loro egemonia globale e con l'URSS, non più potenza a livello regionale, che non è disposta a farsi delimitare dalla politica di Reagan ed anzi intende proseguire nel suo disegno espansionista e militarista. In questo quadro gli approcci tradizionali alla questione della fame nel mondo sono del tutto inadeguati. Il rifiuto della politica della «carità», dell'aiuto tradizionale ai paesi del terzo mondo e il riconoscimento della non validità dell'approccio assistenziale non devono farci nascondere che non è valido l'approccio strutturale, quello cioè che caratterizza il rapporto Brandt e la filosofia dei partiti della sinistra occidentale: in altri termini che il problema della fame nel mondo si risolverà solo quando saranno risolte le ingiustizie strutturali e solo quando ci sarà un nuovo ordine economico internazionale.

Non possiamo però prescindere dal rapporto angoscioso del presidente della FAO che due mesi fa ha dichiarato che, falliti i primi due decenni dello sviluppo, noi entriamo nel terzo decennio dello sviluppo degli anni '80 con la piena consapevolezza che fallirà anche il terzo decennio e quindi che la nostra stessa sopravvivenza sarà accompagnata da qui all'anno duemila da un miliardo, un miliardo e mezzo di morti. Occorre dunque arrivare ad un nuovo approccio e definire una nuova politica che noi sintetizziamo con questo slogan: «tre milioni di vivi allo sviluppo». Questo è l'obiettivo di Pannella, il suo digiuno, che significa partire da un intervento urgente di tipo straordinario che passi attraverso una grande mobilitazione dell'opinione pubblica, con cui uno Stato, più Stati, una federazione di governi decidano misure straordinarie ed urgenti in una o più regioni particolarmente disastrate e decimate dalla fame. Impegno ad invertire la tendenza per quanto riguarda appunto la condizione attuale e quella strutturale di questi paesi.

Se si attivano sui problemi della fame nel mondo reparti smilitarizzati, con compiti di protezione civile, il consiglio di sicurezza delle N.U. e il consesso delle nazioni unite possono delegare le proprie strutture ad intervenire immediatamente, come in caso di guerra o di grave tensione internazionale, coordinandosi con alcuni Stati che hanno dichiarato la propria disponibilità in questo senso. Si salvano così migliaia di vite umane e si stimolano le stesse strutture di queste regioni, con una adeguata programmazione di stoccaggio, di trasporto, ecc. che può scongiurare i fallimenti che si sono avuti. Diciamo che sottratta alla burocraticità, ai tempi lunghi e alla insufficienza delle iniziative ordinarie, sostenuta da una grande consapevolezza dell'opinione pubblica, questo tipo di operazione ha il vantaggio di corrispondere alla priorità morale di salvare vite umane e quindi di non accettare questo sterminio come fatto ineluttabile e secondo di operare in un modo radicalmente nuovo. Questo è uno scenario molto generico delle nostre proposte, ne esistono delle caratterizzazioni molto più puntuali. Cinquantaquattro premi Nobel hanno già sottoscritto un documento che va in questo senso, il parlamento europeo ha approvato a maggioranza assoluta una risoluzione a Strasburgo che vincola a queste cose, e cioè incrementare fortemente l'aiuto allo sviluppo, investire l'ONU di questo problema, stanziare subito 5 miliardi di dollari su un progetto finalizzato che serva a tenere in vita «cinque milioni di vite umane».

Il digiuno di Pannella è ancorato ad ottenere la salvazze assicurata, non teorica, di milioni di vite umane. L'iniziativa radicale ha già portato a decuplicare l'aiuto allo sviluppo da parte del governo italiano (dallo 0,016 si è passati allo 0,16%), anche se questi soldi sono per lo più spesi in modo inutile e clientelare. Quindi questa campagna va collegata in modo stringente a una verifica sull'azione del ministero degli esteri».

Per quanto riguarda la cooperazione italiana, si è parlato ad es. degli aiuti forniti alla Somalia che scompaiono. Quale può essere una forma di tutela rispetto al perseguimento effettivo degli obiettivi dell'aiuto?

«Solo il fatto di sottrarre a un'impostazione abitudinaria e attraverso un grosso impatto con l'opinione pubblica, può consentire una certa garanzia. Una iniziativa come quella da noi proposta - anche se sappiamo bene che le oligarchie locali cercano armi e non aiuto allo sviluppo - schiude un enorme spazio di azione politica sul piano internazionale al nostro paese e all'Europa.

Una candidatura della sinistra al governo si deve perciò innanzitutto misurare con questo problema; così come lo stesso movimento per la pace nasce senza speranze se non riesce a legare concretamente lotta alla guerra e lotta alla fame e al sottosviluppo. Non solo dunque iniziative incardinate al confronto est-ovest ma anche nord-sud. Due appuntamenti, la marcia del 17 ottobre a Roma per i tre milioni di vivi allo sviluppo e la marcia sempre a Roma il 24 ottobre contro i missili, possono essere l'occasione per superare il pericolo di un'egemonia comunista del movimento per la pace. La crescita di questo movimento è legata da un lato a un'impostazione di disarmo unilaterale, su cui anche i compagni di DP si stanno mobilitando, dall'altro all'uscita dell'Italia dalla Nato e attacco all'imperialismo sovietico ma anche a un modo diverso di legare il problema nord-sud e di fare della lotta alla fame un capitolo della lotta alla guerra.

Cantieri Navali Riuniti e sopraelevata

Mentre stiamo scrivendo industriali e sindacati stanno per sedersi attorno al tavolo delle trattative: in discussione il costo del lavoro. In molti prevedono la rottura, delle tre confederazioni la più pessimista la UIL. Intanto, mentre ai vertici si discute, i lavoratori hanno cominciato a dire la loro in risposta ad un padronato che non ha di certo aspettato il via del governo e del sindacato per procedere con ristrutturazioni e licenziamenti. Alcuni giorni fa dalla Montedison di Castellanza è arrivata alla FULC una lettera dove si comunicava l'apertura della procedura di un licenziamento collettivo per 394 lavoratori secondo gli accordi interconfederali. Sono state immediatamente convocate assemblee in preparazione allo sciopero di giovedì, poi, la mobilitazione proseguirà in modo articolato nei reparti. Contro la politica dell'ENI anche i chimici di Milano hanno fatto 4 ore di sciopero. A Firenze 20.000 lavoratori sono scesi in piazza per protestare contro i provvedimenti governativi. Intanto, la Pozzi Ginori, 8.000 dipendenti ha presentato al governo un piano di «rinnovamento» che prevede la liquidazione di numerosi stabilimenti con l'espulsione di quasi 2.500 lavoratori.
Pericolo di chiusura anche alla Ceat Gomma di Torino: previste 3.500 espulsioni.

Quotidiano dei lavoratori
16.10.1981

L'autunno è iniziato, for

Genova

Il padronato discute ai lavoratori non resta che lottare

Patrizia Poselli

Scioperi degli operai, contraddizioni tra imprenditori, tra imprenditori e governo; queste le diverse risultanti della politica economica di Spadolini

Giovedì primo ottobre è una giornata che può essere molto importante per la ripresa del movimento. A Genova si fermano i lavoratori di tutto il Ponente cittadino: Ansaldo, Italsider, CMI, Italcantieri, Effeg, Marconi, Savio S. Giorgio e convergono in una grande manifestazione a piazza Montano (Sanpierdarena). La sciopero è stato deciso martedì dalla federazione unitaria e dalla FLM ma i protagonisti sono sicuramente i consigli di fabbrica, e soprattutto, i lavoratori.

Già dalla settimana precedente si erano manifestati momenti di mobilitazione contro la stangata del governo: contro l'opposizione sanitaria, contro l'aumento del ticket ma soprattutto contro l'attacco all'occupazione nei confronti delle industrie a partecipazione statale a Genova, che già ha conosciuto una crisi della siderurgia (Italsider), la cassa integrazione ai cantieri, lo smantellamento delle fonderie di Multedo. Su una situazione occupazionale, già grave (2.800 posti di lavoro in pericolo) si inserisce la consapevolezza della gravità del disegno governativo di cui i provvedimenti sono un aspetto.

In poche ore sia all'Ansaldo, che alla Elsag sono state raccolte su iniziativa di alcuni delegati oltre 500 firme per una mozione di rifiuto dei provvedimenti ed invito alla FLM a intervenire generalizzando la lotta.

Martedì il consiglio di fabbrica dell'Italsider era stato la sede di un vivace dibattito: gruppi di lavoratori vi si recavano per raccogliere indicazioni e sollecitare una mobilitazione. Prima ancora il consiglio di fabbrica dell'Ansaldo aveva convocato assemblee di reparto in vista di azioni di lotta. Il consiglio di fabbrica dell'Italsider aveva fatto sapere che in ogni caso avrebbe preso delle iniziative, per cui la FLM e la federazione unitaria, a questo punto, non si volevano far sfuggire di mano la situazione. Anche se con grosse divisioni all'interno è stato deciso lo sciopero cui hanno fatto sapere che aderivano anche i portuali. L'adesione è massiccia, oltre il 95%. Nonostante l'intervento della federazione unitaria e dell'FLM il segno è quello di una mobilitazione spontanea, analoga a quella contro lo 0,50% per cui Genova operaia era scesa in piazza nel luglio '80.

Certo, le valutazioni tra gli stessi quadri sindacali sono diverse, a volte divertenti. Secondo un compagno, delegato dell'Ansaldo, questa volta il PCI è stato profondamente diviso al suo interno sulla adesione delle iniziative di mobilitazione: da un lato parecchi delegati di base si ponevano alla testa delle lotte, dall'altro vi erano quelli che, facendo riferimento alle indicazioni di salita S. Leonardo (le botteghe oscure del PCI genovese) tendevano a frenare il movimento.

Insomma, ancora una volta, le due anime del PCI si scontrano difronte ad una lotta. Questo aspetto ha teso a disorientare la gente: forse per questo l'Italcantieri (la fabbrica genovese dove il PCI è egemone) pur aderendo in modo compatto allo sciopero non è scesa in piazza combattiva come al solito. «Forse per questo c'era maggior difficoltà a formulare slogan nel corso del corteo - sostiene un compagno della Effeg - la gente è molto incazzata ed infatti ha partecipato in modo massiccio allo sciopero e durante la manifestazione voleva bloccare la strada». Ma resta grave il disorientamento tra i lavoratori sulle prospettive e lo sbocco di questa lotta. Sono mesi, per esempio che alla Effeg, non si fanno assemblee e questo sciopero nella sua spontaneità è stato - secondo lui - mal preparato. Nei contrasti tra consigli di fabbrica e federazioni, nelle divisioni all'interno della sinistra, i lavoratori sentono la mancanza di una guida politica sicura. Certo, c'è una situazione nelle fabbriche che potrebbe avere sviluppi interessanti e rappresentare una novità positiva: per esempio alla Effeg c'è una decina di delegati combattivi e decisi, gente entrata due, tre anni fa, senza tessere di partito in tasca, inesperta, se si vuole, ma con molta voglia di cambiare le cose, anche se non sono ancora in grado di elaborare una propria linea capace di egemonia.

Comunque la manifestazione di giovedì a piazza Montano non ha esaurito la volontà di mobilitazione degli operai genovesi: il giorno dopo i delegati metalmeccanici si sono riuniti al c.r.a.l. dell'Italsider, lunedì ci sono stati gli esecutivi regionali unitari e martedì all'Angar una accesa discussione dei delegati e quadri sindacali di tutte le categorie, da cui è uscita la decisione di uno sciopero generale provinciale per la giornata di venerdì 16 ottobre. Il risultato dello sciopero di giovedì ha lasciato il segno.

Si tratta dell'avvio di lotte importanti ma da non enfatizzare: potrebber risultare episodi di combattività operaia isolati che non riescono ad avere combattività ma potrebbero essere anche momenti di una ripresa significativa, in vista del rinnovo dei contratti, dopo una lunga opera di contenimento e paralisi delle iniziative da parte dei sindacati che hanno lasciato tanto spazio al padronato provocando troppi guasti.

E, mentre la Genova operaia lotta, in città si è concluso proprio in questi giorni il convegno degli imprenditori che ha visto riuniti ben 1.500 membri provenienti da tutta Italia. Si è conclusa in modo emblematico, sottolineando, con scroscianti applausi a scena aperta l'intervento del ministro La Malfa, nella parte in cui spiegava ed insisteva sui provvedimenti di taglio alle spese attuati nell'ultimo bilancio.

Roma

Tutto diventa più grave se il sindacato non cambia

M.P.

Dopo aver criticato le posizioni dei vertici sindacali, i lavoratori dell'ATAC, gli operatori della sanità e i consigli di zona manifestano sotto Montecitorio.

Spadolini sta incominciando a far incazzare proprio tutti.

A Roma i primi sono stati i lavoratori della Fatme che hanno convocato i vertici sindacali in una assemblea e, questa volta, non per sentire che cosa avevano deciso all'interno delle segreterie ma per poter dir loro come nessuno era intenzionato ad accettare la politica governativa e che quindi si regolassero in proposito : niente discorsi ufficiali, niente preamboli, i lavoratori hanno voluto affrontare i nodi del problema: tagli della spesa pubblica, occupazione, ristrutturazione.

Poi... dopo alcuni giorni anche l'ATAC (azienda municipale dei trasporti) si è mossa. Anche qui è stata convocata una assemblea che ha visto la partecipazione di più di mille lavoratori assiepati nella sala mensa di via Casilina. Anche questa un'assemblea estremamente tesa e nervosa dove ad essere messo sotto accusa non è solo il governo ma anche il sindacato. «*Siamo stanchi di leggere sui giornali i fatti che ci riguardano direttamente* - hanno detto i lavoratori rivolti ai rappresentanti sindacali - e ancora... «*i lavoratori non vogliono continuare a sentire discorsi, belle parole... i lavoratori vogliono muoversi - parliamoci chiaro, se non eravamo noi a chiedervi* (rivolto ai sindacalisti) *di venire non ci sareste certo venuti, per parlarci, ora, usate solo televisione e giornali... non vi interessa sentire quello che pensiamo noi*». «*E poi si lamentano perché le tessere del sindacato diminuiscono ma che cosa pretendono da noi...*».

Come alla Fatme, anche all'ATAC si cerca di affrontare senza mezzi termini il problema della democrazia, problema che, se non viene risolto, sta portando il sindacato fuori dalle strade che conducono ai lavoratori. Non si parla solo dei provvedimenti governativi o degli irrigidimenti burocratici interni al sindacato, si parla - anche - della ristrutturazione all'interno della azienda, una ristrutturazione che vede obbligati i lavoratori a fare centinaia e centinaia di ore di lavoro straordinarie, e il farle è un obbligo con minaccia di ricatto da parte della direzione che propone di dare il lavoro fuori, di darlo in appalto.

Il rappresentante della CGIL cerca di recuperare sottolineando, appunto, che questa assemblea così movimentata è proprio il segno di quella democrazia rivendicata dai lavoratori. Il problema però non è il dato formale, la bella assemblea, quello che vogliono i lavoratori è di essere ascoltati. Così alla proposta del sindacalista di convocare una assemblea regionale dei delegati per far partire la consultazione tra i lavoratori sui temi specifici, i lavoratori rispondono - per la seconda volta - che non vogliono sentire, né dire, vogliono fare e fare subito... «*ogni giorno che passa è prezioso per noi che, proprio qui, nel Lazio, siamo costretti a pagare le medicine per intero oltre agli aumenti del gas e della luce senza pensare ai prossimi e sicuri aumenti degli affitti*». Un delegato così chiede che si organizzi subito una manifestazione sotto Montecitorio. Un applauso scrosciante accoglie questo intervento. I lavoratori lasciano cadere l'ordine del giorno proposto dal sindacalista e votano l'appuntamento di lotta. Un momento di lotta che deve coinvolgere anche i lavoratori degli ospedali che proprio alcuni giorni fa hanno tenuto una assemblea al Forlanini. L'autunno è iniziato, forse si sta riscaldando.

rse si sta scaldando

Milano

«La battaglia di Solferino»

Valeria Fieramonte

Mentre migliaia di lavoratori manifestano in piazza per garantire il loro posto di lavoro, alcune decine di signori sprofondano in feste tra fiumi di cocaina e «belle signore»

«Basta con i ricatti dei centri occulti». «I vigliacchi della P2 devono andarsene», «Calvi ci ha provato - Rizzoli e Tassandin stan facendo apprendistato», «Giù le mani dal Corriere siamo stufi dei giochi di potere fatti sopra le nostre teste».

Il tenore dei cartelli, degli slogans e dei discorsi che si sentivano alla manifestazione degli 11.000 dipendenti della Rizzoli non lascia spazio a dubbi sulla costante impopolarità del suo gruppo dirigente e questo proprio dopo l'annuncio dato il giorno prima da Tassandin, che la ricapitalizzazione fatta da Calvi è ormai stata portata a termine. Raramente nelle manifestazioni sindacali si raggiungono toni così accesi nella polemica con i propri «padroni»: che questa sia fatta poi da maestranze con livelli retribuitivi di sicuro privilegio può perfino stupire. «*Sappiamo che qualche dirigente è stato nominato perchè rappresenterebbe il volto duro di Rizzoli. Ora dopo il volto P2 c'è anche il volto duro: se vogliono lo scontro, lo avranno*» ha detto Luciano Botti, dirigente sindacale, nel comizio fatto in via Solferino, sede del *Corriere della Sera*. Era dai tempi dell'immediato dopo-guerra, assicurano i presenti, che non si vedeva una manifestazione pubblica così agguerrita da parte dei lavoratori della carta-stampata. Ma che cosa vogliono nella sostanza i molti poligrafici e i pochi giornalisti andati alla manifestazione? Difendere il posto di lavoro dalla prospettiva di eventuali scorpori delle testate del gruppo: si pensa che essa sarebbe un indebolimento della forza contrattuale complessiva e un via libera a eventuali chiusure di testate apertemente in crisi, come «*L'Occhio*» e il «*Corriere di Informazione*».

Di diversa opinione sono altri giornalisti, come Giorgio Bocca che nel corso di un dibattito a Radio Popolare ha detto: «*mai come adesso si può capire l'importanza del Corriere della Sera: manca alla borghesia del nord una voce rappresentativa. Il bilancio economico di quest'anno si è chiuso in attivo per la Rizzoli: se uomini come De Benedetti la rilevassero farebbero un affarone. Ormai le resistenze dentro l'azienda sono finite e in pochi mesi, tagliando le cose peggiori come L'Occhio e il Corriere di informazione, potrebbe rimettere in sesto tutto. Si troverebbe così ad avere per le mani un forte strumento di pressione politica: ma ho seri dubbi che la DC, il PCI e il PSI mollino l'osso.*

Si finirà con una soluzione mediata con un finto editore e il Corriere diventerà un giornale di partiti.

Se non sa difendere il Corriere la borghesia ha ormai finito il suo ruolo: vedo con tristezza l'accodamento dei giornalisti del gruppo. Vendere il proprio lavoro invece che ad un editore privato al potere dei partiti non credo che sia un reale passo avanti. La presenza di una grande azienda come la Rizzoli è necessaria per arginare il potere della Mondadori. Si verrebbe altrimenti a creare una situazione di monopolio dell'informazione molto pericolosa per la libertà di stampa. Non ho accettato di andare a lavorare al Corriere neppure per 8.000.000 al mese perchè ormai è in una crisi fortissima, ma disapprovo lo stile senza principi della Mondadori che ne ha fatto solo una questione di concorrenza tra grandi gruppi».

Dello stesso parere è il vicedirettore dell'*Europeo*, Rinaldi: «*il pericolo dell'assalto dei partiti esiste ed è reale. La crisi apre spazio alle lottizzazioni esterne.*

Per quanto riguarda il clima interno, invece, devo dire che in questi mesi ci siamo sentiti privilegiati: non essendo chiaro chi era il padrone abbiamo lavorato meglio e con più libertà».

I giornalisti della concorrenza in questa guerra per bande, dove perde il più debole o il più «peracottero» (come sono stati definiti gli uomini della P2) sebbene querelatissimi dalla Rizzoli - per i 150 articoli in due anni (Panorama - Espresso) che le hanno dedicato suo malgrado - dicono che Rizzoli era comunque diventato troppo potente con la sua quota del 24% di proprietà dei quotidiani nazionali e che l'obiettivo principale era dunque evitare una soluzione di tipo tedesco (il monopolio di Springer). Comunque vadano le cose la fine dell'impero Rizzoli oltre che nei fatti è ormai anche nelle leggi: per questo forse gli eredi annegano in feste per ultraricchi e in fiumi di cocaina il loro fallimento. Quale altra P2 riuscirà ad impradonirsi del *Corriere della Sera*? «*I giornali fatti con i soldi pubblici come il Giorno sono dei baracconi*» - dicono molti giornalisti - *a tutti dà fastidio essere comprati e poco importa se a farlo è un padrone privato o un pubblico che magari poi come Craxi, pescato con le mani nel sacco, parla di "squadristi dell'informazione" solo perchè colpiscono il suo potere».*

Il gioco della criminalizzazione, iniziato con gli autonomi ha portato lontano: come metodo di lotta politica, se lo si rifiuta a sinistra dovrebbe essere rifiutato in generale.

Mestre - Marghera

Dalla Breda, dalla Sava, dalla Ior parte l'iniziativa di lotta

I compagni di D.P. di Mestre

In piazza a Mestre c'era tutto il polo industriale di Marghera. Finalmente uno sciopero voluto dai lavoratori.

L'imponente corteo che si è snodato per le strade di Mestre ha caratterizzato lo sciopero generale dell'industria e del commercio che era stato indetto per venerdì scorso.

La volontà dei lavoratori e dei consigli di fabbrica è quella di controbattere, nei fatti, e non a parole, le continue scelte antipopolari portate avanti dal governo. I lavoratori hanno imposto questa scadenza ai vertici confederali che sono stati costretti a prendere atto del profondo malcontento esistente alla base. I lavoratori non intendono più subire patteggiamenti e tentennamenti, rifiutano squallidi balletti di maniera che servono «regole» del gioco e lasciano, non solo, le cose come stanno, ma, ben più grave, danno piena libertà a Spadolini &.C. di colpire come e quando vogliono.

Uno sciopero generale quindi - finalmente - sentito e non subito dai lavoratori; non a caso, piazza Ferretti era stracolma di gente come poche volte si è visto negli ultimi anni.

La discussione, nata nelle fabbriche, era maturata via via nel tempo. È stata dichiarata la indisponibilità ad accettare, come già in passato, scadenze che servivano solo a far «sbollire» la rabbia dei più accesi. E così, l'attivo dei delegati, i consigli di fabbrica erano riusciti finalmente ad imporre la loro decisione. Non solo si è scesi in lotta contro i provvedimenti governativi, ma è stato dichiarato sciopero generale contro la linea complessiva che questo ennesimo governo democristiano - anche se mascherato con il faccione rubicondo di Spadolini - porta avanti.

C'è indubbiamente ancora molto da fare, uno sciopero se pur importante non esaurisce la volontà di lotta della gente proprio perchè non viene più accettato e sentito come valvola di sfogo.

Nelle fabbriche si continua a discutere e i problemi si assommano ai problemi. Non è solo il malcontento contro l'aumento del ticket e gli altri provvedimenti. È un primo ed importate embrione di protesta per gli attacchi contro l'occupazione che stanno procedendo in modo generalizzato. È anche un momento di protesta per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro che procede funzionale alle direttive di produzione imposte dal padronato, pubblico e privato. Non si vuole pagare la ristrutturazione che avanza a pieno ritmo. Un fronte di lotta in movimento, un fronte di lotta, quindi, che prende ogni giorno maggior coscienza e vuole esprimersi con scelte chiare e senza mediazioni provvisorie che giocano sempre più al ribasso.

Cassino

Quanta burocrazia per essere licenziati

G.V.

Quando i lavoratori sono tre volte buoni corrono il rischio di perdere il posto di lavoro

Nel regno Fiat impera la cassa integrazione. 15.000 occupati nell'industria, 11.097 in cassa integrazione, 4000 disoccupati (il 14% dell'intera manodopera occupata).

Questi i dati denunciati dalla federazione unitaria durante il convegno operaio tenutosi a Cassino sabato scorso.

La disoccupazione sta colpendo non solo gli stabilimenti Fiat veri e propri, ma - a cascata - tutto l'indotto. È il caso della I.F.C. (imballaggi flessibili Cassino) che ha licenziato in blocco tutti i lavoratori, 163.

Nel gennaio dell'80 il sindaco costringe la Trlosac - oggi I.F.C - a sottoscrivere, al ministero del lavoro, un accordo che prevede il licenziamento di tutti i 180 lavoratori per poi riassumerne 163 sotto la nuova sigla I.F.C.; la nuova azienda dovrà essere trasferita nella nuova zona industriale; tale ristrutturazione prevede un finanziamento della Cassa del Mezzogiorno per 25 miliardi.

L'effetto immediato dell'accordo è stato quello di licenziare 17 persone e di riassumere le rimanenti a zero scatti di anzianità con la perdita di quegli accordi integrativi anziendali che i lavoratori avevano strappato in 20 anni di lotte.

I lavoratori accettano, convinti (su pressione del sindacato) della necessità di diminuire il costo del lavoro. Ma... a fine luglio di quest'anno anche i la nuova I.F.C. licenzia i 163 lavoratori assunti con l'accordo governativo. Mentre sul terreno dove sorge il vecchio stabilimento si decide di costruire degli alberghi. I 25 miliardi in tasca, ma di chi?

A questo convegno operaio presenti un po' tutti, in testa il sindacato democristiano, assenti o quasi i lavoratori che decidono, (se l'incontro di giovedì al Ministero del lavoro andrà a vuoto) di dare il via ad una vertenza generale di tutto il comprensorio che ha già visto scendere in sciopero quei lavoratori (non ancora licenziati) contro i provvedimenti di Spadolini.

Torino

Un sasso nello stagno del sindacato torinese

Raffaele Lepori
Pasquale Cavaliere
delegati FLM della 2 Lega

Mercoledì 14 in via Porpora - sede FLM - alcuni Consigli di fabbrica della seconda Lega si sono autoconvocati.

La tensione nelle fabbriche, il giorno successivo ai provvedimenti governativi, la si poteva tagliare a fette, ma era una strana tensione; non di quelle a cui eravamo abituati che si tramutava spesso in lotta. Era una tensione espressa a livello individuale, una rabbia tanto personale quanto importante. Questi continui colpi alla schiena vissuti con il senso di impotenza, descritto prima, causa risposte emotive non sempre condivisibili, ma comprensibili nel panorama di assenza di iniziativa delle strutture dirigenti del sindacato troppo prese ad affollare i corridoi dei ministeri.

Questo senso di impotenza ha investito anche noi delegati, chiamati dai lavoratori a rispondere per delle scelte che ci vedono completamente estranei. L'istinto ci portava a telefonare alla lega, a chiedere, a protestare per l'esigenza di sentire gli altri consigli di fabbrica, di ragionare assieme cercando di superare il momento emotivo. Poi, infine ci troviamo in Lega, siamo in 4 consigli di fabbrica: quello della Pargest di Cirié, dell'Aeritalia, della Fimbi e della Calabrese di Borgaro; dapprima decidiamo di fare un documento sui provvedimenti del governo, ma poi la discussione si allarga, toccando temi come la democrazia nel sindacato e i prossimi rinnovi contrattuali. La discussione è ricca ma risulta subito evidente che non può avere peso se si limita ad uno scambio di opinioni fra i quattro consigli di fabbrica.

Da questa considerazione è nata la proposta di autoconvocazione di tutti i consigli di fabbrica della seconda Lega e di quanti altri potremmo raggiungere. L'obbiettivo è quello di smuovere le acque, di ribadire il nostro concetto di democrazia del sindacato che è quello di saper partire dai bisogni e dalle esigenze dei lavoratori e da qui, e solo da qui, costruire una linea sindacale coerente, respingendo chi intende impropriamente la democrazia come abilità di fare «assorbire» ai lavoratori acriticamente le decisioni di vertice.

La Caporetto di Mirafiori pesa ancora su tutto il sindacato torinese. A quando ' la linea del Piave?

Congressi sindacali

La Cisl c'est moi!

Beppe Casucci

Spirito di corpo e grande enfatizzazione delle magre proposte. Un'unità di facciata costruita sulla sepoltura del sindacato dei consigli. Così Carniti si è presentato al IX Congresso della Cisl conclusosi lunedì all'Eur: proponendo per il sindacato un nuovo volto più «politico» e più «imprenditoriale».

Ed eccolo qua il nostro Pierre: il «*bambino terribile*» dei tempi della Fim è cresciuto; ha imparato bene a dosare gesti e toni, a conquistarsi la platea. Se il congresso Uil aveva messo al primo posto la coreografia dell'ambiente: un palco mastodontico, un'organizzazione super efficiente, la passerella delle personalità dei partiti, imprenditoriali e istituzionali, Carniti ha preferito fare tutto da solo, se si esclude il coro di Santa Cecilia che ha inaugurato il IX congresso cantando «l'Inno alla Gioia» della nona sinfonia di Beethoven.

«*La Cisl c'est moi*», sembrava dire mentre iniziava la relazione introduttiva annunciando che la sua organizzazione arrivava al congresso unita, senza correnti, senza dissensi organizzati. E n'aveva ben donde, visto che il regolamento congressuale, prevedendo il sistema maggioritario di rappresentanza, ha permesso un filtraggio ferreo dei delegati. Così che, ad esempio, la Fim milanese di Tiboni, col 20% dei consensi al congresso regionale e il 30% a quello nazionale Fim, ha ottenuto di far partecipare all'assise dell'Eur un solo candidato. E per evitare altre sorprese si è stabilito che per presentare una mozione alternativa bisognava raccogliere almeno 50 firme, troppe per qualsiasi minoranza.

Lo spirito di corpo è stato un po' il «*leit motiv*» di tutta la «*sei giorni*», un'enfatizzazione delle forme e dei contenuti. E dal punto di vista di Carniti questa coreografia incentrata sul suo personaggio (assieme a quello di Marini, in tono minore) era assolutamente necessaria per suturare dubbi e contraddizioni che inesorabilmente lacerano il sindacato anni '80, tanto più larghe quanto si va dal vertice alla base. Dubbi che un delegato anonimo riassumeva nella frase: «*in fabbrica ci chiedono e ci si chiede: a cosa serve ancora il sindacato?*».

E la risposta della Cisl è: fare più politica e meno sindacalismo. L'assunto da cui parte Carniti (ma è stata la stessa cosa anche al Congresso Uil) è l'inflazione: l'appiattimento dei salari, che produce la redistribuzione della ricchezza dai redditi ai profitti, la cassa integrazione e la disoccupazione ormai di massa.

Nella relazione del segretario Cisl c'è però un'attenuazione nei toni quando rientrano le responsabilità del sindacato: per Carniti i redditi finora sono stati difesi e la forza operaia è ancora intatta. Tutto bene, dunque, finora: è per l'avvenire però che le cose devono cambiare.

Il problema è quello di «*poter intervenire sui meccanismi di accumulazione e sviluppo*», e questo non è possibile finché il sindacato non smette di fare solo il mestiere di sindacato. Per poter entrare nella «*stanza dei bottoni*» in cui si decide programmazione e modello economico di sviluppo, bisogna cominciare a «*fare politica*».

Non è un caso che la Cisl, parlando dei prossimi rinnovi contrattuali, mette un po' in sordina il pezzo relativo alla cosiddetta «*prima parte*», quella sull'informazione del processo produttivo e degli investimenti.

«Abbiamo raccolto per anni questi dati - diceva un delegato intervenendo - una massa enorme, e non abbiamo mai saputo cosa farne». Rinunciando insomma a contrastare il padronato sul terreno della ristrutturazione produttiva e dell'innovazione tecnologica, la Cisl propone «*un salto di qualità*» per intervenire dove centralmente si dispone e decide a livello generale.

Appare molto chiaramente un'impressione già rilevata nella impostazione di Giorgio Benvenuto. Il sindacato è stato sconfitto sul campo alla Fiat, ha cambiato referente sociale (molto acutamente rilevava Tiboni «*dalla fabbrica e gli operai, alle compatibilità e le istituzioni*»), ha buttato a mare le sue milizie (i consigli di fabbrica), ma ora si sente mancare il terreno sotto i piedi, e tenta di formalizzare un potere che si logora giorno dopo giorno. Ha ancora delle carte da offrire ai suoi interlocutori: i contratti, la scala mobile, maggior produttività; una stabilità sociale che possa permettere il varo di una politica dei redditi; ma in cambio vuole qualcosa: il suo riconoscimento in quanto istituzione, o meglio ancora, forza imprenditoriale di programmazione.

Ma per una linea siffatta, è più coerente in fondo la cogestione, e la autogestione come propone la Cisl. Qui entrano in campo le crescenti divisioni e rivalità tra le tre confederazioni: finchè il movimento era forte, la spinta unitaria prevaleva (senza superare la soglia delle pure intenzioni, però); adesso che la crisi investe tutti, ognuno ritorna al proprio orticello (o partito se si preferisce).

Se la Cgil si arrocca attorno agli operai, per la Cisl il settore emergente è quello del pubblico impiego, dei bancari, dei braccianti; se Benvenuto parla di cogestione alla tedesca, la Cisl è per l'autogestione.

Da qui la proposta (ed il imite) dell'accumulazione e - conseguentemente - del Fondo di Solidarietà.

Come ha avuto buon gioco a rispondere Lama: «*la proposta del Fondo è un bruscolino nel mare degli investimenti*», e può prefigurare una rinuncia alla battaglia sul vero terreno di chi decide e come la politica economica.

Per la Cisl, invece, il «*Fondo*» ha un carattere di esemplarità che dovrebbe dimostrare come il sindacato può fare l'imprenditore meglio degli altri. Passata questa prima fase, probabilmente, si passerebbe a chiedere al governo di contribuire (come si danno finanziamenti ad altri imprenditori) ad allargarne la dotazione finanziaria. Non sono mancati, infatti, interventi in questo senso durante il dibattito.

Potere, insomma, in cambio di una garanzia di normalizzazione. Letta attraverso questa ottica la linea Cisl appare chiara: il tetto antinflazione è la prima prova di come il sindacato può aiutare o no un governo (meglio se non laico però, perché al Dc Marini dà molto fastidio); la riduzione d'orario dovrà servire ad attenuare i processi recessivi, perché più aumentano i licenziamenti, meno forza hanno le confederazioni.

Anche la diatriba con Lama tra scala mobile e contratti ha un suo senso: la contrattazione resta sempre un'arma di riserva se le cose andranno male, e poi permette di premiare categorie più elevate a cui la Cisl si rivolge. La scala mobile protegge solo le fasce più deboli, ma queste non sono un referente che alla Cisl interessa.

Non sono mancate a questa impostazione forti critiche: da Tiboni ad Antoniazzi, allo stesso Bentivogli. Le categorie dell'industria, infatti, in questo congresso si sono sentite fortemente minacciate dal Pubblico Impiego che aveva presentato un pacchetto di mozioni per abrogare di fatto i consigli di fabbrica. La manovra non è passata, ma la Fim dei consigli, di Milano e Torino è stata definitivamente seppellita dal nuovo corso. Restano i conti fatti senza l'oste: e il sindacato rischia di rimanere in braghe di tela. Da una parte un'opposizione di base sempre più larga e acuta, espressa da centinaia di assemblee in questi giorni, dall'altra un padronato che conosce bene l'estrema debolezza del movimento sindacale e non è certo disposto a dare ciò che può prendersi da solo. Testimonianza ne siano le rigide posizioni alla trattativa con la Confindustria. Resta il Governo: ma non è con gli equilibrismi che si vince una partita giocata con carte false.

Un commento a Tiboni

Un dissenso totale dal nuovo corso

B.C.

Riunione di corrente, di settore, di area geografica: dietro l'apparente unanimismo della Cisl segnali, intese, contrapposizioni, si sono intrecciati per tutti i sei giorni di congresso. Centro del lavorio le spartizioni del potere della nuova Cisl, quella che per tanti anni era sembrata la più aperta verso i quadri formatisi nel '68, una cultura operaia basata sui consigli, i militanti della nuova sinistra così presenti numerosamente nel sindacato soprattutto nella Fim del nord.

Ma il protagonista nuovo del IX congresso non è certo la sinistra, ma il sindacato del pubblico impiego, del terziario, dell'agricoltura, un sindacato le cui posizioni non hanno mai temuto la concorrenza dei sindacati autonomi e che oggi nella Cisl è in ascesa a danno del sindacato dell'industria. Se nelle sue tesi Carniti ha seppellito definitivamente la centralità operaia, ha eliminato anche del tutto ogni indulgenza verso l'area «rivoluzionaria» della Fim dei consigli, emarginandone fisicamente la presenza stessa nel congresso nazionale. Se nella recente assise Uil l'area della nuova sinistra si era mostrata disorganizzata e incapace di una presenza politica di rilievo, in questo congresso è assente proprio fisicamente. Lo ha spiegato molto lucidamente in un duro intervento Giorgio Tiboni unico delegato della Fim milanese a rappresentare una posizione di dissenso dalla relazione del segreteria Cisl. «Abbiano raccolto il 20% dei consensi nel congresso regionale, e il 30% nell'assise nazionale della Fim, eppure il regolamento congressuale ci ha lasciato solo il 2% dei delegati, sono venuto solo io». *Il regolamento infatti prevede il meccanismo maggioritario: chi ha più del 50% si becca tutti i delegati o quasi. E per eliminare del tutto mozioni alternative, si prevede l'obbligo di raccogliere almeno 50 firme. Niente male per il sindacato che si definisce* «il più democratico nella federazione unitaria».

A Tiboni non è restato dunque che testimoniare politicamente il suo dissenso totale dal nuovo corso della Cisl, in un intervento rivolto ad una assemblea diffidente e agnostica; intervento dunque inutile, ma non per questo meno dignitoso.

Tiboni è partito con il contestare la filosofia della relazione di Carniti «che vede la crisi - *ha detto* - solo degli altri e la risoluzione di tutti i problemi attraverso l'entrata del sindacato nella gestione del potere». *Tiboni ha ricordato come* «la crisi del paese non è estranea al sindacato che la subisce e contribuisce a determinarne gli sbocchi». *Una crisi dunque che investe il sindacato e il suo rapporto con i lavoratori* «che manifestano nelle assemblee un disagio crescente verso proposte calate dall'alto». *Questa crisi per il dirigente milanese* «è il prodotto di un cambiamento di referente, che prima erano i lavoratori, le loro condizioni, i loro bisogni e che oggi sembrano essere diventate la compatibilità economica e le istituzioni». *La linea della segreteria Cisl, ha detto Tiboni, porta ad un cambiamento del ruolo stesso del sindacato* «da agente contrattuale ad agente economico, più interessato ad affollare i corridoi ministeriali ed i salotti confindustriali che a confrontarsi con i problemi della fabbrica». *Sono queste scelte per Tiboni ad aver stravolto la funzione storica del sindacato e la causa di una rottura drastica con i lavoratori.*

L'intervento è poi passato ad un giudizio globale sulla linea Cisl: «io e i delegati della mia lista - *ha continuato* - non possiamo che esprimere un giudizio del tutto negativo sull'azione svolta negli ultimi quattro anni. Non esiste nella relazione di Carniti nessun progetto per il cambiamento, ma solo un rattoppamento dell'esistente. Dopo il fallimento dell'Eur non si cambia nè con proposte come quella del "Fondo di solidarietà", nè sperando di combattere l'inflazione mettendo un tetto agli scatti della scala mobile».

Passando alle proposte Tiboni ha citato tutti i nodi di scontro in atto nel paese. La linea del governo «da rifiutare nettamente e a cui rispondere con la lotta». *Dare gambe alla vertenza di Montecatini sulle liquidazioni, fisco, pensioni, casa, ambiente di lavoro.* «I contratti - *ha detto concludendo* -devono utilizzare gli incrementi di produttività per ottenere una netta riduzione dell'orario di lavoro».

Congresso Cisl: intervista

«Quando di Carniti dicevan ch'era matto»

a cura di B C

L'altra faccia del congresso, la platea, non è fatta tutta di conformismo. C'è anche chi è venuto per testimoniare l'abissale distanza che separa ormai il sindacato dai lavoratori. È il caso di Attilio Piantoni, operaio della Dalmine di Bergamo, cui abbiamo rivolto alcune domande.

Tra le tante voci che hanno incrinato l'unità di facciata con cui si è voluto celebrare il congresso, c'è quella di Attilio Piantoni, delegato della Dalmine di Bergamo, un vecchio operaio che ha espresso fuori dai denti il punto di vista di chi sta in fabbrica.

Militi da molto nella Cisl?

Dal 1950, e solo oggi mi hanno permesso di partecipare ad un congresso nazionale. Così sono venuto a parlare, perchè - è un difetto che ho sempre avuto - le cose che non mi vanno non riesco a digerirle.

Che impressione hai avuto di questo congresso?

Ma, l'impressione è questa: che molta gente è fuori dal mondo, si parla di grandi problemi generali e non mi pare che ci si renda conto delle condizioni dei lavoratori in fabbrica.

Ieri nel tuo intervento parlavi di un distacco tra lavoratori e sindacato, di due linguaggi addirittura diversi.

Cerco di spiegarmi: io sono cattolico e ho vissuto il '68. Non rinnego niente di queste due esperienze, anzi mi pare che Vangelo e '68 sono due cose che andavano molto bene assieme. Allora c'è della gente nel sindacato che - appena ha fatto un po' di carriera,-si dimentica di quando aveva le toppe al culo. E gli sforzi che fa per cambiare le cose sono adeguati alla propria situazione che non ha più niente a che vedere con quella operaia. Qui si fa del sinistrismo falso e io non posso essere d'accordo con certi sindacalisti che fanno l'enunciazione di principio - ad esempio - sui terremotati e poi nascondono la roulotte per non doverla mandare giù a Napoli. Per tornare al Vangelo, mi viene in mente la parabola del «buon Samaritano»: quelli che parlavano tanto di fatti concreti, non aiutano il povero, e proprio quello tanto criticato, è l'unico che alla fine ha un minimo di sensibilità. Ecco, per tornare al sindacato, mi sembra che facciano quasi tutti parte di quelli che parlano.

Che cosa ne pensi della relazione di Carniti?

Ma, io Carniti lo conosco, siamo amici da molto tempo. Mi ricordo quando era alla Fim e tutti dicevano che era matto. E io gli dicevo: Carniti, tieni conto dell'assemblea, perchè qui tutti battono le mani, ma parecchi dicono che sei matto. Ora non gli dicono più che è matto, ma del parere delle assemblee se n'è proprio scordato.

Veniamo al concreto. Come la vedi la linea dell'accumulazione?

Qua si verifica, e si è sempre verificato, che quando uno si identifica con la controparte incomincia a fare sconti. È qui il problema. Quello che io mi chiedo è: parliamo di accumulazione per contare di più o c'è qualcos'altro sotto? Perchè io sono arrivato a questi sospetti. E poi ha ragione Lama, Benvenuto o Carniti? Qui si fanno molti discorsi ma quando torno in fabbrica gli operai vedono solo che i risultati non vengono. E l'altra volta che sono tornato dal congresso della Fim, qualcuno mi ha detto: non andare più a questi congressi che poi ci aumentano la benzina. Hai capito cosa dicono? I lavoratori guardano al sodo.

E che mi dici sulla proposta di toccare la scala mobile?

Guarda i lavoratori sono anche disposti a lasciarla la scala mobile, perchè qui ogni punto che aumenta è una tragedia. Per ogni punto che guadagnano ne perdono due, e poi ai disoccupati ai pensionati cosa viene? Così com'è la contingenza per noi è un cappio, altro che. Però, mi dicono i lavoratori, se si deve cambiare va cambiato il paniere non che dobbiamo andare in peggio. È come la storia degli scatti d'anzianità degli impiegati e della liquidazione. Qui invece di dare a tutti più farina, la si è tolta a chi ce l'aveva. Abbiamo fatto si l'unità, ma dei morti di fame. È come per i pensionati: mò finalmente hanno capito che con duecentomila lire non si vive.

Ce n'hanno messo a capirla eh?

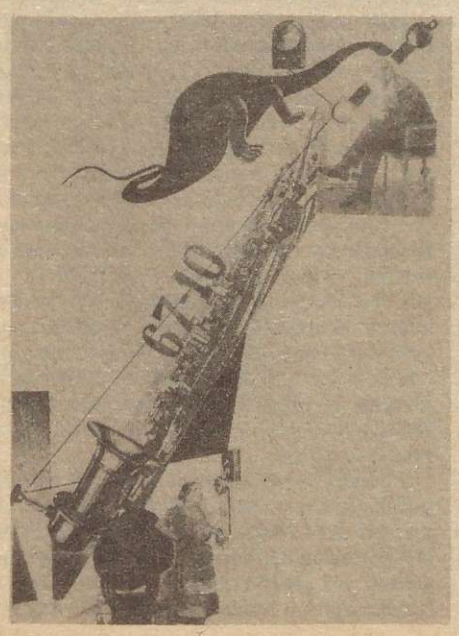
Guarda è una cosa incredibile. È come qui nel sindacato che adesso si devono fare le riunioni per capire i problemi dei lavoratori. Ma allora siamo proprio fuori dal mondo. Qua nel sindacato allora bisogna dire che, quasi quasi, siamo arrivati a livello del governo che sta troppo in alto per vedere cosa succede dieci piani più sotto.

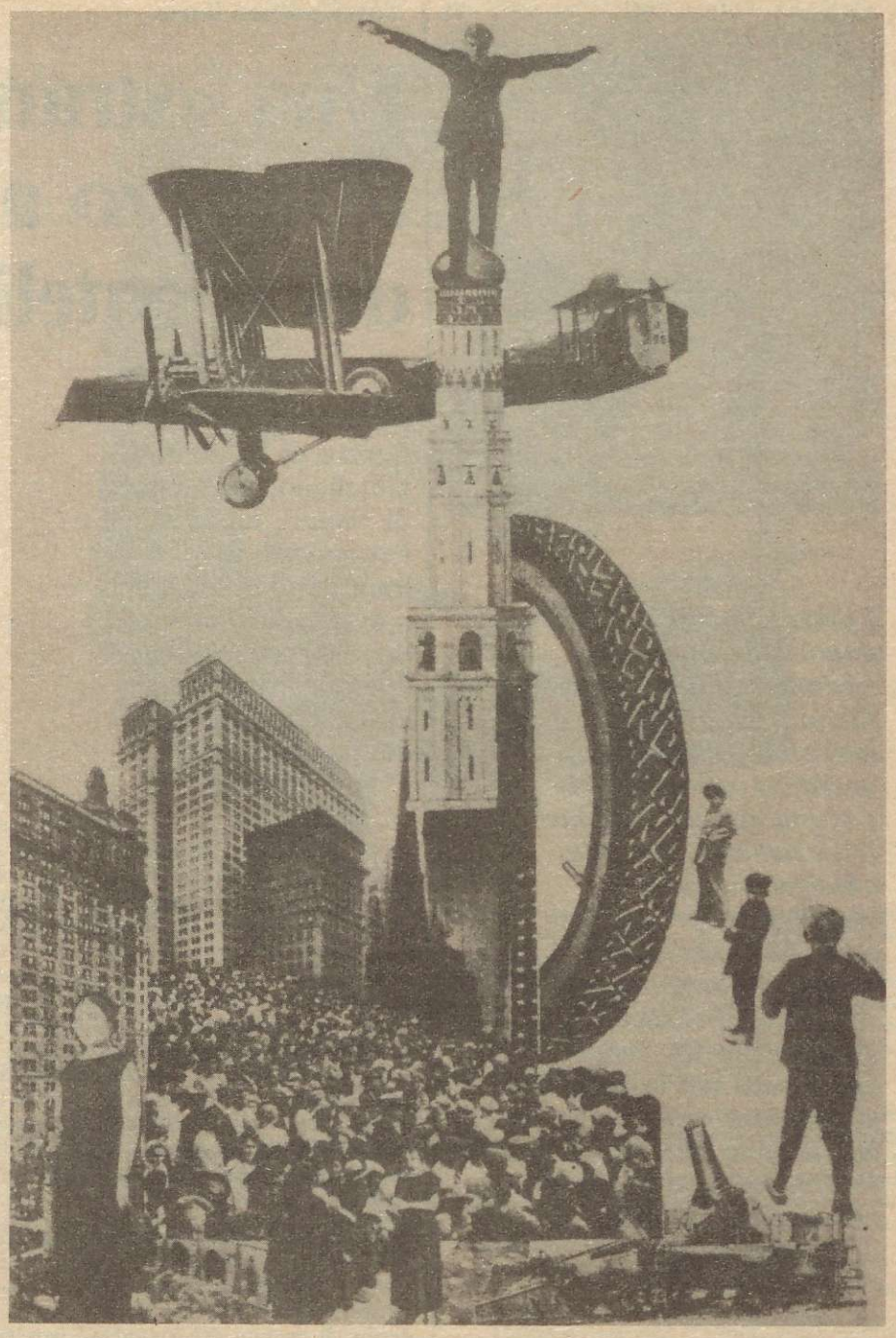
Carniti ha detto che nella Cisl va tutto bene: tessere in più, più forza, più sicurezza. Tu che vivi in fabbrica sei d'accordo?

Non bisogna guardare solo le tessere; nella mia fabbrica non è che siamo in calo. Ma se andiamo a vedere la verità è che noi sindacalisti siamo soli, che dobbiamo mettere le lamiere per parare le asinate di certi alti dirigenti, e la gente non ha più fiducia, non c'è più credibilità per nessuno. Ma chi sta a Roma, secondo me queste cose non le vede. Se ne accorgeranno se verranno a fare la consultazione, guarda sarà dura. Perchè quando tu fai la lotta per non fare gli straordinari e poi ti ritrovi alla televisione un asino del tuo sindacato che dice il contrario, in fabbrica ti fai anche ridere dietro.

E sul fondo di solidarietà, come la vedi?

Guarda potrei anche essere d'accordo. Ma che ci sia un controllo. Ma in fabbrica chi ci crede? C'è l'esempio dell'Inps. Io in varie assemblee l'ho detto: abbiamo la maggioranza sindacale nell'Inps, e le cose vanno avanti in modo scandaloso. Usciamo dall'Inps, non vedete che copriamo le malefatte e le clientele? Così faremo la figura di avere derubato i lavoratori. Allora quando sento parlare di Fondo di solidarietà mi si drizzano i capelli, perchè dico: e se poi va a finire come l'Inps? Quando si è scottati una volta... ecco perchè i lavoratori non ci credono. Ma in questo congresso chi è che parla chiaro su come la pensano i lavoratori? Nessuno.





CGIL a congresso in Lombardia: unità formale e crollo del monolitismo

Sandro Barzaghi

Si è concluso nei giorni scorsi il congresso regionale lombardo della CGIL. Un fatto di grande rilevanza politica, in quanto la regione Lombardia rappresenta un quinto della CGIL nazionale. Una conferma di quanto, su questo stesso giornale, affermavamo alcuni mesi fa, in contrasto con l'impostazione di Lettieri e Giovannini, e cioè che l'unità delle tesi della CGIL era un dato più formale che sostanziale. Tale congresso segna la fine di un certo monolitismo della CGIL, monolitismo ed unitarismo che è cosa opposta a unità, e segna l'aprirsi di una dialettica feconda, di una articolazione del dibattito su posizioni profondamente diverse, insomma, l'aprirsi, finalmente, di una salutare battaglia politica anche dentro la CGIL. Battaglia politica di scontro con le posizioni della maggioranza (lo scarto su alcuni emendamenti è stato però solo di 20/30 voti) che viene da «sinistra» e non come pura azione di testimonianza. Una battaglia politica, cioè, che ha visto saldare le posizioni che storicamente sono all'opposizione, con quelle di alcune categorie importanti - la FIOM, innanzitutto - rispetto ad alcuni punti essenziali del documento conclusivo: primo, la politica contrattuale; secondo, il giudizio sul governo e lo sciopero nazionale; terzo, la riduzione d'orario. Non solo, ma, nella discussione sulle tesi, sono passati alcuni emendamenti estremamente positivi quali: 1) l'abolizione dello 0,50; 2) la crisi del sindacato e la democrazia economica vista in termini ribaltati ed autocritici rispetto a come era stata presentata nelle tesi. Infine un emendamento sullo statuto dei lavoratori che non è passato, ma che ha avuto circa 180 voti contro 200 (e con alcuni compagni che hanno contestato i dati della votazione).

Questo aprirsi del dibattito è stato perciò un fatto estremamente positivo e di alto valore democratico che non può essere risolto né con accuse infamanti (tipo «tentativi di golpe» fatte da alcuni esponenti della presidenza), né con soluzioni di «commissariamento della direzione regionale», oggi entrata in crisi, dopo il dato congressuale. «Limpida e lineare in questo scontro politico» è stata la posizione di quei compagni che fanno riferimento al PdUP, che, dopo essersi astenuti sullo 0,50, hanno fatto la dichiarazione di voto a favore del documento conclusivo, meritandosi i complimenti ironici di alcuni compagni della FIOM.

I nodi su cui noi e i compagni della FIOM e altri compagni hanno fatto battaglia politica sono decisivi.

La politica contrattuale

Il problema è stato se legare gli aumenti salariali al tetto di inflazione e agli aumenti di produttività - posizione ufficiale della CGIL - oppure se legarli ad altre compatibilità, tra le quali il potere di acquisto, la difesa del salario reale, il rapporto profitti salario. Cosa questa di non poco conto se pensiamo che oltre ad introdurre principi gravissimi sul piano dell'autonomia contrattuale, tutto ciò lede la stessa prossima contrattazione.

Governo e quadro politico

Qui lo scontro è stato se dare un giudizio preciso e duro su questo governo e sul suo programma e quindi essere conseguenti sul piano della mobilitazione (sciopero generale) oppure se tenere ancora aperta la possibilità di rapporto con questo quadro politico e quindi giudicare la formula «laica» positiva.

Le 35 ore

Come possibilità strategica (certo con tutte le articolazioni) di una battaglia generale entro l'85 e non settoriale per l'occupazione. Qui sono emerse alcune proposte interessanti da parte della FIOM quali la richiesta di aprire una vertenza interconfederale.

I decreti Aniasi un anno dopo. La Lenad-Lega nazionale anti-droga, a cui fanno capo genitori, magistrati, medici ed operatori «democratici» e «progressisti» propone il trattamento sanitario obbligatorio, cioè lo svezzamento coatto sia fisico che psicologico all'interno di apposite strutture ospedaliere: un incentivo insomma agli aspetti repressivi già presenti nella legislazione vigente. Rischiando così di far piazza pulita di anni di esperienze di medici e operatori, di compagni e di tossicodipendenti. Di fronte a questa offensiva è importante individuare strutture e esperienze che praticano e teorizzano un intervento complessivo e non repressivo e che, al tempo stesso, non si limiti alla sommistrazione giornaliera di dosi di morfina o di metadone; una logica cioè non di mantenimento ma di liberazione materiale e psichica da ogni forma di dipendenza. Dopo la Cooperativa Bravetta '80 di Roma sentiamo gli operatori del Centro di Medicina Sociale di Giugliano in provincia di Napoli.

Tossicodipendenze

Una «strana» isola in mezzo al mare del clientelismo

a cura di Giacomo Fiore

Mario Petrella, del Centro di Medicina di Giugliano, in provincia di Napoli, racconta l'esperienza di un gruppo di giovani e di operatori alle prese non solo con la «droga», ma con le pratiche clientelari del potere locale.

«*L'applicazione dei decreti Aniasi* - spiega Mario Petrella, psichiatra - *a Napoli ed in Campania finora è consistita nell'apertura di una trentina di presidi per lo più concentrati negli ospedali civili. Solo due o tre servizi sono stati territorializzati: uno è insediato presso un Centro igiene mentale, ma solo in un caso si prefigura, quantomeno, quello che dovrebbe essere il modello di funzionamento delle Usl in Campania*». È il caso del CMS-Centro di Medicina Sociale di Giugliano, dove Mario per anni ha lavorato, prima come volontario dell'équipe mista dell'OPP «Frullone» e del Servizio salute mentale del Cms ed, oggi, come ordinario.

Il Cms di Giugliano interviene nella 23° Usl della provincia di Napoli, ma come servizio di tossicodipendenza copre anche il territorio della 24°, raccogliendo così una decina di comuni dell'hinterland partenopeo: «*zone spogliate* - spiega Petrella - *della loro matrice economico-agricola, ora satelliti degradati della grande città*».

Paesi di periferia accomunati da una matrice di sottocultura e di miseria, dove si organizzano, in modo ancora più evidente, gli stereotipi che identificano il tossicodipendente in un «diverso», in un «delinquente». Paesi per lo più gestiti da Amministrazioni comunali democristiane, intrecciate saldamente con la malavita organizzata, che si ritagliano un potere a base di clientelismo ed incompetenza.

Caratteristiche meridionali

«*Il servizio di tossicodipendenza* - spiega Petrella - *fin dalla sua costituzione è stato connotato da caratteristiche tutte 'meridionali': la disoccupazione e la pratica di potere clientelare. Una contraddizione presente all'interno dello stesso gruppo degli operatori*». L'attività è infatti svolta da tre gruppi con matrici sociali, culturali ed esperienziali diverse: volontari del Cms con anni di lavoro in strutture socio-sanitarie; un gruppo di giovani di Giugliano, disoccupati, interessati ad affrontare un intervento su una fascia di emarginazione sociale con cui condividono molte problematiche; ed infine un gruppo imposto in modo clientelare dal Comune di Giugliano. Il primo problema è stato prciò quello di determinare uno spazio informativo per gli operatori, per uno stile di intervento e finalità comuni da dare al Servizio: finalità critiche, opposte, sin dall'inizio, al disegno clientelare ed autoassistenziale del Comune. «*Comune con cui siamo subito scesi in lotta perchè almeno una parte del secondo gruppo di operatori fosse assorbito nel Servizio non come ausiliari, ma come 'operatori sociali'*».

In un articolo sulle esperienze di base apparso sul n. 16-17 della rivista «Salute e territorio», si legge: «*Non serve al tossicodipendente creare degli 'addetti ai lavori' e trasformare un problema che è politico-sociale in un problema sanitario o socio-sanitario, delegando la sua risoluzione ad operatori sanitari: il fallimento è certo - il drogato diventa istituzionale. L'esperienza del Cms di Giugliano, struttura polivalente e collegata al territorio, è quella che più si avvicina ad una corretta prassi di intervento*».

Così quest'«isola», quest'esperienza pilota si è trovata chiusa nella contraddizione di tentare iniziative tra le più avanzate e di riuscire poi ad avviarle concretamente con molto ritardo, grazie all'opposizione, locale e non solo, di amministratori e notabili, delle corporazioni di medici e farmacisti: «*sul terreno rivendicativo. l'unità tra operatori, volontari e non, e tossicodipendenti è stato visto come potenziale 'disordine normativo' per il paese e quindi come un attentato al loro potere ed alla sua quotidiana gestione*». Infatti, per accelerare l'iter burocratico - durato oltre un anno - di un bando di concorso, di un avviso pubblico, operatori e tossicodipendenti del Cms sono stati costretti ad occupare quattro - cinque volte il Comune di Giugliano, arrivando ad attuare il servizio medico proprio dentro la stanza del sindaco.

Il lavoro svolto sul territorio, la conoscenza di farmacie e médici di base, del mercato nero, della realtà locale di emarginazione giovanile, dei lughi fisici di incontro (piazze, bar, circoli), il collegamento con i due ospedali presenti in zona, con il Cmas regionale e soprattuto con gli altri spazi socio-sanitari dello stesso Cms (appartamento sociale, consultorio, spazio bambini) ha evitato agli operatori di concentrare tutte le funzioni in un'unica struttura. «*Proprio per non creare* - spiega ancora Mario Petrella - *un nuovo 'spazio separato' (come sta accadendo, invece, nei Servizi insediati non a caso all'interno degli Ospedali civili), in cui confinare fasce di emarginati da controllare, medicalizzare, psichiatrizzare attraverso il potere medico istituzionale*». Ed è proprio questo tipo di applicazione dei Decreti Aniasi che la Lenad vorrebbe ulteriormente accentuare!

Morfina, metadone: si, ma...

La pratica assembleare al Cms per accertare ad esempio lo stato di tossicodipendenza o le dosi, permette, oggi, una distribuzione delle fiale non in base alla contrattazione idividuale ma rispetto ai criteri generali stabiliti proprio nelle assemblee con gli operatori.

«*Morfina, metadone... si, certo,* - sostiene Mario - *c'è il rischio di diventare spacci legalizzati ma è l'unico modo per avvicinare i tossicodipendenti, per intervenire sul mercato nero, sulla roba tagliata, sulle epatiti e sull'over dose, per incidere sul mercato grigio, sull'organizzazione maniacale della vita che impone al tossicodipendente. Proprio distribuendo roba che non faccia male si deve riuscire a mettere in crisi la vita ripetitiva ed allucinante del tossicodipendente: rompere il 'giro' per aprire nuovi spazi dove intervenire con alternative credibili, con risposte sociali*».

Mario Petrella come altri medici o volontari di Giugliano fa parte del «Coordinamento nazionale operatori tossicodipendenze» (che nel marzo scorso hanno tenuto una assemblea nazionale a Roma): «*il nostro tentativo è quello di intervenire su un duplice livello, cercando risposte sia nella legislazione sanitaria che nella pratica sociale. Credo che il fenomeno della tossicodipendenza non vada affrontato solo all'interno o solo all'esterno delle istituzioni*» La legge, insomma ha aperto spazi istituzionali che non vanno lasciati ad altri ma riempiti di pratiche alternative, di riflessioni innovative, di utenza che si appropri di una gestione di servizi finalizzata ai suoi bisogni. Aprire spazi anche non previsti dalla legge per coinvolgere il tossicodipendente nella gestione del servizio, per non nascondere le radici sociali del fenomeno.

Sul già citato «Salute e territorio», in un articolo firmato da Silvana Madia, del Cmas campano, da Stefano Vecchio, operatore al Cms e dallo stesso Petrella, si legge: «... *ogni discorso terapeutico che si proponga come alternativa al 'sistema di vita droga' è realmente accettabile da un tossicodipendente solo se gli si risolvono problemi fondamentali di esistenza: lavoro, servizi culturali, spazi di quartiere come alternative concrete di vita*».

Una zattera nel mare di «eroina»

In un'elaborazione dati del CMAS - Centro medico assistenza sociale - della Regione Campania, effettuata nel giugno scorso, il probabile numero minimale di tossicodipendenti nella regione viene valutato in almeno 3500 unità, di cui un buon 60% concentrato a Napoli e provincia; dato negativo seguito a ruota dal 20% di Salerno.

Dall'applicazione dei Decreti Aniasi, nei 29 presidi distribuiti sul territorio regionale sarebbero stati contattati non più di 1700 tossicodipendenti; circa 1500 risultano essere in trattamento con farmaci (metadone e morfina in un rapporto di 3:1). La presenza media giornaliera nei presidi è di 850 tossicodipendenti, cioé circa il 50%: di questi, infatti, 294, pari al 35%, seguono terapie con morfina e 553, cioé il 65%, con metadone. L'età media nel consumo di droghe pesanti è di 17,5 anni, ma tende a scendere; mentre invece tende al rialzo il 20% di donne eroinomani («a svantaggio» della percentuale maschile).

Proprio in questi giorni, il CMAS campano ha lanciato il progetto della «zattera»: vale a dire uno spazio organizzato, possibilmente in campagna, una struttura, ma estremamente flessibile «per tentare il salto da uno stato di asservimento alla droga verso la libertà». «La zattera - si legge nel progetto del CMAS - organizza situazioni-stimolo, creando un contesto di sostegno ai partecipanti, facendoli sentire persone e protagonisti. Per situazioni-stimolo si intendono contesti strutturati ed attività nelle quali sono impegnate in maniera graduale le energie creative dei partecipanti. (...) Quando decidi di rompere, di farla finita con la 'roba', hai bisogno di un ambiente per sperimentare una vita diversa dal 'giro'. Hai bisogno di crearti un altro giro, uno spazio amico e stimolante, una terra di nessuno per rifarti, per ripartire di nuovo, in salita. La 'zattera' è uno strumento di emergenza per superare il naufragio...».

L'iniziativa proposta dal CMAS campano sarebbe la prima tentata da una struttura pubblica. Da un punto di vista pratico, «la zattera» è realizzabile: i 250 milioni di avvio previsti dal CMAS, infatti, potrebbero essere attinti dai due miliardi previsti dal «Piano per le tossicodipendenze '81» elaborato dallo stesso CMAS ed approvato dalla Giunta regionale nel giugno scorso. Ora dovrebbe essere approvato anche dal Consiglio, ma, per l'undicesima volta in dieci anni di vita, la Regione Campania è «in crisi»...

Carceri

Spezzare il cerchio in cui stato e terrorismo stringono il movimento dei detenuti

Silvano Falocco

Un intervento su carceri e sistema giudiziario: analisi e proposte per il rilancio di un movimento di lotta.

Vorrei compiere delle piccole e brevi considerazioni sul problema delle carceri partendo anche dalla situazione particolare di un compagno, Marco Capitelli, arrestato il 20 maggio '80 e coinvolto nella inchiesta sulla cosiddetta «colonna romana» delle BR. Attualmente la sua condizione è tale che: 1) dopo circa un anno di detenzione egli ha avuto un solo interrogatorio, e di soli 10 minuti; 2) egli si trova, nonostante sia in attesa di giudizio, in un carcere speciale; ed inoltre c'è da considerare che rimane a tutt'oggi «inspiegabile» il suo trasferimento da una sezione ordinaria di Rebibbia al lager di Cuneo; 3) le sue condizioni sanitarie, dovute ad un incidente ad una gamba accaduto poco prima dell'arresto, sono pessime ma ancora peggiori, o quasi nulle, sono le cure del carcere; 4) ed ecco la perla. Il mandato di cattura del 20 maggio parla di associazione sovversiva, banda armata e di reati specifici (fra cui anche degli omidici). Come è ormai prassi comune arriva, dopo un po' di tempo, un mandato di cattura «sostitutivo» del precedente e che parla solo di banda armata. Ebbene nonostante che il 20 settembre siano scaduti i termini della carcerazione preventiva, il giudice, non si sa con quale gioco delle 3 carte, ha negato la libertà provvisoria (forse riferendosi al vecchio mandato di cattura). Tant'è che, a tutt'oggi, possiamo senz'altro affermare di non conoscere ancora precisamente la posizione processuale di Marco.

Io penso che in questa drammatica descrizione siano raccolti tutti gli elementi tipici dell'attuale situazione del carcere: strapotere dell'apparato giudiziario, impossibilità di operare una azione di difesa, completa inattuazione della Riforma ed uso del circuito differenziato come elemento di ricatto politico verso i detenuti (l'ultimo episodio di S. Vittore ne è l'ennesima conferma). Oggi bisogna tentare di rompere il cerchio che lo Stato sta tentando di costruire attorno ai carcerati ed alle loro battaglie. Allora da subito va capita l'operazione con cui si stanno usando delle «bande» di agenti di custodia: da una parte trasferire la radicalità sociale espressa dalle lotte dei detenuti solamente contro i «secondini» e dall'altra scagliare le esigenze e le richieste degli agenti di custodia contro la popolazione carceraria. Se è in questo il modo con cui lo Stato vuole chiudere il ciclo mediando scontri e contraddizioni, deve essere chiara la nostra risposta: fin da oggi bisogna partecipare alle assemblee degli agenti di custodia portando, anche lì, le richieste che vengono fatte, in tutta Italia, dai detenuti. Mi sembra infatti che questa piattaforma, che va dalle richieste insistenti di socialità al necessario miglioramento dei servizi, dal diritto alla sanità alla richiesta di attuazione immediata della Riforma, dalla smilitarizzazione del carcere alla chiusura definitiva del circuito differenziato da una parte sia un documento chiaro ed unitario (nel senso che apre degli spazi in avanti) dall'altra necessità di un grosso impegno, dall'esterno, nella medesima direzione. A tutt'oggi vanno compiuti eccezionali sforzi per disinnescare quei piccoli grandi ricatti (fatti di pestaggi, promesse, minacce, isolamenti e che sono dati più in generale, dall'esercizio del monopolio della violenza da parte dello Stato) che hanno un grosso peso nel bloccare ed atomizzare le iniziative politiche, ma, anche e soprattutto per chi non sta dentro, tutto ciò non può valere come giustificazione, desimendoci così dall'intervento e dalle proposte politiche. È vero, vanno rispettate le istanze dirette di movimento ma vanno anche operate delle forzature per rendere praticabili ed unificanti questi obiettivi; flessibilità dell'organizzazione verso il sociale, comprensione dei suoi possibili sviluppi, attenzione verso i mutamenti e, nel caso specifico, verso un possible scontro / mediazione, tale da escludere tutte le istanze di base e da mortificarne le proposte politiche, fra Stato e Terrorismo. Gli interessi di questi due apparati sono singolarmente convergenti: spezzare le gambe al movimento facendo confluire quadri ed obiettivi nell'area terrorista. Oggi c'è il pericolo che il cerchio venga chiuso dall'incontro fra questi due «molossi» controrivoluzionari. È per questo che oggi vanno date risposte immediate ed unificanti sul terreno delle carceri:

1) Iniziative operate, con gli avvocati, contro la lesione al diritto di difesa che, da una parte, determina l'impotenza dell'accusato, dall'altra relega l'avvocato in un ruolo di pura ratifica delle decisioni prese dai giudici. La grande importanza di questa battaglia è data proprio dal fatto che ci troviamo di fronte ad uno dei cardini del nuovo sistema processuale degli anni '80.

2) Battaglie per la depenalizzazione e per l'amnistia, tanto per capire che i motivi del «sovraffollamento» delle carceri non stanno tanto nella mancanza di «edilizia carceraria» ma nell'elevato tasso di repressione; insomma bisogna avere il coraggio di dire che oggi, in Italia, è più facile andare in galera che trovare lavoro.

3) L'assistenza medica è inesistente; i problemi sanitari vanno interamente assunti dai Comuni e dalle Regioni nell'ambito delle competenze descritte dalla riforma sanitaria per le Usl.

4) Diritto alla comunicazione. In questo senso vanno tentate delle operazioni di collegamento, dietro l'esperienza di S. Vittore (nonostante le specificità di quel carcere) fra radio di movimento e carceri; è questo uno dei modi per rompere quel muro di silenzio che è poi l'altra faccia della medaglia delle violenze e dei pestaggi.

5) Smilitarizzazione del carcere. Questa richiesta, essendo di smilitarizzazione del personale di custodia e di accantonamento del servizio di vigilanza esterna dei CC, può incontrarsi con le proposte di miglioramento della qualità della vita e dell'orario di lavoro che provengono dagli agenti stessi. È per questo che ribadisco, nel contribuire a separare lo Stato dai salariati di stato, la necessità di intervenire nelle stesse assemblee che terranno gli agenti.

Su questi temi, da oggi, c'è la possibilità, non accantonando affatto tutto quell'articolato patrimonio di ricchezza, vitalità, proposte ed obiettivi uscito dalle battaglie che i detenuti stanno conducendo in questi giorni, di creare centri di tensione e di iniziativa politica.

Dai detenuti di Rebibbia

Lettera agli avvocati

Egregi avvocati,

la delegazione dei rappresentanti di tutti i detenuti di Rebibbia - eletta da tutti i raggi previo accordo con la Direzione del carcere - sottopone alla Vs. attenzione questo primo documento elaborato nel contesto di una serie di iniziative che i detenuti di Rebibbia intendono assumere nel prossimo periodo in merito ai temi dei diritti della difesa e più in generale della riforma dei codici.

Nonostante da mesi, in tutte le carceri italiane, un movimento di massa, pacifico, esprima a gran voce la richiesta di una riforma del sistema giudiziario, nuovi codici, rapida celebrazione dei processi, abolizione della barbarie giuridica di carcerazioni preventive sempre più lunghe, e richiesta di consistenti forme di depenalizzazione dei reati,

Questa controriforma si è già articolata, in questi ultimi anni, sotto il pretesto della «lotta al terrorismo» e alla «grande criminalità organizzata», attraverso l'estensione e l'abuso di ogni reato associativo, con i mandati di cattura ciclostilati, l'inversione dell'onere della prova, gli arresti effettuati in attesa di reperire le prove dei presunti reati, l'allungamento abnorme delle detenzioni attuato anche attraverso la sovradeterminazione dei capi di imputazione, il sempre crescente dilazionamento dei tempi di celebrazione dei processi, l'aumento dei poteri discrezionali dei pubblici ministeri e dei giudici istruttori e l'appiattimento dei due ruoli.

Rispetto a tale gravissima situazione, che già configura la risoluzione dei problemi sociali unicamente attraverso l'estensione massiccia del ricorso alla carcerazione, si aggiungono oggi proposte di legge, quali le attuali in discussione in Parlamento, che aggravano ulteriormente il quadro e pongono una pesante ipoteca sulla possibilità futura di una riforma dei codici attraverso l'esasperazione dei metodi del processo inquisitorio. Quando si arriva al punto di proporre il proscioglimento dei testi di accusa in sede istruttoria privando gli imputati dell'elementare diritto al confronto e alla verifica delle accuse in sede dibattimentale, siamo allo stravolgimento più totale di ogni principio basilare del diritto e dello spirito della Costituzione. Queste non sono parole nostre, sebbene tutti noi le facciamo nostre e le condividiamo; sono le parole pronunciate da due ex presidenti della Corte Costituzionale, Paolo Rossi e Leonetto Amadei; e una denuncia in tal senso è stata pubblicamente espressa anche dal presidente della Associazione Nazionale Magistrati, Adolfo Beria d'Argentine.

In tutta questa fase degenerativa dell'amministrazione della giustizia, gli avvocati difensori hanno progressivamente assistito alla riduzione sistematica del loro ruolo e della possibilità di difendere i diritti dei loro assistiti. Gli è stata via via sottratta ogni possibilità di difendere i diritti dei loro assistiti, attraverso la negazione di ogni intervento nella conduzione delle istruttorie. Ogni loro atto, ogni richiesta di scarcerazioni per mancanza di indizi, di libertà provvisorie, di confronti, di acquisizione di testi o prove a difesa etc., viene sempre più mortificato e respinto attraverso formule burocratiche che, dietro il paravento del segreto istruttorio (segreto peraltro ampiamente disatteso dagli stessi magistrati attraverso specifiche connivenze con gli organi di stampa) denunciano unicamente l'accresciuto potere discrezionale dei giudici e la volontà di sottrarre il loro operato a qualsiasi forma di controllo. Questa sistematica violazione dei diritti della difesa si articola più puntualmente attraverso i seguenti passaggi:

a) i termini di carcerazione preventiva e il divieto di concessione della libertà provvisoria, che rendono il mandato di cattura e l'ordinanza di rinvio a giudizio veri titoli esecutivi di una lunga condanna inappellabile. La verifica dibattimentale, cardine del diritto di difesa, si allontana indefinitivamente nel tempo, mentre la condanna viene anticipata in condizioni che non garantiscono il contraddittorio. Si richiamano qui, anche se per brevità, di sfuggita, le disposizioni della Convenzione Europea, ratificate dall'Italia, e totalmente disattese.

b) la procedura materiale (formalmente illegittima ma priva di sanzioni processuali adeguate) instaurata dalla magistratura e che consiste in una spoliazione continua dei diritti di difesa dall'arresto (e anche prima) al sospirato processo. L'accusa in questo caso è dunque prevalentemente volta alla magistratura inquirente.

- e, attraverso i seguenti specifici punti:

1. Esame dei testi e altre indagini senza previa comunicazione giudiziaria.

2. Ordini e mandati di cattura senza motivazioni o con motivazioni generiche molto spesso «ciclostilati».

3. Ritardo negli interrogatori.

4. Mancata contestazione degli indizi di accusa nel corso dell'interrogatorio.

5. Rigetto delle istanze senza motivazioni o con motivazioni generiche.

6. Rifiuto (quasi sempre tacito) di svolgere attività istruttorie richieste dagli imputati; in particolare i confronti con i testimoni d'accusa e l'esame dei testimoni a difesa.

7. Tempo insufficiente concesso ai difensori per estrarre copia degli atti e presentare memorie difensive.

8. Rinvio a giudizio precostituito, che non prende in considerazione le memorie difensive e non motiva in ordine alle prove e alla rubricazione dei reati. Data la inappellabilità della sentenza di rinvio a giudizio e il frequente divieto di concessione di libertà provvisoria, qualunque arbitrio a interesse di parte del G.I. è possibile ed idoneo a condannare inappellabilmente ad anni di detenzione un individuo in attesa di giudizio.

9. Il segreto istruttorio interno viene usato per impedire all'imputato di conoscere gli indizi di accusa e di difendersi, mentre il segreto istruttorio esterno viene violato per anticipare sentenze extragiuridiche a mezzo stampa, secondo la faziosità partitica del magistrato.

10. La chiamata in correo e la «confessione» del «pentito» o di qualunque teste di accusa vengono ritenute prove sufficienti (in mancanza di ogni altro riscontro specifico) per arrestare e rinviare a giudizio, contro ogni tradizione e civiltà giuridica e precedenti, importanti, sentenze della Corte di Cassazione.

11. La «verità» è presupposta all'accertamento istruttorio. L'interrogatorio dell'imputato non è considerato mezzo di ricerca della verità, ma mezzo di verifica dell'adeguamento dell'imputato alla verità predeterminata. L'adeguamento (confessione) è premiato: scarcerazioni a vario titolo o senza titolo; la proclamazione di innocenza è punita: carcerazione indefinita.

Riteniamo pertanto che una vostra iniziativa pubblica e collettiva, di categoria, che affronti tutti questi temi e che faccia sentire il peso della vostra funzione rispetto ad una inversione di rotta verso una reale riforma, sia estremamente importante e non solo per ciò che attiene alla riforma dei codici ma anche per la risoluzione dei gravi problemi presenti oggi in tutte le carceri italiane dovuti in gran parte alle inadempienze degli organi preposti alla amministrazione della giustizia. Inoltre, un'azione di questo genere la riteniamo necessaria anche per restituire validità e credibilità alla nostra funzione, alla quale fino ad ora vi abbiamo delegato, a fronte di una crescente sfiducia che oggi serpeggia nelle carceri nei confronti del ruolo dell'avvocato difensore.

La delegazione dei rappresentanti dei detenuti di rebibbia, nella speranza che questo loro appello trovi ascolto, annunciano che intendono proseguire ed intensificare questa loro azione di sollecitazione e denuncia con tutte le forme che riterranno più efficaci a favorire una presa di posizione collettiva degli avvocati e a tutela dei loro irrinunciabili diritti.

Per la delegazione dei rappresentanti
di Rebibbia - La segreteria

Il seminario nazionale «giovani» indetto da Democrazia Proletaria si svolgerà a Pisa, nei giorni 29, 30, 31 Ottobre per concludersi il 1 Novembre, in sala ancora da definire. In questo numero del Quotidiano cominciamo a pubblicare alcuni contributi di preparazione al convegno stesso, uno di Michele Nobile su alcuni spunti di analisi generali proposti per la discussione, il secondo di Maurizio Vadacchino su un'ipotesi di dibattito per l'Università. Per tutti i compagni e le compagne l'appuntamento è per giovedì sera alle 21 presso la federazione D.P. di Pisa, in via San Frediano 12 (050/40954) per l'assegnazione dei posti letto. Venerdì mattina alle 9 ci sarà l'assemblea generale con la relazione iniziale, poi verranno formate quattro commissioni: medie superiori, università, giovani e lavoro, aggregazioni giovanili e associazionismo. Ai compagni del Sud verrà in gran parte rimborsato il viaggio. Per comunicare il numero dei partecipanti e per informazioni telefonare alla federazione milanese di D.P. (02/8373534 o 02/8397023) chiedendo di Ivan o di Vittorio.

Seminario nazionale DP a Pisa

La galassia giovani è frantumata ma viva Ecco alcune proposte

Michele Nobile

Da dove bisogna partire per un discorso di verifica su ciò che si è detto negli ultimi tempi sui giovani?

C'è un punto di partenza obbligato: è il movimento contro la guerra che si sta sviluppando anche in Italia in questi mesi. Bisogna partire da qui, non solo per rispondere ai fautori del riflusso, ma anche per dare alle nostre proposte un preciso referente sociale: che è questa avanguardia giovanile in cui componenti, caratteristiche e motivazioni diverse si unificano, costituendo un momento di allineamento tendenziale, un'ondata di radicalizzazione giovanile in forme nuove, varie ed anche discutibili che ha investito i principali paesi e le metropoli europee.

All'interno del movimento «europeo» la caratteristica forse più rilevante è l'avere questo retroterra sociale sotterraneo, ramificato e il portare in una lotta parziale tutta la rabbia e la diversità che vengono a chi difende il diritto ad una complessiva «migliore qualità della vita» in un momento di crisi del «Welfare State», di affermazione del monetarismo, di taglio delle spese sociali.

L'universo giovanile

Lo specifico del «caso italiano», in questi ultimi anni, s'è andato un po' perdendo, a livello giovanile. I giovani hanno subito in maniera terribile le conseguenze politiche, sociali ed ideologiche della fase di «unità nazionale», a partire dai decreti delegati. Ma specialmente hanno pesato, come fattore negativo di disgregazione di un'identità giovanile che s'era costruita nei primi anni '70, gli effetti indotti dalla crisi economica congiunti agli errori e ai limiti della sinistra nel contrastarli. Oggi il mondo giovanile è costituito da settori diversi, con tratti comuni, ma dove si fa sentire più che mai il peso della provenienza sociale, della famiglia, della classe di appartenenza, con tutto ciò che questo significa in termini di diversa possibilità di completare l'intero ciclo di studi, di diverse opportunità rispetto al lavoro ecc.

D'altra parte, fatti come il volontariato nel terremoto, la diffusione di una miriade di gruppi culturali ed associazioni varie, che fanno più o meno riferimento all'ARCI, dicono che non c'è una perdita assoluta di carica politica e di impegno sociale, ma forme nuove per esercitarli, spesso anche molto mature.

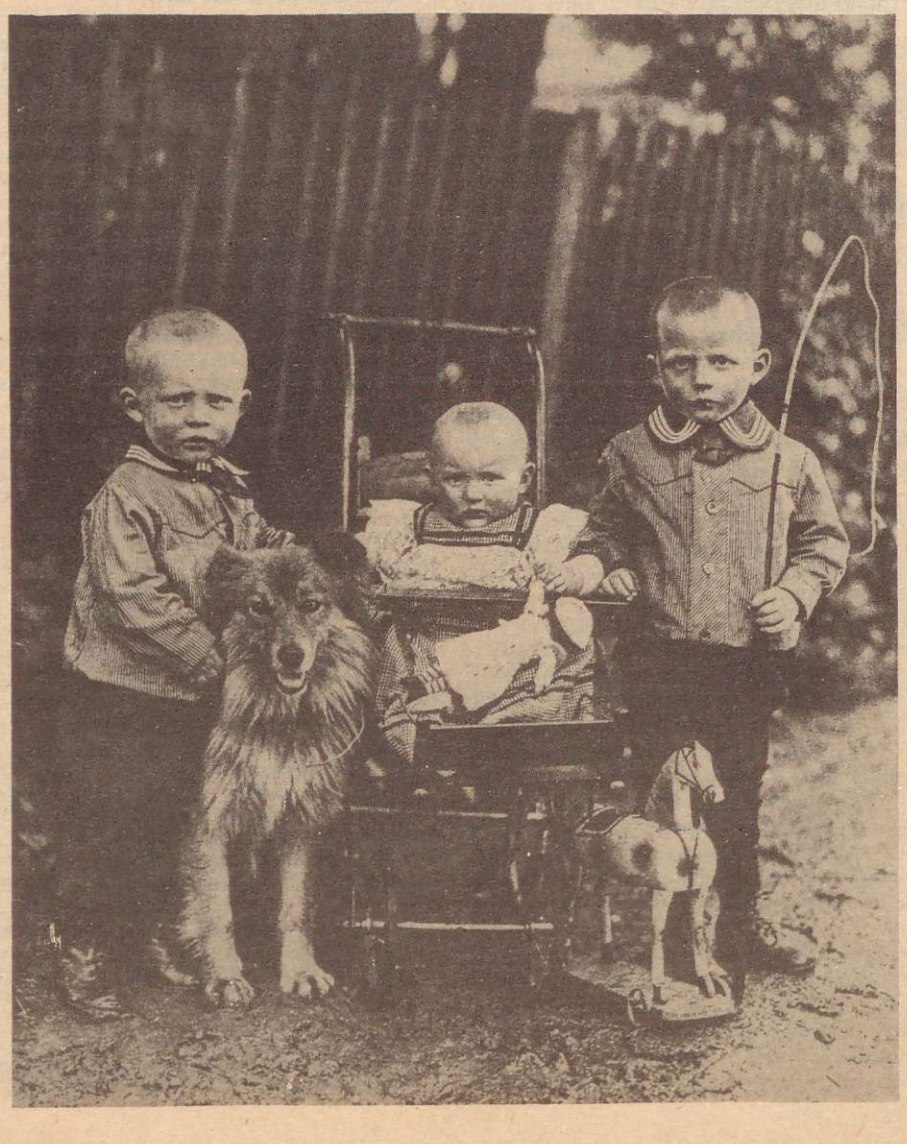
La «fine» della scuola

Il campo in cui sino ad ora la maggior parte dei giovani ha trovato qualcosa che li aggregasse e nello stesso tempo capace di favorire la loro costituzione in qualcosa di unitario dal punto di vista politico è stato quello della scuola media superiore e dell'Università. Ma proprio qui si chiarisce la portata dell'attacco politico-sociale ai giovani. Oggi la scuola, e più ancora l'Università non sono più momento di ricomposizione: lo studente resta dentro il meccanismo individualizzante dell'istituzione. Resiste come può, cioè, alla selezione meritocratica e comportamentale, ma in generale senza riuscire a darsi una dimensione collettiva, ad imporre certi rapporti di forza.

A questo si aggiunge la frattura tra livello di qualificazione formale, «il pezzo di carta» e il mercato del lavoro. L'inutilità della cultura scolastica fa avvertire la frequenza quasi come un non-senso. Da qui il calo delle immatricolazioni all'Università e delle iscrizioni ai licei. L'effetto che si ha conseguentemente è di descolarizzazione, di ricerca immediata del lavoro o l'uscita verso scuole professionali; ma anche l'estraneazione dalla scuola; tempo di presenza scolastico e tempo extra-scolastica si contrappongono come tempi di non-vita e di vita. All'inutilità della frequenza scolastica ai fini dell'occupazione, al disgusto personale, si aggiunge come fattore di descolarizzazione la crisi economica, col la necessità di portare nuovi redditi in famiglia e con il peso dei costi scolastici (aumento libri di testo, triplicazione delle tasse per il ritiro del diploma, l'incredibile operazione fatta con decreto-legge sulle tasse universitarie.)

Le uscite laterali

Lo sviluppo dell'istruzione in questi anni ha determinato molti problemi, nati dalla produzione eccessiva di forza-lavoro qualicate e dai conflitti politici nati nella scuola.



Il tentativo è di ridurre queste «distorsioni». Con misure verso l'istruzione pubblica volte a ridurre il livello di massa, ma specialmente con l'orientamento quasi spontaneo della scuola verso l'inasprimento della selezione, che vorrebbe trasmettere un'ideologia di professionalità e di merito. L'articolazione dell'Università in più livelli di laurea, aggiunta alle divisioni esistenti sul piano degli sbocchi occupazionali già ora tra le diverse facoltà, va nello stesso senso. Contemporaneamente si moltiplicano le uscite laterali dalla scuola, i corsi post-laurea e professionalizzanti.

Questi sono in buona parte finanziati dalle regioni e cogestiti con gli industriali: alcuni, come quelli di elettronica-informatica, possono effettivamente dare qualificazione ma senza nessuna formazione generale, producendo giovani rimbambiti dalla competenza specialistica, futuri quadri; altri hanno solo funzioni assistenziali od elettorali (come i cinquemila giovani avviati con progetti specifici dalla Regione Puglia); altri ancora non hanno altra funzione che quella di organizzare temporaneamente i giovani che il sistema occupazionale rifiuta. Questi ultimi sono i corsi più dequalificati, in cui spesso si ripete l'iter lavorativo del padre: entrambi muratori. Il risultato è la frantumazione del mondo giovanile, la formazione di settori assuefatti alla ideologia della professionalità produttiva e pronti ad essere integrati nella produzione, *anche con funzione di controllo,* la perdita di un significato univoco dell'essere studente e in generale giovane.

Nello stesso tempo, però, vediamo i limiti dell'azione del sistema politico verso l'istruzione: le mini-riforme (decreti delegati, maturità, numero chiuso ad odontoiatria) sono sintomi di una tendenza generale che stenta ad imporsi per motivi politici, finanziari e per timore di una risposta dura come nel '77.

Inoltre la funzione illusoria di dare a tutti uguale possibilità non può essere assunta che dalla scuola pubblica: la sua crisi è parte della sua crisi di consenso. Le tendenze alla descolarizzazione, alla selezione, alle uscite laterali è prioritaria e, specie in Università, si poggia sullo studente di origine popolare e sui fuorisede, i più colpiti dalla riduzione dei servizi.

Giovani e mercato del lavoro

La questione del lavoro è più importante che nel passato nel definire la figura sociale. È scontato che in Italia ci siano diversi mercati del lavoro sui quali si basano il decentramento produttivo, lo sfruttamento della forza-lavoro non protetta, lo sviluppo dei settori con domanda di lavoro stagionale e a part-time. I giovani sono interessanti al mercato del lavoro intellettuale - verso cui tendono gli scolarizzati - ed in cui la selezione è spesso clientelare e specialmente al mercato marginale, a sua volta variamente articolato. In quest'ultimo l'apporto dei giovani è fondamentale come nel lavoro a domicilio, lavoro nero per eccellenza al sud, in cui la famiglia ritrova un proprio ruolo adeguandosi alle nuovo esigenze produttive, svolgendo la funzione di socializzazione al lavoro e di integrazione di redditi diversi.

L'offerta di lavoro giovanile s'intreccia con l'articolarsi del sistema educativo e sulla differenza tra studente medio, interessato al lavoro estivo, ed universitario. Tra questi c'è chi è fondamentalmente lavoratore e chi fondamentalmente studente. Ci interessa approfondire quel rapporto tra giovani e lavoro che è il part-time. Questo sia per la sua rilevanza come fenomeno sociale (1.264.000 occupati nel '79, il 6,2% dell'occupazione complessiva, il 12,8 dell'occupazione totale femminile, il 3,2 di quella maschile. *Dati ISTAT 1979)* sia per le motivazioni e il diverso atteggiamento verso il lavoro che gli stanno dietro. Da una parte viene a mancare l'etica del lavoro, la fedeltà a un posto determinato, dall'altra si cerca di superare le rigidità imposte dall'attuale organizzazione del lavoro cercando una maggiore autodeterminazione.

Part-time: possibili usi

Che questo porti poi nella pratica a soluzioni contraddittorie è evidente: l'uso flessibile della propria giornata da parte di un giovane significa il più delle volte un flessibile uso della sua forza-lavoro da parte del padroncino dell'economia sommersa, uno sfruttamento «intensivo», un'utilizzazione del part-time nei momenti alti del ciclo anche con un uso antisindacale.

In questo modo il sistema economico riesce ad utilizzare un'esigenza che, potenzialmente, va ben oltre l'orizzonte capitalistico del lavoro. I governi di questi ultimi anni hanno dato il loro contributo alla subordinazione del lavoro giovanile alle esigenze delle imprese: ad esempio con le modifiche alla 285 si gerarchizzavano le graduatorie, dividendo i possessori di titoli di studio

tecnico-professionale dagli altri (il 65%) e contraddicendo la funzione di formazione professionale che si voleva dare alla legge. Le ragioni del sabotaggio politico dei padroni alla 285 stava nel timore di dover trasformare un'assunzione a tempo determinato in una a tempo indeterminato. La questione specifica del part-time, assume una parte importante nella ricerca di vie per sottrarre la forza-lavoro giovanile alla marginalità e alla precarietà. Non c'è da mitizzarlo nè da volerlo generalizzare, perchè sappiamo come può essere utilizzato, in mancanza di una regolamentazione precisa.

Ma non ci può essere un rifiuto a priori, a certe condizioni e con certi criteri. Volontarietà della scelta delle forme di lavoro, reversibilità, una volta assunti, tra part-time e tempo pieno, retribuzione oraria maggiorata rispetto a quella del tempo pieno per la maggior produttività del part-time, la priorità del part-time nell'assunzione a tempo pieno, il collocamento attraverso liste speciali, sono alcuni elementi che sottrarrebbero il part-time alla precarietà e alla possibilità di uso antioperaio, venendo anche incontro alle esigenze giovanili.

Alla tematica del part-time si collegano questioni più generali, dalle quali non si può prescindere per evitare di fare delle proposte tappabuchi: la riduzione dell'orario di lavoro per lavorare meno-lavorare tutti ma anche lo sviluppo dei servizi sociali (asili-nido, mense ecc.) vista la rilevanza della componente femminile all'interno del part-time, per socializzare il più possibile il lavoro domestico ed evitare che il part-time sia ancora un modo per riprodurre il ruolo di madre e moglie come imprescindibile per la donna.

Tutti i compagni che operano nell'Arci o che sono intenzionati a farlo sono caldamente invitati a prendere parte al convegno nazionale scuola-giovani di D.P., durante il quale si svolgerà un'apposita commissione di lavoro. Per informazioni telefonare alla federazione di Milano chiedendo di Ivan o Vittorio.

All'università è arrivata la stangata

Lelio Morricone
Sez. Universitaria DP Milano

La stangata sull'università è arrivata, pur se mitigata rispetto alle previsioni. Non si pagherà infatti la «sovratassa erariale suppletiva», quella divisa per fasce di reddito e che poteva giungere a far quintiplicare la tassa di iscrizione; ma - «in compenso» - rimane operativo l'aumento di 60.000 per tutti, più una serie di aumenti minori (rilascio diploma, immatricolazione, certificati laurea, etc.). Tra l'altro è previsto un ulteriore scatto per il prossimo anno, (82/83) che colpirà soprattutto i fuori corso.

La caduta della sopratassa erariale suppletiva (la parte più pesante e penalizzante dell'ex decreto) può essere motivo di soddisfazione. Non si può però cantare vittoria, o considerare questa caduta come un successo delle forze di sinistra in Università. Infatti la abolizione della super-stangata è dovuta a contraddizioni interne allo schieramento partitico della maggioranza: il solo rappresentante del PSI ha avuto la faccia tosta di appoggiare il decreto così com'era.

La DC aveva perplessità, mentre il PCI era contrario (contrario non agli aumenti, che anzi ritiene giusti, ma solo al modo di distribuirli tra le varie fasce!) contrari anche PDUP e radicali. Non si può, si diceva, cantar vittoria, anzi bisogna realisticamente prendere atto che, nonostante la gravità del provvedimento, assai poche facoltà si sono mosse, non c'era forse bisogno di un'ulteriore prova dell'aria di disgregazione-disimpegno che si respira oggi in università.

Per i compagni di DP ancora una volta l'idea di cozzare contro un muro di gomma o quasi (qualche successo parziale nella mobilitazione a Milano, in Toscana e Sicilia) e la necessità di aggredire il nodo università con molta franchezza, per ottenere quella lucidità che nei momenti di difficoltà è per lo meno indispensabile: l'occasione sarà il seminario a fine mese a Pisa, che soprattutto per il settore università, assume una notevole importanza. È su questo che si attende una partecipazione discreta dei compagni, non certo entusiasti (sarebbe impossibile) ma con la voglia di discutere collettivamente e già questo, per i tempi che corrono in università, vuol dire andare controcorrente.

Seminario nazionale DP: l'Università

La nuova fabbrica vuole nuovi tecnici-operai. Un'ipotesi alternativa alla «nuova» Università

Maurizio Vadacchino

Le direttrici di un intervento politico sull'università potrebbero essere tre:

1) Università nel suo contesto.
2) Progetto dell'avversario.
3) Politiche ed interventi di D.P.

Con la contestazione giovanile sessantottesca, con la ribellione nei confronti delle frustrazioni e delle alienazioni dell'economia consumistica borghese, con l'aspirazione ad un tipo di libertà, quantitativamente e qualitativamente più completa, si apre nelle scuole e università un nuovo modo di apprendere il sapere.

La scolarizzazione di massa diventa una quasi-realtà. Migliaia di nuovi studenti accedono all'Università.

Università nel suo contesto

La crisi in quegli anni comincia a farsi sentire in tutta la sua complessità e pesantezza, vengono a mancare migliaia di posti di lavoro, iniziano migliaia di licenziamenti.

In questo contesto l'Università diviene un contenitore capace di attutire le classiche contraddizioni, altrimenti esplosive, quindi un mezzo per attutire le lotte di classe, un'area di parcheggio.

Con le nuove esigenze del capitale, con l'attenuarsi della crisi economica, con l'evoluzione autoritaria della società, la funzione dell'università si trasforma: non più l'università come area di parcheggio, ma funzionale alle esigenze dell'economia capitalistica emergente. Non più università di massa ma università selezionatrice e di classe. Quindi un tentativo di massiccia espulsione di migliaia di studenti dagli atenei.

Questo processo di ristrutturazione in atto non viene portato avanti con linearità, ma a tappe: non una riforma globale ma l'emanazione di continui decreti e decreti-legge.

Questo perchè gli ostacoli sono molteplici. *Primo:* l'Università non è omogenea, esistono grossissime differenze e funzioni tra atenei e atenei.

Una prima differenza è tra università del sud e del nord. In quelle del nord il processo di restaurazione è in avanti, e nuovi modelli s'impongono. In quelle del sud invece, ci sono maggiori difficoltà, le università fungono ancora da area di parcheggio (Napoli è l'esempio). Una seconda differenza è tra Università di grosse dimensioni e piccole dimensioni. Nelle mega-università (Roma, Milano) persistono grandi contraddizioni e confusione. Nelle piccole vi è un più facile ritorno allo studio acritico e asettico. La terza differenza è tra facoltà umanistiche e scientifiche. Gli atenei umanistici sono lasciati ad un'autodissoluzione. In quelli scientifici il processo di restaurazione è più pesante, in quanto essi si legano direttamente al modello di riproduzione borghese.

Secondo: gli stessi soggetti capitalistici non sono d'accordo sulle nuove funzioni dell'Università. Gli interessi sono diversi.

Terzo: una riforma globale significherebbe un inutile scontro con gli studenti. Si potrebbero creare dei movimenti di base che auto-organizzandosi rimetterebbero in discussione equilibri e progetti delle forze reazionarie nell'Università. *Quarta:* nuove figure sociali emergono nell'Università.

Progetto dell'avversario

Il progetto della restaurazione si snoda su due direttrici diverse ma complementari: rendere l'Università funzionale al mercato del lavoro, rendere l'Università scuola di comportamento.

Sono progetti l'uno nel lungo periodo, l'altro nel breve.

Si tenta, nel breve periodo, di rendere l'Università scuola di comportamento, e cioè utilizzarla come macchina per creare consenso ideologico. Un consenso che passa attraverso il riaffermarsi nella scuola di certi valori di economia capitalistica: gerarchie, individualismo, qualunquismo, selezione.

La completa mancanza di senso critico, il ritorno ad uno studio fatto di nozioni, nel più completo appiattimento di ricerca intellettuale. Si chiude per sempre con «*la scienza al servizio delle masse popolari*», e la scienza diventa «*neutrale*».

L'Università come scuola di comportamento è una necessaria manovra per giungere ad una università *funzionale* al mercato del lavoro. Nel breve periodo l'economia borghese si sceglie autonomamente la mano d'opera super-specializzata con la creazione di scuole private, direttamente controllate da essa stessa. Si creano, così, tecnici con mansioni dirigentistiche che sono totalmente slegati dal contesto di fabbrica. Un lavoratore che deve essenzialmente essere un tecnico. Questa figura generalizzata di operaio-tecnico nel breve periodo, non è a disposizione del capitale e le scuole private non riusciranno nel lungo periodo a soddisfarne la domanda.

Sorge quindi il compito da parte del padronato dell'utilizzazione delle strutture pubbliche. Si mira, nel lungo periodo, all'espulsione massiccia degli studenti dalle università, per l'attuazione delle esigenze del capitale finanziario e industriale.

Accanto all'evidente recupero di valori individualistici, di uno studio astratto, accanto a una ripresa della figura dello studente a tempo pieno, emergono nuove figure di studenti- lavoratori e lavoratori- studenti, prodotte dalla crisi, che hanno un rapporto strumentale con il lavoro e mantengono un rapporto marginale con l'Università, praticando l'autodidattismo e maturando una richiesta di nuova qualità dello studio e del lavoro. D'altra parte le figure emergenti rappresentano una contraddizione nelle intenzioni del processo «restaurante».

Politica ed intervento di D.P.

A sinistra si va diffondendo l'idea che intervenire nelle Università oramai non è più possibile. Si sostiene che l'Università stessa è appiattita nei contenuti e che ogni intervento al suo interno è perdente. Questa analisi andrebbe bene se ogni forma di contraddizione fosse scomparsa. Contraddizioni ce ne sono e ce ne sono tante; è nelle capacità aggregative degli studenti farle esplodere e utilizzarle per un modello universitario alternativo.

Siamo in una fase difensiva, è in atto il contrattacco reazionario e di restaurazione autoritaria, per tentare di contrastarlo bisogna che nelle lotte si trovino degli obiettivi unificanti.

Un primo obiettivo che potrebbe unificare è la lotta per i fuori corso. In quanto ogni anno accademico gli iscritti fuori-corso sono il 25% degli studenti, questo significa che oltre il 70% della popolazione studentesca universitaria è fuori-corso; quindi lottare contro la selezione dilagante, contro tutte le misure di restrizione degli spazi democratici.

Un'altra battaglia unificante potrebbe essere quella per il diritto allo studio. Purtroppo, un atteggiamento oggi diffuso a sinistra è quello di snobbare le questioni del diritto allo studio, dei servizi, della lotta alla selezione per privilegiare un tipo di intervento più «puro» (che puntualmente si rivela, al contrario, pura astrattezza metafisica) sui toni della didattica, della qualificazione, della professionalità.

La dicotomia di chi afferma che: «O si lotta per la didattica diversa o si lotta contro la selezione», che la prima non può essere liquidata dalla seconda, (e viceversa) va nettamente rifiutata.

È vero invece, il contrario: che è ingenuo illudersi di poter modificare la didattica e incidere sui contenuti, senza affrontare contemporaneamente le questioni del diritto allo studio. Non si vuole certo riproporre semplicisticamente il vecchio sindacalismo studentesco. Il nodo è un altro: e cioè che per tentare di far fronte all'involuzione dell'Università a cui si assiste è indispensabile un'iniziativa anche sulle questioni del diritto allo studio, affrontando una proposta che ravvicini l'assistenza universitaria alle reali esigenze degli studenti. Partendo da alcune idee - forza che si affianchino alle ipotesi di un avvicendamento dello studio e del lavoro, di un nuovo concetto di professionalità sociale, quindi, di educazione permanente.

È necessario innanzitutto, praticare la più netta opposizione alla politica dei sacrifici e rompere le variabili indipendenti del taglio della spesa pubblica e del blocco dei finanziamenti agli enti locali. Bisogna costruire la più ampia mobilitazione possibile contro qualsiasi tentativo di introduzione nell'università di un numero chiuso programmato. Lottare contro ogni tentativo d'introduzione delle fasce di reddito, merito, sociali, nella fruizione dei servizi e in particolar modo nell'accedere a mensa. Un no che deve essere prima di tutto di principio: è inutile e antioperaio discriminare facendo credere di agire in nome della giustizia sociale nelle sovrastrutture, quando non si ha la minima volontà politica di intervenire e modificare le strutture dell'economia capitalistica. Ma questo non basta. Bisogna che si organizzino seminari su questioni che coinvolgano gli studenti, chiedere lezioni autogestite che riaprano l'Università all'esterno, alle nuove esigenze sociali, alla necessità di un rapporto costante tra mondo studentesco e società.

Il nostro «intervistatore d'Arte» Edoardo Alamaro ha registrato una serie di incontri in Cecoslovacchia esteticamente interessanti. In queste pagine ne proponiamo il primo che a livello di documentazione (ma non solo...) ci pare particolarmente attuale. La produzione artistica nei paesi dell'est, spesso sommersa, per evidenti ragioni, ma ancor più spesso poco seguita, è qui «contrapposta» in parte provocatoriamente con l'attuale edizione della Triennale allestita in questi giorni a Milano. Katerina Klaricova, «partigiana di marmo», oltre la storia dell'arte, a confronto indiretto con la fine della possibilità dell'allestimento di una «mostra». Nelle altre pagine ritornano il mito e l'avventura sotto la regia degli effetti speciali. La meta? Il futuro stesso del cinema, probabilmente. Nelle rubriche nuove collaborazioni e nuovi argomenti, con l'affacciarsi sempre più evidente della cronaca. Biglietti neri svolazzano, nei floridi terreni della cultura. Il tutto in attesa della ripresa del supplemento libri che registrerà una impostazione rinnovata e 'in progress'. Arrivederci a presto.

Mostre a Milano

La triennale? È un camion della nettezza urbana

Edoardo Alamaro

Il restaurato Palazzo dell'Arte, sede della Triennale di Milano mette in evidenza ancor meglio il progetto «sabotatore» di Muzio, suo inventore: l'impossibilità della esposizione! I graziosi oggetti sono gustabili molto meglio negli spazi delle vetrine, l'unica reale esposizione dei giorni nostri

Giovanni Muzio, architetto milanese in progress dagli anni venti (beata epoca in cui gli architetti appena laureati costruivano! c'era «lo spazio», dico proprio quantitativo, per la modernizzazione...; sconvolge la notizia che campa ancora. Pensavo che fosse come Garibaldi: una bella immagine, che al massimo la Ferrarelle può gassare o farla Liscia).

Giovanni Muzio, dicevo. È lui che, con due progetti successivi del '31 e del '33 pensa, inventa questo Palazzo dell'Arte, sede della «Triennale» Esposizione delle Arti decorative e dell'Architettura, che precedentemente si tenevano nella villa reale di Monza.

Il camion dell'Arte

«Palazzo dell'Arte», (sembra quasi una battuta, oggi) o forse «l'Arte del Palazzo». Questo era il punto: esporre l'Arte, qui senza mediazione, esplicitamente merce, senza essere subalterno allo spettacolo: appunto della merce, del pubblico, del «palazzo». E direi che questo milanese degli anni '20 -che ora sopravvive nella sua «Ca Bruta» -ha azzeccato la battuta. Ogni volta che sto in questo **Palazzo dell'Arte** (si è inaugurata in questi giorni la tranche settembre-ottobre della 16ª Triennale) alla fine, alzata l'ottica di sguardo oltre il sottobosco della merce, vedo questo miracolo, questo mostro che è capace di *azzerarne esponendo,* cioè di mangiare, digerire e defecare i milioni di oggetti che in cinquant'anni sono passati da qui, il meglio della produzione e della sperimentazione italiana, (cioè mondiale), i chilometri di idee, i chili di mattoni qui esposti. Il Palazzo di Muzio - ed il paragone non vuol essere discolo - fa pensare a quei camions della spazzatura, anzi specificherei, a quella parte del camion che girando riduce in poltiglia quanto migliaia, milioni di inquilini, condomini, proprietari, terremotati containerizzati - nuova categoria da studiare - portano, per il rito sacrificale, al **«Palazzo dell'Arte»**. In effetti questo Palazzo è capace di digerire tutto.

E ci vorranno decine di pur intelligenti e vivaci Ugo-La-Pietra, che anche qui ha articolato «la merce» attraverso pannelli e montagne di tubi metallici, per incidere sul «camion dell'Arte» versione - Muzio. Sì, perchè in effetti dopo cinquant'anni si può dire: questo Muzio è un grande sabotatore del Palazzo. Esprime quel livello colto, quell'angoscia del pubblico «barbaro», della «merce senz'anima», della città che pur sempre è cancellazione di natura (e la natura può articolare la vendetta), che è nella cultura moderna. Questo **Palazzo dell'Arte** si può dire spazio di assenza, di vuoto: è l'artista che rimane solo appunto nella città svuotata, senza merce e naturalmente senza più natura. E quindi, se si guarda bene, Muzio si gioca il razionalismo (naturalmente prendendo quello che gli serve), la storia, la committenza... gli apparati, su di un piano che certo si può definire dell'Arte. Forse, tutto sommato, il Palazzo con quei rapporti e quelle dimensioni non sembra adatto a raccogliere merce: nel '73 alla XV Triennale - Sezione Architettura, *Aldo Rossi* - neo monumentalista di Milano - per misurarsi con gli spazi di Muzio, dovette scendere sullo stesso piano di linguaggi. Muzio lo obbligò al muro (Rossi infatti articolò il percorso espositivo con rigidi pannelli-muri).

L'altra possibilità, nel medesimo anno, fu quella del «frammento esplosivo» praticato da *Riccardo Dalisi* di Napoli (fresco cattedratico «radical» - anche questa è una nuova categoria da studiare) che appunto piazzò le allora esplosive sedie di cartapesta nel rigido «tetrino» (si sa, ogni Palazzo che si rispetti ne ha uno) con una strategia di «spostamento laterale dell'architettura».

Ecco, possiamo usare questa polarità monumento-frammento (non so se funziona: in effetti il «monumento» proposto da Rossi è pur sempre un frammento...) per entrare in questa trance della Triennale.

Il giro del vuoto

Facciamo un rapido giro: pagare mille lire e, se volete comprate una discreta guida (costo 500 lire), staccare il biglietto ed entrare nello spazio Lapietriano connettivo. Qui sedetevi nel salottino, accendete il televisore e - invece di Pippo Baudo: siamo nell'Arte, signori! - architetti di «punta», ma forse anche di tacco, vi parleranno delle ultime ricerche. Da non perdere, al televisore accanto, una bellissima «performance» cinematografica di *Piero Bottoni,* anche lui manco a dirlo milanese, e prestigioso leader dell'architettura razionalista tra le due guerre, dal titolo: *«Una giornata nella casa popolare»* film del '34. È un film di natura didattica, dove si mostra agli italiani come si può vivere nella modernità e, se si vuole, nell'ambiguità dell'oggetto: il letto che richiuso diventa libreria nel soggiorno, la bellezza della finestra razionale... (consigliamo all'amico Fagone che si occupa di «cinema e teatro d'artista» di aprire una sezione di *«cinema proprio»* d'Architettura -con «riletture» come si usa dire - chissà che cosa verrebbe fuori). Dopodiché vediamo, ah, sì!, c'è una selezione di *«Architetture italiane degli* (appena passati) *anni '70»*. Qui non troverete orribili periferie, ma raffinate chiese, ville... In tutti i casi Mostra già vista alla Galleria d'Arte Moderna di Roma ed impaginata in quell'occasione, per la verità, con più ironia, cosa che, dato l'argomento, non ci sta male.

A lato, pensato da *Guida Canella* - altro milanese - troviamo (in pratica) una esposizione della Galleria d'arti visive Marconi di Milano: una parete da salottino lungo la quale è appesa la ricerca estetica a Milano degli anni '70. Potete così ritrovare la barchetta di *Baj,* il monumento a Gramsci (ad Arles, Sardegna) di *Giò Pomodoro, Adami, Cavaliere....* Vedere rapidamente e passare oltre.

Nicolin, architetto milanese, docente di Composizione architettonica a Palermo, ha ordinato il recente concorso del *«Gattopardo»* (quale titolo più significativo!) cioé il concorso per la sede dell'IRFIS a Palermo vinto dal Club Samonà (Giuseppe e Alberto), dei quali l'ultimo organizza un *«Quadro produttivo delle Facoltà di Architettura italiane»* con degli orribili pannelli, che ospitano «tendenziosi» lavori di parenti ed amici. Lezioncine su *«l'Architettura delle città»,* sconvolgenti e noiose (Napoli, ad esempio, è: Bisogni, Spirito, Ferraro... ma scherziamo?!!!). Andare rapidamente oltre.

Il nuovo

E siete alle cose più nuove (si fa per dire) di questa visita al Palazzo dell'Arte: oggetti selezionati dal 12° premio *«Compasso d'oro 1981»,* una volta prestigioso premio dell'ADI che ha avuto in totale 690 prodotti e 32 ricerche (selezionati solo 96 prodotti e 11 ricerche; giuria: Barré, De Seta, La Pietra, Kelm, Pier Luigi Spadolini), e la *«Grafica come spettacolo»* discutibile titolo con cui si è impacchettato lo studio di grafica Boggeri, sempre di Milano, naturalmente.

Queste due mostre costituiscono il cuore dell'iniziativa.

Il Compasso d'Oro: vent'anni sono passati dall'edizione in cui Argan lesse le motivazioni della non-assegnazione del premio. Posizione moralistica, incapacità di cogliere la dimensione decorativa della cultura, del design, dello styling?

Comunque una relazione che letta oggi conserverebbe ancora una eccezionale attualità. In ogni caso si possono trovare oggetti «domestici e graziosi» (come nelle vecchie arti applicate), non sempre freschi (in particolare il modulo dello studio Pasca-Lauro-Palomba gira da 10 anni, più o meno), alcuni sfiziosi (Dalisi è una caffettiera napoletana della Alessi), ricerche (in particolare quella dell'amico Mendini che, oltre a dirigere Domus e Modo, riviste post, è qui con lo studio Alchimia con la proposta sul «decorativo»; contemporaneamente da Marconi - galleria d'Arte «In» di Milano -; e poi dal 18 al 25 settembre - con il *mobile infinito,* «lungo un miglio» dice Irace nello scritto - alla Facoltà di Architettura; a Varese con Bartolucci; al PAC -Padiglione Arte Contemporanea di via Palestro 14- di Milano, mercoledì 7 ottobre alle ore 21 per «Architettura ermafrodita»: ma chi è?... Mandrake... quando si dice l'accelerazione!).

Lo studio Boggeri è da vedere con attenzione: sono maestri della grafica, quando era una cosa seria. In particolare il pezzo con la mano del manichino che scrive «studio Boggeri» è di valore assoluto. Proseguite poi tra *Giuseppe de Finetti,* architetto milanese, unico allievo di Loos - maestro viennese dell'architettura moderna -, *Nordio* di Trieste: stesso periodo, l'ennesima commemorazione di *Pagano,* triestino architetto fascista, antifascista, martire (morì a Mathausen), *Bottoni* (di cui all'ingresso), *Marescotti* (dal 1908, non è martire) e qualche altro che ci sfugge, riuniti sotto la sigla di *«Architettura moderna, poetica e impegno civile»*. Saltando la «Geografia del cinema» imboccate l'uscita.

Mentre aspettate il tram guardatevi il camion di Muzio tutto sfavillante di luci e provate a riflettere sul suo genio. No?

La Bauhaus

P.S. Chi volesse avere un'idea da dove è iniziata tutta questa storia della *«forma moderna»* nel '900 poteva recarsi sempre a Milano, alla «lezioncina visiva» che si è tenuta dal 17 settembre all'11 ottobre alla Rotonda di via Besana. Mostra itinerante ospitata dal Comune di Milano con la collaborazione del Goethe Institut, è ben impaginata, con bei titoli («che cosa voleva il Bauhaus», «che cosa voleva la gente»... «l'era di Gropius», «l'era di Mayer» - sono i direttori della scuola -...), belle e chiare immagini, preziosi prototipi ormai mitici delle esercitazioni degli studenti. Potevate riflettere in questo bello spazio su come si impagina una mostra didattica, il valore di questa *«scuola»* nel pensiero moderno, i laboratori, l'organizzazione didattica. Avreste avuto la sorpresa di trovare oggetti che forse avete a casa (la famosa poltrona «Barcellona» di Mies, poi Breuer, poltrona «Wassily»). Ad uno come me dopo tante lezioncine gli è passata anche la voglia di parlarne. È più interessato a vedere come è andata a finire questa storia. Insomma partire dalla periferia, dalle applicazioni su vasta scala del modello «razionale», più o meno tradito... chissà che non sia più utile... Signori, compagni avete così fatto il percorso dalla «forma senza decorazione» del Bauhaus, alla «decorazione senza forma» del post.

...E la munnezza metropolitana

In chiusura di giornale ci giunge notizia dalla cronaca di Napoli de «Il Mattino» dell'11 ottobre che i deputati democristiani campani, primo firmatario Cirino Pomicino, seguono firme di Gerardo Bianco, Antonio Gava e soci, hanno presentato un progetto di legge per la istituzione della «Triennale di Napoli», un ente «con personalità giuridiche di diritto pubblico, il cui compito dovrebbe essere quello di garantire l'ordinato sviluppo delle potenzialità culturali di questa terra». La nostra riflessione a questa notizia: se la Triennale a Milano è un camion della nettezza urbana, a Napoli sarà, vista la situazione, «munnezza» metropolitana. Dalla N.U. alla M.N. un bel colpo per il mezzogiorno con c'è che dire!

Come era pensosa a Praga quella luce negli anni '40

Katerina Klaricova, giovane studiosa «oltre la storia della arte», ci conduce nella luce pensosa delle foto dei reporter cechi degli anni '40, tra registrazione di cronaca e appunto personale: la pellicola come attento block-notes.

Katerina ci fa strada ed avanza svelta nella semioscurità di un salone suddiviso, da pile di carte e misteriosi pannelli, in tanti antichi box. «*Questo è un altro museo!*» fa, e ci invita a sederci.

Ora una grande finestra fa filtrare quella particolarissima luce di Praga. Si posa appena, e sbozza dall'ombra il volto di Katerina, giovane eppur antico, con i capelli tagliati svelti e corti; la scrivania di legno indefinito percorsa da libri e cataloghi; una piccola stampa con i confini della latina Illiria, alla parete; poi altri quadri e le sedie che ora ci accolgono.

Katerina Klaricovà è una giovanissima funzionaria del Musée des Arts décoratifs. La madre jugoslava, ed anch'essa attenta operatrice estetica, la sorella attrice del teatro sperimentale, le assicurano una radice profonda all'attenzione della produzione estetica. Pratica più lingue: oltre il ceco, il russo, il tedesco, lo jugoslavo ed il francese. È stata qualche tempo in Francia. Una puntatina in Italia in autostop: una rapidissima carrellata da Verona a Roma, con Firenze e Venezia di contorno.

La sua sensibilità per il momento si è posata sulla foto, per il cui settore collabora al Museo nel quale ci troviamo. *La quantità di luce necessaria* per delineare quanto basta un oggetto, e spiazzarlo appunto in una dimensione che può definirsi d'Arte, è il tema della sua ricerca.

Si potrebbe intitolare: «*Il peso della luce*»; questa luce appunto che non può usarsi in grandi quantità, come Kartoffel, ma è elemento energetico prezioso per trasformare un banale oggetto in uno a «*reazione estetica*».

La «*qualità della luce*» è legata a questa particolare sensibilità che è espressione, e riflesso, della luce del Nord, molto lontana evidentemente dalla calda violenza di quella mediterranea.

Luce triste e da riflessione, che del resto ha una lunga tradizione ed è un classico della ricerca artistica che questa radice antropologica ed ambientale ha prodotto.

«*Laszlo Moholy Nagy* (tra i più originali protagonisti della Bauhaus degli anni '20, ndr), *è il precursore di questo tipo di indagine*» - dice Katerina mostrando i cataloghi che documentano il suo sforzo analitico. Chochola, Ludwig, Straka, Tmej, quattro fotografi degli anni '40 a Praga, sono i raffinati interpreti di questa «*cultura della luce*».

Il fascinoso e sensuale Ludwig con le sue intoccabili donne, il più duro Chochola, il «pastoso» Straka e l'ironico Tmej (sintomatica la sua interpretazione «I Pompieri» del '39) delineano un arco di interessi unitario, e nello stesso tempo sufficientemente articolato.

«*La luce degli anni '40, la sua specificità, la sua resa interpretativa nelle opere di questi artisti della foto. Questo il mio interesse critico*» - dice Katerina. «*Una luce datata*» -aggiunge. O forse luce datate (da Dada): in queste foto vi sono registrazioni, attente sulla articolazione dell'immagine che delineano l'assorbimento della lezione figurativa Dada-surrealista. (Ludwig: Studi 1940 -1945; Tmej: 1940 - 42 - balletto...).

Nella mostra della selezione di opere fatta qui al Museo delle Arti decorative, la stessa disposizione dei pannelli, l'istallazione complessiva delle opere, è stata una riflessione su questa particolare «atmosfera» data dalla luce di questi lavori. È stato un po' continuare il lavoro di quei fotografi, attualizzarli, rimarcare la loro vitalità... In queste stanze della Mostra doveva vivere quella luce datata. Non si poteva tradire quel particolare senso plastico; quindi una organizzazione spaziale molto calibrata e con un impatto visivo diametralmente opposto alla tecnica americana dello choc violento e spettacolare.

Tu hai fatto una riflessione critica su questa particolare luce degli anni '40 a Praga. Ma quale sarà la luce degli anni '80?

Katerina si ferma, sorride perplessa: «Mah! Non c'è contorno quando si parla degli anni '80...»

Allora una luce senza contorno, sfuocata...

«Direi oggetti che vagano in una luce non decisiva...»

Come definiresti Praga?

«È stato detto: "Praga, città magica". Direi invece: "*Praga città da pensare*"... Ovvero pensosa, che ti fa riflettere, non puoi sfuggire al suo carattere introverso.»

Esiste una relazione esplicita tra la ricerca di questi artisti dei quali ti sei occupata e la «luce di Praga»?

«Si Praga è una città dalla luce molto particolare... ma direi che non esiste un lavoro *nella* città; esiste invece un lavoro *sulla* citta. Voglio dire che tutto ha un cifra molto individuale e introversa.»

Componente individuale, solitudine: è questa la caratteristica degli artisti cecoslovacchi?

«Non si può fare una ideologia di ciò che forse appare una costante... non esiste una nettezza...»

Ma come definiresti la componente essenziale dell'artista cecoslovacco?

«Un artista con una consapevolezza dell'individuale molto marcata, quasi patologica. Si avverte sempre la paura di perdere - parlando - qualcosa di sè, della propria ricerca. È molto diffidente. A differenza di quanto accade nell'Ovest qui si sente molto il senso dell'Arte come profezia. L'artista è allora un profeta, è molto attento a quello che fa a che dice. Calibra i suoi atti e le sue parole perchè quello che fa o dice può avverarsi.»

L'ho notato: centellinano ciò che dicono.

«Vedi, ciò accade perchè ciò che dicono è verità per loro: una sorta di definizione, se vuoi di oracolo; ma senza ideologizzazioni o artificialità. È un atteggiamento mentale. E allora da questo atteggiamento è fuori il paradosso o l'ironico, che vedo voi usate spesso. E questo vale anche per i critici e altri operatori a vari livelli. Io sono un po' diversa, da questo punto di vista. Sono estroversa. Ho altre difese...»

Il tuo soggiorno in Francia è stato utile per definire questo tuo atteggiamento?

«Direi che la formazione della mia stessa famiglia mi ha favorito in ciò... la mia è una situazione di attenzione estetica di classe del tutto particolare. Mia madre, mio padre... tutto ha contribuito in tal senso.»

Katerina apre un armadione zeppo di documenti e mostra delle foto. «Sono di un giovane fotografo»... hanno la stessa attenzione alla luce di quelle che avevo visto in precedenza.

Ecco, questa mia ricerca, queste foto che ho mostrato potrebbero dirsi: "oltre l'immagine estetica". Ovvero la fotografia come mezzo di conoscenza *intelligente. Ciò che è oltre* l'immagine che si delinea. Scelgo e colleziono queste foto perchè sono *oltre la storia della fotografia.*»

Che vuoi dire?

«La direzione di lavoro che pratico l'ho cercata da ciò che è accaduto nel tempo; ma non significa avere un atteggiamento da storico dell'Arte. Non mi interessa. La mia ricerca vuol essere altro, oltre la *sistematizzazione critica.* La mia direzione di lavoro è l'esperienza dell'Artista. Voglio dire che, se l'artista assume la sua ricerca non attraverso l'ideologia critica, il libro (l'artista / chierico per intenderci, ndr) ma attraverso l'occhio intelligente, da assunzione soggettiva all'immagine, è automaticamente fuori dalla sistematicità della storia dell'arte. *Ogni artista nasce e muore con se stesso nell'arte, nella vita* e non nella storia dell'Arte, che ne è una chiusura idealistica.

Cancellare tutte le classificazioni storiche è innanzitutto capire che cosa è l'artista al di fuori degli - ismi e dei neo -. Ciò è utile, a mio parere, per capire che cosa è l'artista nella nostra epoca: in verità egli è un filosofo.

Forse è necessario leggere anche libri, ma è indispensabile filtrare tutto quanto con l'occhio... Come si vede è un'altra direzione rispetto a quella della storia dell'Arte che è necessariamente ideologica, di sovrastruttura critica. Essa è terminata.»

Non c'è più futuro per la critica allora?

«Boh?... il critico esiste... la funzione del critico è quella di scegliere, di selezionare e di organizzare; ma devo rilevare che non esiste ancora una nazione ove la gente possa andare e scegliere... forse il critico potrebbe servire in questo. O forse no, fa solo il suo lavoro...»

Ma quali possono essere i rapporti tra queste foto e la creazione, intervento attivo nella cultura di massa? Del resto quelli che tu hai analizzato erano fotografi di riviste, agenzie...

«Per me è molto ideologico parlare in questo modo... la cultura di massa è qualcosa di molto fluido. Esistono possibilità a vari livelli.»

Esiste un pubblico con una attenzione a questo tipo di elaborazione, qui in Cecoslovacchia?

«È sempre una coscienza individuale. Comunque qui si legge; operai non è raro trovarli alle Mostre. C'è la ricerca del benessere materiale che è legata alla ricerca di coscienza, di interiorità: ciò è molto importante.»

Fai tuo il brano del fotografo degli anni '30 - Funche - che hai posto come premessa al testo del catalogo della mostra di cui abbiamo parlato?

«Si, ma lui sapeva definire la fotografia perchè era un artista.»

E allora in definitiva cos'è per te una foto?

«La foto è un meccanismo intelligente che accumula e dà la luce analogamente a come il disco fa con il suono. *La foto è la luce intelligente* registrata su una lastra sensibile.

Vorrei aggiungere: è evidente che quanto dico con la mia ricerca e con questa affermazione fatta ora, era già stato percepito e praticato dalle avanguardie degli anni '20. Del resto ho fatto il nome di Moholy Nagy, di Funke...

Ritengo quindi ancora validi i linguaggi; da superare l'atteggiamento che li ha inglobati e che forse essi stessi hanno favorito.»

Vuoi fare una dichiarazione?

«Vorrei provare ad instaurare un rapporto estetico oltre la Storia dell'Arte tra gli artisti e la mia ricerca.»

«Vedendo» la leggenda: i cavalieri elettronici

Fata Morgana, magica e bella spada nella roccia

Marco Mele

Excalibur è un viaggio in alcuni luoghi del nostro immaginario collettivo: amore, morte, avventura, decadenza, potere, magia... Quale migliore *pre-testo* della leggenda di Re Artù e dei cavalieri della tavola rotonda, di questo «mito» *estremo* di un mondo controllato, reso «rotondo» da un re e dai suoi cavalieri e che va a pezzi corroso dall'esterno (il male, la strega, la donna, ma anche i poveri, le masse) e dall'interno (l'amore proibito di Lancillotto e Ginevra, mito nel mito) per un simile viaggio?

E oggi la magia è la tecnica, «Morgana», che seduce gli uomini e se stessa, con promesse d'immortalità e di bellezza, e la tecnologia è la vera protagonista, **l'Excalibur** dotata di potere unificante e «magico», con gli altri intorno alla sua tavola. E il mito è distrutto, ridicolizzato, rifatto non solo dalla passione ironica e un po' barocca di *Boorman* (vedi *«Zardoz»)* per le grandi messe-in-scena avventurose, ma dalle stesse esigenze delle tecniche di riproduzione dell'immagine (e dell'immaginario) e del suono (una delle colonne del film, non solo sonora sono i «Carmina Burana», - musica umana e diabolica, che ha in sé il crollo degli imperi medievali - usati anch'essi per gonfiare, caricare di pathos chiaramente ironico le scene più «forti» del film). Colori, suoni, cozzi e scintillii di armature e di spade, paesaggi, sovrastano la leggenda, fanno del viaggio interiore alla ricerca del Graal del «puro folle» (nel film non sembra né l'uno né l'altro, veramente) Parsifal, esteriorizzato nella leggenda, una avventura che perde gran parte del suo valore simbolico per essere ricondotta - ma a che prezzo? - ad effetti spettacolari.

Certo Boorman non è il primo ad usare questo «mito» tipicamente anglosassone (vi ricordate Lancillotto della Rai? E *«La spada nella roccia»* di Walt Disney? E l'apoteosi della «corazza» nel Bresson di *«Lancillotto e Ginevra»?)* così come - giapponesi permettendo - anglosassone è la «tecnologia»; ma è quello che meglio riesce a trasformare la leggenda in favola, solo vagamente simbolica, che è soprattutto favola da vedere e sentire, Immagine.

E in quest'immagine, in quest'altra bellissima favola sfilano, cavalieri erranti alla ricerca di una perduta giovinezza e di una perduta unità, i vari «luoghi» dell'immaginario. La favola vuole amore: c'è Ginevra e un americanissimo Lancillotto; la favola vuole morte: c'è Murdred e la nebbia della battaglia finale; la favola vuole decadenza: c'è il disfacimento fisico del Re; vuole magia: c'è il Bene e il Male, Merlino e Morgana, (anche se Merlino dice che non sono mai separabili, la «morale» delle favole contemporanee è poco ambigua e molto in bianco e nero, quello dei telefilm made in Yankee).

La leggenda è diventata un grande paesaggio immaginario. Domani, prestissimo, lo solcheranno nuovi cavalieri e nuovi re.

E non si dice più *«C'era una volta una spada detta Excalibur, forgiata da un dio ecc.»* ma *«C'è e ci sarà per sempre una spada detta Excalibur ecc.».*

Milioni di favole sono pronte a sfidarci. Le combatteremo? Con che armi? E riusciremo ad addormentarci senza «favole»?

Mitologie al computer

Paolo Vernaglione

La nuova era dell'avventura: le tecnologie passano in rassegna i luoghi della mitologia e li distruggono, mettendoli in scena. Questa è la sintesi del mondo operata in **«Raiders of the Lost Ark» (I predatori dell'arca perduta)** *di* G. Lucas e S. Spielberg *(1981). Il genere mitologico al cinema ha sempre avuto bisogno di una rappresentazione; il testo mitologico mondiale, da «Ben Hur» in poi era infatti ritagliato in una scenografia che aveva la funzione di doppiarne la struttura nell'immaginario. Una rappresentazione che aveva riferimento (per quanto deformato) nel reale. Con le mitologie di Spielberg è il cinema ad impadronirsi delle forme estreme di una manipolazione narrativa, e a ricomporle secondo i codici del prodotto visivo. In questa operazione di fredda chirurgia sui «generi» è il cinema in quanto tale ad imporsi. Succede che* **«I Predatori»**, *oltre ad essere l'uso elettronico di tutti gli effetti mitologici riversati sul pubblico, è anche la sterminazione, per «trattamento», della rappresentazione del mito. La distruzione della metafora del mito come strumento di possesso sul mondo. È invece il cinema che ha sostituito il reale, lo ha reinventato, senza doppiarlo, lo ha manipolato fino al limite di tolleranza. L'elettronica nel film di* Spielberg *non attua un massacro violento della rappresentazione mitologica, compie semplicemente un'intrusione dolce nel mondo del simbolico per portarlo alla deflagrazione. È infatti uno scoppio di potenza insostenibile quello che l'effetto speciale sonoro e visivo fa apprezzare nella scena in cui l'arca (il simbolo del mito) viene scoperta. Non si può portare alla luce in quanto si dissolverebbe. Non si può portare alla luce - perché già tutti i simboli hanno attraversato quest'agonia veloce da dissoluzione,-ciò che è già alla luce. Il territorio che racchiude* **«I Predatori»** *è il mondo puro dell'immagine, la rarefazione dei referenti simbolici che sono serviti per tutte le storie raccontate dal cinema fino ad oggi.*

«Trattare» i luoghi del mito, dell'epopea avventurosa, vuol dire, nel cinema tecnologico di Lucas-Spielberg, *spingere verso il futuro l'oggetto elettronico, il congegno visivo, presentarlo in una percezione in cui tutti i sensi sono freddamente coinvolti (effetti speciali). Il cinema non continua nella produzione del mitologico, cioé non continua il genere, ma rompe qualsiasi riferimento ad esso, elimina qualsiasi altromedia, che non sia l'immagine. È una messa in scena di grandiosa asetticità, l'operazione dei* **«Predatori»**, *che prevede un mondo in cui l'epopea sia attraversata, radicalmente epurata da referenze (letterarie, sociali, ideologiche) e re-inventata artificialmente per sostituirsi al reale. Così, il senso dell'oggetto mitologico, del suo meccanismo, viene esposto sulle superfici tattili dell'immagine. È la costruzione minuziosa di un simulacro del racconto mitologico, trasposto in altra epoca, carico di «luoghi» dell'avventuroso del cinema americano, e per questo talmente verosimile da sostituire il vero. Infatti, non c'è più immaginario (non c'è più un doppio mitologico del reale), ma l'esibizione di un mondo più vero del vero.* **«I Predatori»**, *cioé, è il cinema. Dalla dissoluzione del simbolico operata dall'elettronica, all'esecuzione di uno strumento tramite il quale tutto è visibile. Al limite, più nessuna separazione tra chi vede e ciò che viene visto; si è, infatti, ciò che si vede.*

Vivere alla grande

Fabio Bo

Senza pretese e senza simbolismi è vivere alla grande nel teutonico sotto-mondo del sotto-prodotto **'Scontro di titani'** di *Demond Davies.* Nasce il serie B di lusso. Niente paura, mito e mitologico qui non si confondono in fastidiosi dilemmi semiotici o spettacolari e non si concludono in tragiche e e oscure rivisitazioni che proiettano il tardo medioevo nel probabile futuro. Nessuna simbolica ricerca del Sacro Graal, nè combattimenti - inseguimenti nella fascinante ultima guerra; nessuna excalibur sorge luccicante dalle acque, nessuna arca perduta da catturare come in un war-game, nessuna esistenziale meditazione tra rumore di corazze all'ombra di Re Artù.

«Il genere» è semplicemente riprodotto invece che superato, secondo la nuova tendenza hollywoodiana. Limpidi i sentimenti, i combattimenti, le dinamiche di potere; pre-determinata la finzione con un mondo di cartapesta; poco raffinato il «gioco» seduttivo dell'immagine. L'immagine è separata dall'opinione. L'elettronica è esorcizzata da un preciso uso del «meccanico» con la presenza di mostri ricostruiti, veri «artigianali» capolavori. Il linguaggio scorre su binari rassegnati al televisivo come un epico sceneggiato tranquillizzante. Il «divino», gli dei insomma, sono sufficientemente pacati come politici ma necessariamente tradizionali e rassicuranti: l'eccessivo sia emozionale che visivo è accuratamente evitato. Bandite le connessioni tra psicologico e reale. Sorvolata la ricostruzione di particolari minuziosi «artistici».

La dinamica è ridotta ad un lento avanzare narrativo con pause statiche riduttive. La «leggenda» di Perseo si realizza senza trasgressioni o destrutturazioni: i mostri sono terribili e reali, i nemici sono nemici e gli uomini simpatici mortali destinati ad un corroborante lieto fine. A trionfare è l'epico e un accurato utilizzo di effetti speciali, oltre che il nostro eroe. Perseo compie la sua odissea ciclica sconfiggendo, aiutato dagli dei benigni, avversità imposte dal «fato» e sposando la promessa Andromeda (niente triangoli Artù - Lancillotto - Ginevra, qui). Gli uomini sono burattini giudiziosi e coraggiosi senza esaltazioni particolari, masse manovrabili con facilità dagli dei dell'Olimpo diretto da una giurisdizione catarrosa e immorale peggio del governo italiano.

Niente paura quindi di miti o sotterfugi: è proprio la leggenda di Perseo che andate a gustarvi.

'Scontro di titani' sarà un *film-mito,* probabilmente, solo per le future platee massenzienti del 2000.

Biglietti neri

Il mito a corrente alternata

Igor Patruno

Mondiale di scacchi: un Korcnoj «da caffè» perde contro Karpov per la terza volta. (Corrire della sera, 10 Ottobre 1981).

Il giocatore di scacchi attendeva silenzioso, i suoi occhi azzurri non rivelavano alcuna emozione. Il silenzio della sera era interrotto solo dal monotono frangersi delle onde sulla scogliera sottostante. Quando la figura scura entrò nel suo campo visivo il giocatore pronunciò la frase che sembrava meditare da molto tempo:

«Chi sei»?

«Sono la Morte», rispose l'altro.

«Ti stavo attendendo», cogliendo l'attimo di incertezza che quelle sue ultime parole avevano provocato nella Morte, il giocatore continuò:

«Tu giochi a scacchi, non è vero?»

«Come lo sai?»

«Ho visto il film di Bergman», rispose.

«E va bene, scommetto che se vinci vuoi in cambio la vita».

«No, voglio conoscere la Verità», meccanicamente il giocatore porse i pugni chiusi alla Morte, la quale, come del resto era prevedibile, indicò quello che conteneva una pedina nera. Per molte sere la Morte andò all'appuntamento sulla scogliera, ma ben presto si trovò in serie difficoltà, anche perchè il giocatore, forse memore di quello che era accaduto al cavaliere Antonius Block ne *Il settimo giallo,* **evitava accuratamente di confessarsi. Dopo aver subito un attacco combinato di cavallo, alfiere e regina, la Morte preferì abbandonare.**

«Dunque hai vinto, sei sicuro di non volere in cambio la vita?»

«La Vita non ha per me alcun significato, voglio conoscere la Verità».

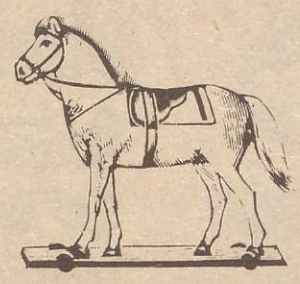
«Come vuoi. La Verità...»

Un banale guasto nel generatore centrale di corrente bloccò i circuiti di ricezione del giocatore-robot, costringendolo a rimanere inattivo per qualche minuto. Quando tutto tornò in ordine la Morte se n'era già andata.

Il dito in bocca

Finalmente soli!

Pietro Gorini



La storia si svolge a Lourdes. Lui è Mario, un cieco non-vedente che si è perso da 3 anni per le vie del Santuario.

Più volte gli è apparsa la Madonna ma lui non se ne è accorto.

Lei è Lucia, orfana dei genitori dall'età di 3 anni (una coincidenza?). Fa l'infermiera e nel tempo libero cura i malati.

Di notte frequenta un corso serale per diventare santa.

Mario e Lucia si scontrano voltando l'angolo di una strada di Lourdes (via Damasco). Cadono a terra e Mario se ne innamora al primo contatto. Alcuni colpi di scena alimentano la vicenda.

Ad esempio quando Lucia, ormai in odore di santità (riesce infatti a guarire il raffreddore solo soffiando il naso al malato) per meglio amare Mario senza umiliarlo, ottiene dalla Madonna la grazia della cecità per se stessa, ma siccome nel frattempo Mario aveva riottenuto la vista per un miracolo, i due piangendo ritornano al Santuario di nascosto l'uno dall'altra (lui nel reparto maschile, lei nel reparto femminile). Mario purtroppo torna cieco e anche Lucia purtroppo ci vede di nuovo. E così per 70 volte 7 di seguito i due innamorati, miracolati più volte, non trovano pace perchè o Mario ci vede o Lucia no, o viceversa.

La vicenda si scioglie felicemente con l'arrivo di una lettere per Lucia proveniente da Loreto, dalla quale Lucia apprende di essere la figlia di un industriale poverissimo e malato, pentito di averla abbandonata in tenera età. La prega di scusarlo ma lui 20 anni prima aveva deciso di suicidarsi, per questo l'aveva affidata alle suore dal Buon Cuore: ma 20 anni dopo ci aveva ripensato.

La lettera si conclude con la frase «Ti aspetto, Lucia. Ricordati di comprare il latte».

Lucia è combattuta se raggiungere il padre e assisterlo da brava infermiera, o sposare Mario e assisterlo da brava infermiera.

Mario, che per certe cose aveva un sesto senso, convince Lucia a sposarlo, e a raggiungere poi il padre, DOPO la luna di miele. La storia ha un lieto fine: a Mario, purtroppo ancora cieco non-vedente, viene esaudita finalmente la sua preghiera e ottiene dalla Madonna la Pensione Inps per invalidità civile.

«Finalmente soli! (una storia vera)» è l'opera prima di Maria Pseudonimo e rivela un talento acerbo, ma un talento.

Inevitabile qualche ingenuità, tipiche dell'esordio; ne citiamo alcune: «Lourdes» scritto «Lurds», punti esclamativi laddove più corretto sarebbe stato tacere, gravi indecisioni nelle «Doppie» («botone» per «bottone» o «rafffffreddddore» per «raffreddore»). Nella premessa Maria Pseudonimo afferma di aver voluto scrivere un giallo a sfondo sociale. Ci si perdoni il rilievo ma l'intenzione dell'autrice è naufragata fin dalla prime pagine. Un giallo? A sfondo sociale? Ma quando mai? Dove sono le vittime? Dov'è l'assassino? DOVE SONO LE PROVE?

Forse che le vittime sono Mario, il cieco non-vedente, e Lucia, l'infermiera quasi santa, e il colpevole è la società? Tesi fin troppo facile, smentita dalla dedica che la Pseudonimo fa all'inizio del libro «Ai tipografi, senza i quali il mio romanzo non sarebbe potuto diventare libro».

E poi, la pensione di invalidità civile che permette al cieco non-vedente di coronare il suo sogno d'amore con Lucia? Sa tanto di «happy end», di «deus ex-machina», di «meccanismo perverso» (era o non era agganciata al costo della vita? Ci piacerebbe tanto di saperlo, ma su questo punto l'Autrice glissa).

Concludendo, «Finalmente soli! (una storia vera)» potrebbe forse essere considerato un giallo a sfondo sociale, ma solo come ALIBI.

«Finalmente soli! (una storia vera)» di Maria Pseudonimo (Editori Patetici, L. 5000?)

Danza

Un seminario fuori... dal seminato

Stefania Studer

Un seminario sulla coreografia è una cosa difficile da portare avanti. Si può descrivere e analizzare una tecnica rispetto ad una forma d'arte, ma non si può ipotizzare un processo creativo valido in ogni occasione. Su questa base *Elsa Piperno* e *Joseph Fontano* con i danzatori di «*Teatrodanza Contemporanea*» di Roma hanno affrontato le tre giornate di «**Incontro con la coreografia**», al Foyer de la danse del teatro dell'Opera.

Nella danza moderna niente è codificato; esiste una tecnica base di preparazione, ma è comunque un supporto e non preclude la possibilità di creare nuovi passi e movimenti. Niente di definito, dunque, solo una dimostrazione pratica di come si può creare in maniera personale. Il primo tentativo è stato quello di mettere in rapporto il coreografo con l'interprete. Il danzatore non è solo un corpo da proiettare nello spazio, ha una sua storia, una sua personalità. Ogni interprete si appropria del movimento creato dal coreografo e gli dà la sua carica emotiva, tanto da poterlo, a volte, stravolgere completamente del suo significato. In un secondo momento viene il rapporto con lo spazio, che diventa un'entità fisica da esplorare e da riempire. Una sedia è un elemento limitativo, un oggetto che spezza la continuità dello spazio. Il suo uso, come ci hanno dimostrato, può invece arricchire le possibilità creative. Si parte dall'oggetto e ci si libera da esso sviluppando una tendenza del movimento a trasferirsi da un'area circoscritta, quella della sedia, ad un'area più estesa, lo spazio. La musica guida l'esplorazione dello spazio, ma non è necessariamente il pilastro della composizione coreografica. Può accadere che sia la musica a dover seguire i tempi, le cadenze i ritmi di movimenti già prestabiliti, ma non è comunque la regola.

L'interpretazione, la carica emotiva si sviluppano nell'interprete senza alcun supporto ed è solo il suo corpo a parlare, a dialogare con lo spazio, con gli altri danzatori, con il pubblico. Il gesto diventa danza, si trasforma, si trasfigura, a volte assume il suo significato. Un gesto analizzato, spezzato e ricomposto diventa danza. Il coreografo ricerca tutte le possibilità del movimento, lo indirizza in direzioni e in livelli diversi, dando vita ad una storia o più semplicemente sviluppando un'idea. Il significato di una composizione coreografica sta proprio nella fase della sua creazione. Non è sempre necessario raccontare una storia, come lo era per il balletto romantico, si può descrivere uno stato d'animo oppure danzare solo per il piacere di farlo.

Buona parte del pubblico ha partecipato agli esperimenti di composizione, dimostrando come la danza moderna può essere alla portata di tutti (Joseph Fontano ha cominciato a danzare a diciotto anni). Entusiasmo quindi ha sollevato questo seminario, tanto da sembrare troppo breve (in tutto è durato tre ore). Gli spettacoli di *Teatrodanza* avranno inizio il 18 e finiranno il 25 ottobre al teatro dell'Opera. Comprendono due programmi: il primo di novità assolute, il secondo di coreografie già famose. Il biglietto per la platea costa Lit. 5500; per i palchi di 1° e 2° ordine Lit. 3500; per quelli di 3° ordine e per la balconata Lit. 2500; per la galleria Lit. 1000.

Il prezzo per gli spettacoli pomeridiani per le scuole è di Lit. 1500.

Teatro

Messaggio al pianeta terra: attenzione stiamo arrivando

Riapre *Dark Camera* a Roma per una «produzione aliena» a due dimensioni. Le due dimensioni sono quelle del video, l'autore è Marcello Sambati, il nastro la testimonianza del suo viaggio in un territorio altro. (altro da quello prettamente teatrale).

Lo spazio miniaturizzato di *Dark Camera* ha un nuovo ospite, il video, e sembra fatto apposta per contenerlo tra le sue mura bianche.

L'immagine che si offre è percepibile come immediatamente aliena, procede nel gioco/guerra/partita, inventata tra esseri indefinibili, per eccesso e per collasso di colore, si rattrappisce per un'esposizione troppo prolungata ad un sole altro, esplode per suggerire immagini di un mondo inedito, fluido, deserto inabitabile, assolutamente colorato. Ed è il colore a fare da padrone, il colore-arma, che gli alieni usano gli uni contro gli altri consci del suo potere, il colore che forma e suggerisce paesaggi altri «che osserviamo scivolare allegramente sui nostri monitor, noi piccola banda di nuovi barbari», **il colore che cancella, come unica presenza tollerabile ed invadente ogni traccia di memoria umana, man mano che ci allontaniamo dalla terra, man mano che gli stessi protagonisti ne subiscono il contagio per diventare solo forme, macchie, tracce indistinguibili da un fondo di spessore inesistente. Lotta tra incappucciati così come lo sono i residence da cui è monograficamente tratta la colonna sonora e di cui nessuno ha mai conosciuto il volto. Rito lungo che permette alle mutazioni di insinuarsi lentamente, impercettibilmente, felicemente.** «Non volevamo fare del male! è successo però. Era tutto così fermo; ora invece è così fluido! Immagini che corrono che si scambiano posto. Colori luminosi e nuovi». **La mutazione è accettata ed esposta, come ferita, come impossibilità di vedere altro che questo nuovo mondo colorato; ed è OK la mutazione con cui l'immagine chiude il suo flusso, in una atmosfera tesa e felicemente riuscita.**

Cor(ro)sivi

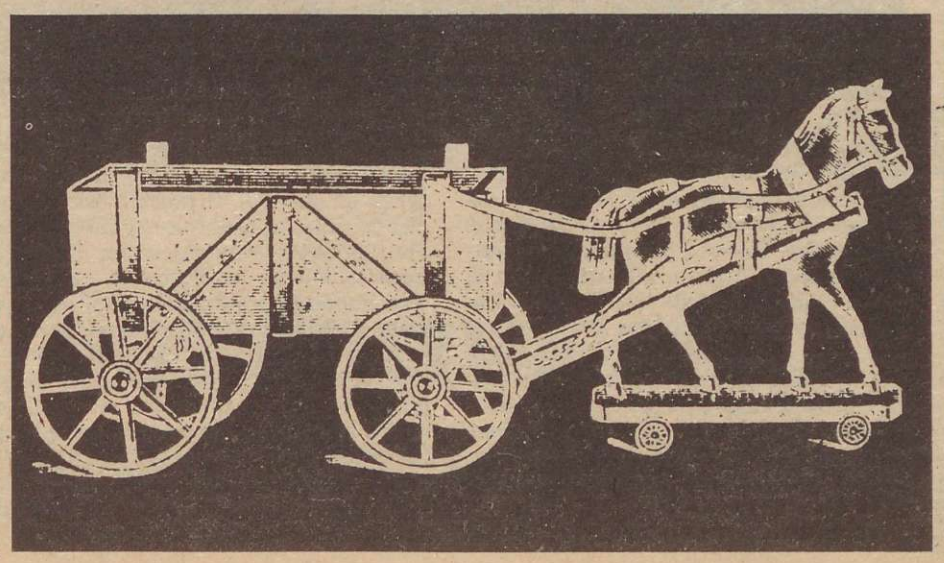
Al Sindaco del Rione Sanità. (Modesta proposta).

I Senatori vanno in Senatorio.
Voi state bene, che ci andate a fare?
Mandate Montanelli al posto vostro:
sapete, ne ha bisogno... sputa sangue!

A una mezza calzetta

Trascrivo l'epigramma che già Foscolo
ti ha dedicato: «Tu se' mezzo critico,
mezzo conservator, mezzo fascista,
mezzo toscano, mezzo trogloditico,
mezzo galeotto, mezzo giornalista,
mezzo frate, mezz'uom, mezzo politico:
-come in tante metà, nulla è d'intero?
Come, tutte sommate fanno zero?- (1)

(1) Cfr. «Contro Urbano Lampredi» **in Foscolo,** opere **a cura di C.S. Gossis, Napoli, 1969, pag. 196. Nel testo originale i versi 3-5 suonavano diversamente: «mezzo sacro dottor, mezzo ellenista / mezzo spartano, mezzo sibaritico / mezzo poeta, mezzo freddurista»; ma, non essendo l'Indro nazionale (nel senso di destra -) «sacro dottor, eccetera» nemmeno «a mezzo servizio», come la vittima dell'epigramma foscoliano, abbiamo creduto opportuno introdurre lievi varianti testuali. Ci perdonino gli studiosi dell'immortale autore de 'I Sepolcri'. A guardar bene Montanelli non è forse un sepolcro imbiancato?**



Giochi

A che gioco giochiamo

Felix Anto

Merano. Campionato del Mondo di Scacchi. Karpov contro Korchnoj. Volevo andare ad assistere ad una partita. Due maestri a tale livello in Italia, nel nostro paese, non si vedono certo tutti i giorni. Ma avevo il raffreddore ed una specie di 007 mi bloccò inesorabilmente all'ingresso. I miei sternuti avrebbero disturbato i «divini» pensieri. Anche se avevo il biglietto non mi facevano passare. E neppure me l'hanno rimborsato, fatti miei che non avevo provveduto a rimpinzarmi di aspirine per l'avvenimento. Per fortuna la caccia al biglietto era aperta e così, trasformatomi in novello bagarino sono riuscito a vendere la mia poltrona per ben... meglio non dirlo, c'è da vergognarsi, neanche fosse Milan-Inter o Napoli-Roma.

La febbre degli scacchi dilaga in lungo ed in largo all'interno dell'intero globo, collegamenti diretti via satellite tra Merano e gli angoli più sperduti dell'Amazzonia. La scorta di Sadat segue in diretta lo scontro e altri ne aprofittano per far fuori il Rais.

Gli scacchi sono tutto, la sfida di Merano non è solo un incontro, è la rivalsa dei dissidenti contro il potere sovietico, è l'aspirazione del mondo libero contro l'oscurantismo, e Walesa prega ogni sera perché la Madonna assista Korchnoj.

E un raffreddore non mi ha fatto entrare nell'arena, ed ho recuperato i soldi, e anche qualcosa di più, ed allora sono andato a Capri. Anche lì era in corso un campionato, magari non mondiale, solo italiano: il campionato italiano di **Risiko.** Quando sono arrivato la prima cosa che hanno fatto è stata quella di offrirmi una aspirina ed un vin brulé, volevano anche darmi una coperta sulle ginocchia, ma sono riuscito a rifiutare. E mi hanno messo in prima fila, c'erano bambini che giocavano contro grandi, padri contro figli, mariti contro mogli, e tutti erano felici ed allegri. Nessuno voleva lo psicologo o la Maga vicino, e chi perdeva magari bestemmiava un po', però poi tornava e faceva il tifo per l'amico. No, non c'era pressapochismo o caos, i giudici esistevano anche lì, e c'era la volontà di vincere, anche se non c'era «la libertà» (strano concetto quello della libertà che ha una «borsa» di 500 milioni) in palio. Al primo andavano 500.000 lire, una miseria. Proprio quello che avevo ottenuto io per la mia «poltrona» di Merano. Beato raffreddore. Si giocava così, si giocava per gioco.
Pergioco è appunto la rivista che aveva organizzato il torneo, e che è stata la promotrice anche di quello di **Scarabeo** una settimana dopo a Milano.

Ma negli stessi giorni altri tornei impazzavano per la Penisola, in concomitanza con quello di **Risiko** si giocava ad **Otello** a Milano ed in concomitanza con Scarabeo si giocava a **Master Mind** (il primo amore non si scorda mai) a Chianciano Terme. I cosidetti giochi intelligenti (Risiko, Scarabeo, Otello, Master Mind, il diabolico Cubo di Rubik, solo per citarne alcuni tra i più noti) stanno invadendo la penisola, e penso che ciò sia un bene. Se infatti lasciamo perdere per un attimo l'interesse delle varie case editrici, che ovviamente cercano il loro lauto guadagno, quello che emerge con lo sviluppo di questi giochi è la partecipazione collettiva, il conoscersi ed il rincorrersi da un torneo all'altro, ma sempre allegri, sempre divertendosi, senza quell'assurdo cerimoniale e quell'assurdo religioso silenzio che c'è a Merano.

E non è vero che il gioco è figlio del riflusso, non è vero che chi gioca non pensa a quello che gli capita intorno, che non è «impegnato». Ma il gioco dà respiro, permette realmente di ricaricarsi e di rompere «le nevrosi» quotidiane, di certo non le affossa. Giocare non è andare al Casinò, ricercare bische all'aperto o al chiuso a Porta Ticinese, giocare è ritrovarsi tra amici e farsene di nuovi. E poi c'è la creatività che emerge, sia nel cambiare le regole, sia nel costruire da soli i giochi stessi quando costano troppo (sono tutti facilissimi da fare, molti si possono fare anche con carta e matita). Non adare a Merano non basta, ignorare Karpov e Korchnoj non è sufficiente. Allora compagni, a che gioco giochiamo?

Contro un processo che identifica la conflittualità sociale con il terrorismo

Libertà per Edo Ronchi e per i compagni accusati di lotta di massa

Antonella Barile

Lunedì sera l'Auditorium di Bergamo era al completo: 400 persone, un variegato assortimento di compagni vecchi e nuovi, sindacalisti ed avvocati, ex-militanti e genitori, riuniti assieme per quella che Boato ha definito (*«e scusatemi se l'espressione vi fa schifo»*) un esame di coscienza collettivo. Perchè nella sala dell'Auditorium era fisicamente rappresentata una parte consistente di storia dell'opposizione di classe, ma c'era anche l'intera città di Bergamo - come più volte hanno tenuto a ricordare i relatori - coinvolta, suo malgrado, per parentela o per amicizia, per partecipazione o per rifiuto, direttamente o indirettamente, nella vicenda che ha visto tratti in arresto ben 150 suoi giovani cittadini.

Bergamo operaia, con forti tradizioni di lotta, Bergamo cattolica, che ha preferito non vedere e non sapere, si chiede ora perchè le è toccato questo ruolo di primo piano nell'attenzione della giustizia.

Tre interrogativi

Tema dell'iniziativa, organizzata dal Coordinamento per la democrazia, era l'analisi del senso politico e giuridico del processo che si aprirà il 9 dicembre a Bergamo, con 137 persone imputate di atti terroristici avvenuti negli anni '74-'80. Parallela a questa riflessione se n'è sviluppata inevitabilmente un'altra, sulle origini del terrorismo in Italia, i suoi percorsi, il rapporto che la sinistra ha avuto con esso. E già Ambrosetti, del Pdup, introducendo la tavola rotonda, chiedeva ai partecipanti - Boato, Gorla, Milani e Raffaelli - di pronunciarsi, alla luce della loro esperienza attuale, ma anche del ruolo che negli anni in questione rivestivano all'interno della sinistra, su tre nodi che individuava come fondamentali per la comprensione della vicenda, e poneva in questi termini: primo, riguardo alla pratica della lotta di massa, forma in cui si è espresso l'antagonismo di strati sociali che tentavano una quotidiana ricerca di trasformazione, anche attraverso l'esercizio di una pressione violenta, ai limiti di quella che è comunemente considerata la «legalità». Come giudicare ora questa pratica, in particolare nelle «forzature» che a volte vi furono operate? Si è trattato in quel caso solo di avventurismo, si è chiesto Ambrosetti, o davvero, come sostengono i magistrati bergamaschi, si possono rintracciare in quel modo di agire i presupposti di quella concezione della violenza che è stata poi teoria e pratica del terrorismo?

Seconda questione, strettamente connessa con la precedente: è possibile attribuire, sulla base di eventi che si sono verificati in seguito, responsabilità politiche e/o morali alle organizzazioni della nuova sinistra per aver partorito dalla loro ideologie la degenerazione del terrorismo?

E infine, entrando più specificamente nei termini giuridici del processo, ricordava Ambrosetti che all'indomani della manifestazione alla Prefettura di Bergamo ci furono già arresti e comunicazioni giudiziarie per alcuni compagni che furono poi prosciolti. Come è possibile allora che i giudici esprimano a sei anni di distanza valutazioni così diverse da quelle dei loro colleghi, ed attribuiscano a quell'episodio tutt'altro significato?

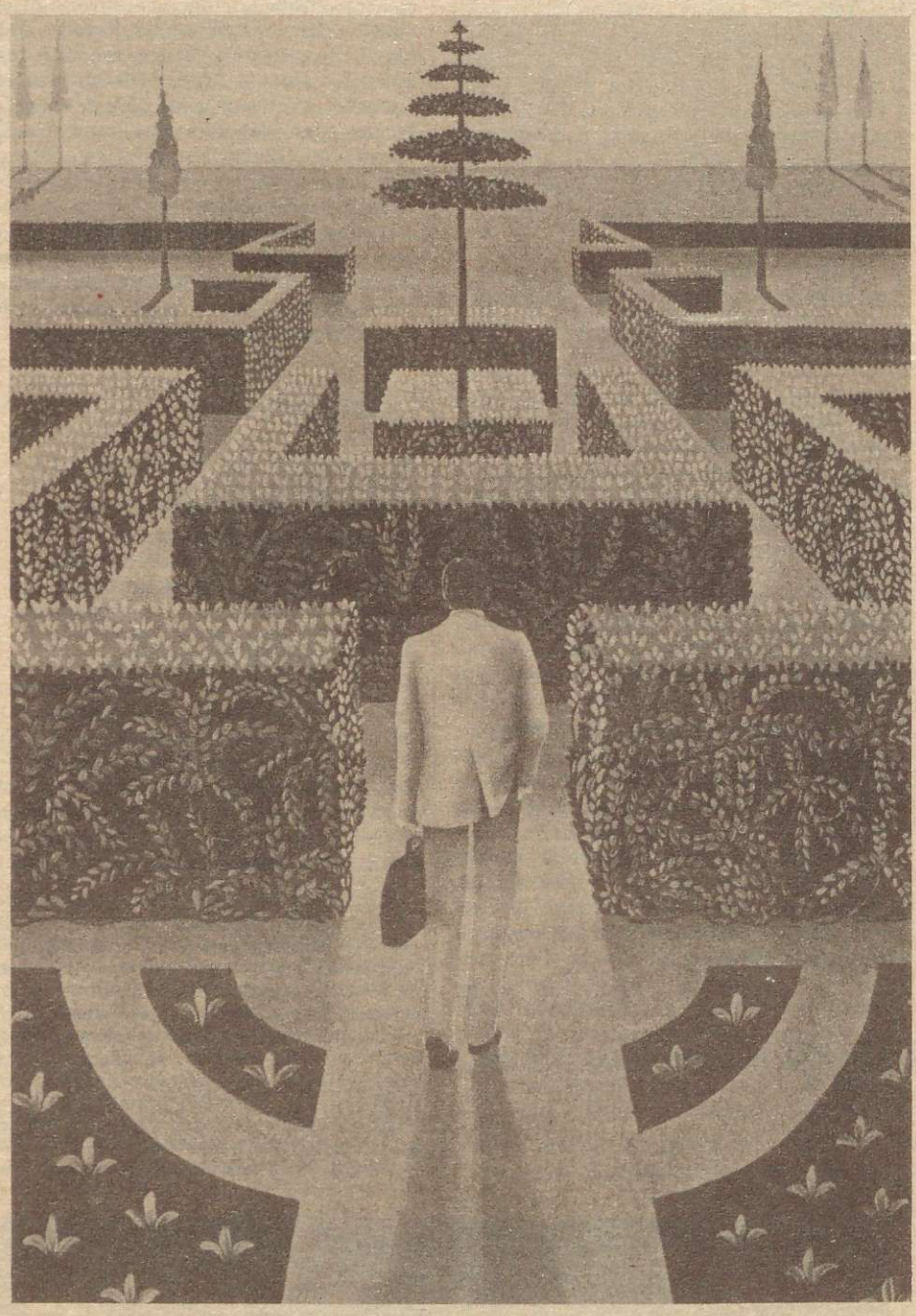
Le risposte possono apparire ovvie, ma non lo sono, e non solo per la differenziazione ideologica dei relatori. Non è scontato, nè tantomeno inutile, interrogarsi in questi termini, se si ha finalmente la capacità, prendendo spunto da questo processo, di ricostruire la storia della nuova sinistra, esaminando anche le zone d'ombra senza ideologismi precostituiti, cercando davvero di capire quali siano stati gli errori commessi e quali invece le idee e le iniziative ancora valide o comunque da rivendicare come nostro patrimonio culturale e politico.

Chi rivendica...

«Non ho vocazione all'autoflagellazione» ha premesso Massimo Gorla all'inizio del suo intervento, per poi ricordare come tutta la storia del movimento di classe sia stata una storia di conflittualità contro il sistema che ha dovuto necessariamente assumere anche toni aspri e caratteristiche di durezza, ma non per questo è riconducibile a una matrice terrorista. *«Erano terrorismo anche i picchetti degli operai contro i crumiri? È stato terrorismo il luglio '60 o la ribellione popolare dopo l'assassinio di Ardizzone a Milano? No, erano forme di manifestazione politica, livelli di scontro sviluppatisi per difendere un'idea e il diritto di affermarla»*. Il solco profondo, non astratto, che divide il terrorismo dalla lotta di massa è l'ideologia della violenza, la violenza che diventa linea politica sostituendo le idee nella lotta. In questo senso è impossibile attribuire alle organizzazioni della nuova sinistra la responsabilità del terrorismo, sia dal punto di vista della degenerazione teorica che di quella operativa, perchè opposto è il processo di formazione della linea politica, perchè, se è vero che il partito armato ha reclutato adepti anche tra le file della nuova sinistra, è altrettanto evidente che adesso hanno aderito proprio coloro che nelle organizzazioni non trovavano più spazio per portare avanti il loro punto di vista.

...e chi no

Qualcuno invece, un po' di vocazione autoflagellatoria ce l'ha. Uno a caso: Eliseo Milani, parlamentare del Pdup, che ha confessato il suo disagio nei confronti delle tesi '69 del Manifesto, in cui veniva illusoriamente affermata l'esistenza di una «maturità del comunismo», dichiarandosi disposto ad assumere le proprie responsabilità per il disorientamento e la degenerazione che quelle speranze utopistiche e avveniristiche provocarono in un'area della sinistra, fungendo da punto di riferimento per ulteriori elaborazioni; *«Come Nuova Sinistra abbiamo il dovere di fare autocritica davanti ai nostri militanti»* ha dichiarato Milani, interpretando la pratica della lotta di massa come *«fenomeni di semplicismo»*. Sul meccanismo giudiziario del processo di Bergamo, Milani ha affermato che alcune imputazioni si configurano come veri e propri reati d'opinione, riconducendo ai responsabili delle organizzazioni politiche la responsabilità di ciò che è accaduto in seguito. *«Ma oggi* - ha precisato - *occorre essere cauti nell'attaccare la Magistratura, che si trova in questo momento sotto il tiro di ben note forze reazionarie»*, preoccupazione ripresa poi anche dal comunista Raffaelli, il cui intervento è stato comunque un segnale positivo per la consistente rettifica di atteggiamento rispetto alla strutturazione del processo. Mentre finora il Pci aveva nicchiato, avallando di fatto, più o meno apertamente l'intera operazione dei giudici bergamaschi, Raffaelli ha invece contestato duramente la scelta della magistratura di non concedere lo stralcio per le imputazioni minori, sostenendo che anzi il processo avrebbe dovuto essere diviso in più tronconi, invididuando negli addebiti agli imputati diversi livelli di responsabilità, assolutamente non assimilabili tra loro. E pur non avendo parole tenere, certo, per la nuova sinistra e le sue concezioni di lotta di massa, ha rilevato come esse nulla abbiano a che fare col terrorismo.



L'esorcismo

L'analisi di Boato, è stata incentrata sulla constatazione di come la sinistra storica italiana abbia tentato, finchè ha potuto, di esorcizzare il fenomeno terrorista. *«Parlava di "sedicenti" brigate rosse* - ha ricordato - *mentre la nuova sinistra non ha avuto la capacità immediata di reagire ad un fenomeno di cui conosceva le origini, che aveva visto nascere nel suo seno, in contrapposizione alle sue tesi»*. E come non tener presente, in un'analisi sul terrorismo di sinistra, l'esistenza di un terrorismo di destra che per un intero decennio, dal '64 al '74 è rimasto totalmente impunito, trovando anzi spesso copertura negli apparati dello stato, da piazza Fontana alla strage dell'Italicus? Come dimenticare che un'intera generazione è vissuta per anni sotto l'incubo di un possibile golpe reazionario e, non potendo certo rivolgersi allo Stato, ha a volte imboccato la strada del terrorismo dalla quale non gli si è mai data occasione di tornare indietro?

«Bisogna combattere - ha poi detto - *due differenti modi di affrontare il processo di Bergamo, tutti e due ugualmente perdenti: l'impostazione "militare" di chi pensa che l'esito sia già scontato nelle sue conclusioni negative e tanto vale allora contraccare subito dando una dimostrazione di forza. L'altro, al contrario, è quello di lasciare che i giudici facciano il loro mestiere, permettendo che intorno al processo si crei un cordone sanitario. Questo processo si celebra in tribunale* - ha concluso Boato - *ma deve vivere nella coscienza della gente, nel tessuto della città. Occorre che in fase dibattimentale noi stessi riusciamo a trasformarlo in inchiesta, ribaltandone i termini, alimentando un'opinione pubblica critica su questa vicenda»*.

A margine della cronaca c'è da annotare la presenza di alcuni rappresentanti del «Comitato per le libertà sociali e politiche» che hanno tentato, dalla prima fila della sala, una continua a fastidiosa, anche se inconsistente, provocazione nei confronti degli oratori e del Coordinamento, colpevole secondo quanto si legge nel volantino distribuito in sala di essere *«garantista tout-court»* e di voler *«impostare una battaglia repubblicana... chiedendo la liberazione dei compagni attraverso la divisione degli imputati, a seconda della valutazione dei reati addebitati... con una logica individualista poggiata sulla battaglia puramente legale, sulle richieste di stralcio ecc.»*.

Il prossimo appuntamento a Bergamo è per la prima metà di novembre, per un seminario di tre giorni in cui dibattere approfonditamente gli argomenti già emersi, affrontando anche le aberrazioni giuridiche contenute nell'istruttoria.